sabato 11 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 206
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

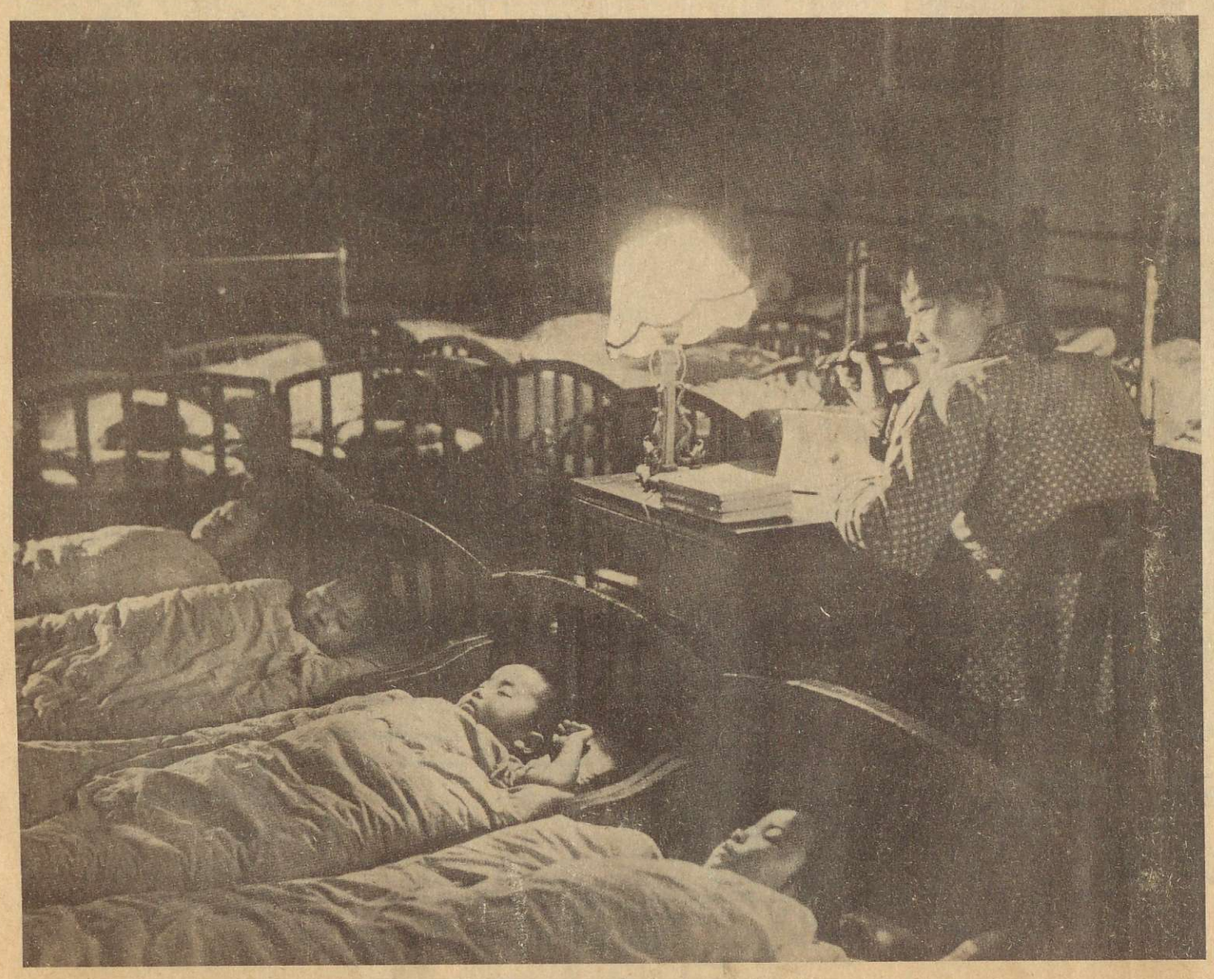
Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Tutti in piazza per il Libano per la Palestina, per il Cile!

In tutta Italia si svolgeranno oggi manifestazioni di solidarietà con la lotta dei popoli palestinese, libanese, cileno e di tutti gli altri paesi dove la reazione, il fascismo e l'imperialismo con ferocia sanguinosa vogliono negare ogni speranza di libertà. Parallelamente si continuerà la raccolta di medicinali, viveri e denaro da inviare in Libano alle forze progressiste e alla



Seveso: clamoroso rapporto tenuto nascosto dalla Regione

150 e non due i chili di diossina

È incredibile, impensabile, spaventoso. È difficile riuscire a trovare la freddezza e la calma necessarie per raccontare di uno dei delitti più grandi che il potere abbia mai consumato.

In pratica: i due chili di diossina sfuggiti dall'Icmesa il luglio scorso, non sono due, ma circa centocinquanta.

Questa tremenda dichiarazione (che oggi tutti i giornali della sinistra rivoluzionaria pubblicano e che lunedì comparirà arricchita in tutti i suoi particolari sul prossimo numero del settimanale *Tempo*) è stata fatta dal professor D.F. Lee, fitopatologo, cioè studioso delle malattie delle piante, inglese, unico al mondo ad aver studiato rigorosamente il Tcdd e i suoi effetti sulla vegetazione e sull'uomo, il primo esperto chiamato dalla Regione pochi giorni dopo la fuga di gas dall'Icmesa per compiere le analisi sul livello di inquinamento della zona.

La sua relazione, consegnata al ministro della sanità e ad alcuni responsabili della giunta regionale più di un mese fa (il documento è datato 4 agosto), a pagina 8, contrassegnata da «paragrafo 34», dice testualmente: «Se la temperatura all'interno del reattore, prima dell'incidente, ha superato i 250 gradi (e questo è certo perchè ci sono prove che ha superato i 300), è inevitabile che una quantità compresa tra il 5 e il 20 per cento del triclorofenolo contenuto nel reattore stesso si sia trasformata in diossina. Ritengo dunque che la cifra di due chili, finora citata come quella rappresentativa della quantità di diossina uscita dall'ambiente, sia notevolmente al disotto della realtà. Se i miei calcoli sono giusti, ed io spero di no, nel reattore possono essersi prodotti circa 130 chili di diossina, la maggior parte dei quali è stata lanciata all'esterno».

Centocinquanta chili del veleno più potente mai conosciuto, centocinquanta chili di una sostanza mostruosa che si annida nel fegato e lo distrugge, che brucia la pelle, che sfascia la vegetazione, che influenza la riproduzione fino a far nascere degli indescrivibili mostri, centocinquanta chili che peseranno sulla testa di assessori, sindaci, autorità, generali che fin dal primo giorno ci hanno tenuta nascosta la verità.

Un quintale di diossina sparso per la Brianza, a colorare di morte case, strade, scuole, uomini, animali: e le autorità a dispensare sorrisi e comunicati ottimistici, a sguinzagliare gli squadristi di Comunione e Liberazione per esorcizzare il fantasma dell'aborto, a sdrammatizzare quello che solo il comportamento criminale e idiota di chi è preposto alla difesa della salute pubblica ha trasformato in dramma. Un dramma dalle dimensioni indefinibili: infatti, dove si è sparso il quintale di veleno sfuggito dal reattore? La relazione Lee risponde anche a questo, ricordando dapprima che l'esplosione ha proiettato la nuvola di gas a 5-10 metri di altezza; i venti locali hanno contribuito a far salire la nuvola ancora più in alto. La relazione così prosegue (paragrafo 35): «È su questi venti che vale la pena di richiamare l'attenzione. Specialmente in presenza di ostacoli naturali o artificiali, come è nel

segue a pag. 8

Egidio Bertazzoni
Enrico Guazzoni

A Firenze per il Cisa

Si è svolta ieri a Firenze, inPiazza della Signoria, la manifestazione indetta dal Partito radicale per richiedere l'immediata liberazione del dottor Conciani e delle militanti del Cisa arrestati mercoledì pomeriggio a seguito di un'incursione della polizia in una casa privata di Firenze dove alcune donne stavano abortendo. Il dottor Conciani è stato invece arrestato in piscina, dov'era con moglie e figli. Alla manifestazione fiorentina ha aderito Democrazia Proletaria.

Si moltiplicano nel frattempo le prese di posizione di condanna dell'operato della magistratura fiorentina. Dopo i partiti della sinistra è la volta del movimento delle donne: un comunicato dei collettivi femministi e dei consultori torinesi è stato firmato anche dalla commissione feminile del Pci.

La Cina piange in silenzio e si prepara a seguire la strada segnata da Mao

Tutta la popolazione, in un'atmosfera di grande tristezza, prepara le cerimonie funebri dei prossimi giorni - I muri coperti di scritte e di testimonianze individuali di affetto - Ma le normali attività non sono state interrotte e la lotta continua contro i nemici di classe

Pechino, 10

«Presidente Mao, sarai sempre nel nostro cuore». Frasi come questa, spesso scritte a mano su striscioni di carta improvvisati, coprono da ieri i muri nelle vie principali di ogni città cinese, sovrapponendosi ai dazebao e alle scritte che, numerosissime, offrono una viva testimonianza di quale fosse l'ampiezza e il livello del dibattito politico tra le masse. Nelle vie secondarie, nei cortili, nei locali delle scuole e delle fabbriche, è invece tutto un fiorire di piccole, ingenue, personali testimonianze di affetto per la grande guida scomparsa: foglietti di quaderno che ognuno affigge dopo aver scritto poesie, pensieri, frasi commosse, ricordi e promesse; in uno di essi si è visto un «elenco di tutto ciò che il presidente Mao mi ha detto».

In tutte le città la gente è intenta a preparare corone di fiori colorati di carta: serviranno per le piccole cerimonie di commemorazione che nei prossimi giorni verranno tenute in ogni luogo di lavoro, in ogni scuola, in ogni caseggiato; e serviranno anche per essere riunite tutte insieme, nella sede delle municipalità, in coincidenza con l'apertura delle cerimonie funebri ufficiali a Pechino. Ovunque, l'atmosfera è di commozione intensa; ma è un dolore che viene sopportato in silenzio, vissuto internamente. Come ha detto Edoarda Masi, in questi giorni a Shanghai, «soffrono come se non avessero perduto solo un grande leader politico, ma una persona molto cara e amata, uno di famiglia».

Al centro, a Pechino, la vita scorre apparentemente secondo il suo ritmo normale. Solo dai volti tristi, dalle lacrime che si vedono qua e là sulle guance della gente, dal silenzio insolito si può capire che qualcosa di molto grave è avvenuto. Anche i preparativi per le cerimonie dei prossimi giorni vengono compiuti sommessamente, senza fermare le attività consuete. Sulla grande piazza Tien An-Men non ci sono assembramenti, discussioni, capannelli; non c'è nemmeno più gente del solito. Ma tutti coloro che passano dalla piazza (e molti vi si recano appositamente) vanno davanti al grande ritratto del presidente Mao, ora drappeggiato di giallo e di nero, i colori del lutto, e vi sostano qualche istante in raccoglimento. Non c'è persona che non abbia il bracciale del lutto.

Uno speciale Comitato, incaricato dei funerali del presidente, è stato intanto costituito a Pechino. Ne fanno parte il primo ministro Hua Kuo-feng, il presidente della commissione militare Wang Hun-wen, il terzo vicepresidente del partito (come i primi due) Yeh Chien-ying, e infine Chang Chun-chiao, membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico. Inoltre fanno parte del comitato altre 384 personalità dello stato e del partito, elencate secondo il numero di ideogrammi da cui è composto il loro nome. Inutile dire che tutti i sinologi occidentali si sono immediatamente lanciati su questo elenco per cercare di capire in che modo fosse eventualmente variata la presunta «gerarchia» al vertice della Cina e per fare previsioni sul problema che più li angoscia, quello della «successione»: come se si trattasse di occupare un trono vacante e non di riempire il vuoto immenso lasciato nella mente e nel cuore dei cinesi ben più che nelle strutture del partito e dello stato.

Ad ogni modo non occorre certo fare delle analisi al microscopio se proprio si vuol sapere quale sarà nell'immediato futuro la struttura dirigente del Partito Comunista Cinese e dello Stato: semplicemente per il motivo che questa struttura è già da tempo completamente delineata e non si vede il motivo per il quale essa dovrebbe ora venir sconvolta. Il compagno Hua Kuo-feng è, dall'inizio di quest'anno, il primo ministro (e dunque ricopre la più alta carica dello Stato) e il primo vicepresidente del Comitato Centrale (e dunque con la più alta carica all'interno del partito). Tutto qui: non esiste alcun problema di «successione». Il vuoto da riempire è bne altro, e forse non potrà essere più colmato: se c'è un modo, tuttavia, in cui il popolo cinese potrà riempire un tale vuoto, questo sta nel seguire fedelmente gli insegnamenti che la grande guida ha continuato fino all'ultimo a ripetere e ad applicare: portare avanti con perseveranza, senza stanchezze, senza cedimenti, la lotta contro il nemico di classe. Solo così la Cina potrà fare a meno di Mao.

Roma, 10

L'ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Roma ha aperto oggi le porte al pubblico per consentire alla gente di entrare a firmare i registri del lutto e a portare fiori e messaggi di condoglianze. I funzionari dell'ambasciata, con una fascia nera al braccio e un garofano bianco di carta appuntato sulla giacca, accolgono i visitatori e li accompagnano nella saletta al primo piano dove si raccolgono le firme, sotto un grande ritratto, drappeggiato a lutto, del presidente scomparso. Già numerosissimi sono giunti i diplomatici delle diverse ambasciate e i rappresentanti di partiti e associazioni italiane: ma ancor più numerosi sono stati i semplici cittadini, venuti a portare le loro condoglianze personali e a stringere la mano, in un'occasione così dolorosa, ai rappresentanti del grande popolo cinese.

Il dopo Mao è Mao

«I veri eroi sono le masse, mentre noi siamo spesso infantili e ridicoli». E' un brano di un famoso scritto di Mao, un brano che vogliamo contrapporre alle oleografie, ai miti e ai dibattiti di quelli che non hanno aspettato nemmeno il raffreddamento del cadavere per domandarsi «e ora?». Aveva ragione Gramsci nel sottolineare il carattere cosmopolita [non nazionale e dunque nemmeno internazionale] degli intellettuali italiani, e per intellettuali vogliamo intendere gli intellettuali di professione, i politici, gli uomini della Rai. E ora? Si sono chiesti, come se ora in Cina dovesse venire il terremoto, senza rendersi conto che Mao era stato grande proprio perchè era stato sempre dalla parte delle masse. L'unico ad averlo capito è stato Eduardo nella sua semplicità tutta napoletana: «il dopo Mao è Mao». Una frase breve che sembra quasi richiamare il mito e invece colloca semplicemente Mao nella storia di un popolo che sta costruendo collettivamente il socialismo. La realtà è contraddizione: c'è sempre un centro, una destra e una sinistra ma la loro collocazione non è stabile; l'equilibrio è transitorio e lo squilibrio è permanente. Sono concetti facili da capire ma difficili, molto difficili da praticare.

Ascoltare i notiziari Rai, con i loro servizi sulla Cina, con i loro dibattiti, con i loro collegamenti telefonici con la Cina, è un pò come assistere allo sforzo inutile di un Gustavo Selva o di un Montanelli per capire il movimento operaio: la notizia della morte è arrivata con 16 ore di ritardo, segno che la lotta di fazione si è già scatenata; per ora non si ha notizia di incidenti, anzi gli operai vanno a lavorare con il bracciale del lutto, la gente piange ma appena sapremo di più ve lo faremo sapere; anche l'esercito è tranquillo e si muove in pieno accordo con il partito, ma è solo questione di ore, vi ricordate gli incidenti della Tien An Men dopo la morte di Ciu En Lai? A Shangai tutto è tranquillo, per ora.

Se in Italia dovesse morire Giovanni Leone non vedremmo la gente piangere per la strada e allora se Mao era così che passi almeno per un despota, come di ce il Giornale *di Montanelli. Si sa, ogni despota longevo lascia, morendo, più ordine che disordine, e allora è il momento di pensare agli organigrammi: vinceranno gli ideologhi di Shangai o i realisti di Teng? E l'autocritica di Teng che si sta aspettando non diventerà un atto di accusa? E' sempre stato difficile mettere le brache a Mao, e ora che è morto è ancora più difficile, ma per quelli che non sanno nemmeno la differenza tra rivoluzione ininterrotta e rivoluzione permanente è tutto così facile. Per loro Mao è stato una specie di incrocio tra Metternich e Napoleone, uno che sapeva sfruttare la forza delle masse per attuare i suoi piani.*

Così la morte di un grande dirigente proletario diventa l'occasione per parlare della Cina, ma per parlarne male: c'era un popolo di formiche aiutate da un enorme calabrone, ma ora è morto. Adesso le formiche si do-

segue a pag. 8

Ventimila lavoratori in piazza per lo sciopero provinciale di Cosenza

Un corteo pieno di rabbia e di combattività - In testa le fabbriche più recentemente colpite dall'attacco all'occupazione - «Se non ci date risposte chiare sugli investimenti - gridavano gli operai - a ndremo tutti a Roma» - Il comizio conclusivo tenuto dal segretario confederale Marianetti

Ventimila operai in piazza ieri a Cosenza per lo sciopero provinciale indetto da Cgil-Cisl-Uil.

Un risultato entusiasmante, un corteo pieno di rabbia, di combattività. In testa i lavoratori dell'Inteca e dell'Andreae, dove 300 lavoratori sono stati messi in cassa integrazione e minacciati di licenziamento dalla Montedison, che ha da poco acquistato le due fabbriche tessili.

«Le cambiali pagate alla popolazione calabrese vanno pagate», «signori del governo incontro subito sugli investimenti, o ci vedremo a Roma», «la gente di Calabria non vuole più emigrare». Questi gli slogan che si leggevano su striscioni e cartelli e che rimbalzavano di cordone in cordone lungo il percorso della manifestazione che, dopo aver attraversato il centro, si è conclusa in piazza Ferrovia. Qui si è svolto il comizio di Marianetti, il quale ha parlato a nome della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil.

L'ultimo episodio, quello delle due fabbriche di Castrovillari colpite dalla speculazione Montedison, si è inserito su un terreno già «caldo».

I disoccupati in Calabria sono 150.000 e tra le varie promesse fatte in questi anni dai governi denessuna è stata finora mantenuta. Solo restando nel settore tessile sono stati varati ben due «piani Calabria» che avrebbero dovuto portare a 15.000 nuovi posti di lavoro: di questi ne sono stati visti solo poche centinaia mentre non sono mancati i «miliardi di stato», sia a fondo perduto che sotto forma di prestiti fortemente agevolati.

Questo perchè i meccanismi del finanziamento industriale del meridione non prevedono forma di controllo sugli effettivi risultati occupazionali e lasciano ai padroni moltissime scappatoie. Basti pensare che la stessa Andreae ha ingoiato sette miliardi per rilevare la Faini di Cetraro e che nessuno dei 600 operai di questa fabbrica ha avuto il posto di lavoro. Basti pensare che un padrone come Cefis può ancora nascondersi dietro medie fabbriche come l'Inteca e l'Andreae per avere crediti «privilegiati».

Quanto agli altri piani di investimento, gli impianti della Sir di Lamezia Terme sono ben lungi dall'essere completati, per il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, l'Iri ha detto in queste settimane di no.

Obiettivi della giornata di lotta il mantenimento degli impegni e la richiesta al governo di un atteggiamento un po' meno di astensione. Ma anche la revisione dei meccanismi di finanziamento della Cassa del Mezzogiorno che, così come sono servono solo ai padroni.

Inaugurata a Bari dal presidente del consiglio Andreotti la fiera dei sacrifici

È tradizione che ogni anno, all'apertura della Fiera del Levante, a Bari, il presidente del Consiglio in carica vi svolga un discorso d'apertura in cui espone le linee governative per l'anno politico che si apre.

Tra questi discorsi sono rimasti famosi alcuni di quelli svolti da Moro, in particolare quello dello scorso anno. Fu quasi unanime l'interpretazione secondo la quale in quell'occasione Moro lanciò una cima verso il Pci, a condizioni ben precise: una nuova attenzione e apertura sarebbe stata possibile in cambio di una partecipazione consenziente del Pci alla formulazione, e soprattutto, all'articolazione concreta del programma a medio termine. Si può insomma datare da allora l'inizio della campagna sui sacrifici da gestire con il consenso del maggior partito della sinistra.

Avendo di vista questo riferimento non si può dire che il discorso svolto ieri da Andreotti abbia la stessa rilevanza di contenuti; ad Andreotti spetta però oggi gestire un processo, quello di una mediazione tra contenuti di destra e astensioni di sinistra, che si è già avviato. Un esempio di questa mediazione lo troviamo per esempio nell'ammissione che anche una visione ottimistica del quadro internazionale non è esente da problemi sul piano interno. «Il rafforzarsi dello spirito comunitario europeo - ha detto Andreotti - ha dato una dimensione nuova anche alla politica mediterranea, vista non più come una sorta di alternativa, spesso in funzione polemica alla compattezza dei tradizionali vincoli occidentali, ma in un quadro di associazioni e di adesioni destinato storicamente ad intensificarsi». Questo sviluppo comporta però gravi arretramenti nella condizione del Mezzogiorno e dell'agricoltura, ed è forse la prima volta che un governante democristiano lo riconosce.

La via d'uscita per questa contraddizione è tuttavia completamente interna al solidarismo democristiano: «Ma l'intelligente impegno delle generazioni attuali e della classe politica deve consistere nell'individuare innovazioni tecnologiche e strutturali perchè questa dilatazione di rapporti divenga concretamente un fattore propulsivo di progresso multilaterale».

Passando dai problemi interni all'economia italiana Andreotti non ha detto nulla più di quanto fosse contenuto nel suo discorso programmatico alle Camere: lotta all'inflazione, impegno meridionalista, una politica per i giovani; «l'obiettivo è l'inversione di rotta rispetto alla paurosa caduta degli investimenti che da troppo tempo sta logorando l'immagine dell'Italia produttiva». Per ottenere questo risultato, visto che non ha più i mezzi e i margini per ripetere la ripresa drogata negli stessi termini in cui la gestì nel suo precedente governo, Andreotti indica evidentemente la strada dei sacrifici [pur ponendo attenzione a non usare questo termine ormai inviso] in quest'anno di deterioramenti ci sarebbe tuttavia stato qualcosa di positivo, secondo Andreotti: l'approvazione «quasi in extremis, della nuova legge per il Mezzogiorno».

Con una menzogna tipicamente democristiana Andreotti ha sostenuto che l'intervento al sud, dopo questa legge «è ora largamente affidato alle regioni e centralmente trasformato in un recupero di quella iniziale funzione di qualificata promozione extra burocratica che fu alla base della concezione degasperiana per l'Italia del sud». Lasciamo stare il rituale richiamo a De Gasperi, ma sta di fatto che la maggior parte dei 16 mila miliardi previsti dalla legge continuano ad essere sotto il controllo della famigerata Cassa per il Mezzogiorno, e che solo le briciole sono andate alle Regioni.

Alla luce di questo appare rituale anche l'affermazione che «la ristrutturazione industriale non deve significare minimamente nuova emigrazione dal sud: semmai dovrebbe avvenire il contrario, là dove le infrastrutture civili sono assolutamente insoddisfacenti, mentre al sud vi è una loro sensibile inutilizzazione». Il fatto è che l'immigrazione interna è stata arrestata solo dalla scelta di ridurre la base produttiva, con un conseguente rigonfiamento della disoccupazione nel sud, e che la Dc ha sempre portato nel Mezzogiorno infrastrutture clientelari a basso contenuto di occupazione.

C.P.

DALL'INTERNO

Clientele ed autoritarismo: un finanziere democratico ci parla della «polizia fiscale»

Nostra intervista ad un esponente del Coordinamento democratico dei finanzieri formatosi in Veneto - Pessime condizioni di servizio alla mercè dei superiori e di regolamenti ottocenteschi - La cronica impreparazione del personale costretto a legalizzare le frodi

D. Normalmente si crede che la Gdf sia un corpo privilegiato rispetto agli altri delle Forze Armate. E' vero e quali sono le condizioni di servizio nelle caserme?

R. Sono pessime. Noi come appartenenti alle forze armate siamo sottoposti al codice militare e al regolamento di disciplina.

Veniamo considerati dai superiori come persone a cui è interdetto pensare, che devono essere sottoposte soltanto all'impero del loro dovere.

Qualsiasi cosa che viene fatta dal superiore è ben fatta e regolare, qualsiasi argometazione portata avanti da un finanziere non trova consenso da parte dei superiori.
Perchè la disciplina è tanto insopportabile? Perchè non possiamo contravvenire ad un ordine di un superiore, anche se il codice che ce lo prescrive è ancora del tempo di Carlo Alberto; non si possono assolutamente sopportare delle leggi che forse andavano bene nell'800.

D. Puoi specificare la funzione dei finanzieri, o meglio quale dovrebbe essere e come invece venite usati.

R. Innazitutto c'è da dire che le nostre scuole non ci rendono in grado di svolgere quello che dovrebbe essere il nostro compito istituzionale. Ma c'è anche un aspetto più specifico, ed è il fatto che i nostri superiori abusando del loro potere si servono di noi, per esempio, per lucidare le loro auto, per farci fare le pulizie a casa loro: non siamo più dei finanzieri al servizio dello stato ma al servizio dei superiori.

L'opinione pubblica ignora le condizioni in cui opera la Gdf. La nostra amministrazione sege schemi antiquati di 30,40 anni fa, ci pone quasi esclusivamente al servizio dei capitalisti, degli industriali, nei cui confronti, sarà per bustarelle, sarà per altre cose, mostra sempre magnanimità. Ci troviamo nelle condizioni di sopprimere il pesce piccolo, di far pagare le tasse all'operaio e in questo modo i superiori ci mettono in cattiva luce nei confronti della gente soprattutto della povera gente, con la quale invece vorremmo avere un dialogo.

I compiti istituzionali della guardia di finanza sono infiniti. Questo perchè fa comodo alle gerarchie. Noi siamo organi di polizia tributaria, polizia fiscale, polizia stradale, polizia di frontiera, polizia giudiziaria, interveniamo anche in ordine pubblico. A tutto questo fa riscontro una preparazione dei finanzieri esclusivamente militare. Quando veniamo arruolati sosteniamo un corso di nove mesi, durante il quale impariamo a marciare avanti e indietro a battere i tacchi a far bene il saluto. Alla fine del corso si diventa finanzieri e si viene spediti generalmente ai confini. Dove arriviamo senza conoscere, di fatto, la materia doganale.

Ci vengono presentate delle bollette e ci si dice: tu non devi fare altro che firmare qui sotto, dove c'è scritto «il finanziere». In molti casi, nei posti soprattutto dove il nostro compito sarebbe quello di controllare la merce che viene esportata, ci troviamo a dover controllare il carico di tre o quattro navi con in mano un pacco di centinaia di bollette da firmare senza sapere a che cosa si riferiscono materialmente. Può succedere così che sulla bolletta c'è scritto che la merce è soggetta al rimborso Iva, ma ciò che viene esportato non corrisponde a quanto dichiarato. Ci troviamo a legalizzare di fatto una frode.

Moltissimi credono che la Gdf disponga di uomini specializzati. Non è vero: noi dobbiamo unicamente evitare di farci sorprendere da un nostro superiore quando stiamo con le mani in tasca o appoggiati ad una parete o fumando. La nostra principale preoccupazione, quando effetuiamo un servizio, non è quella di controllare la merce che viene esportata, ma di stare attenti se arriva il superiore.

D. Com'è la vostra situazione in quanto polizia tributaria?

R. La Gdf si trova ad operare per questa funzione con una parte minima del suo effettivo. Su 40.000 militari quelli che svolgono funzioni di polizia tributaria sono 6, 7 mila. Qualsiasi verifica da effettuare viene sempre decisa dall'alto, senza che vi sia un controllo dal basso. Per forza di cose, si creano così delle clientele, a vantaggio di quelle classi o di quelle persone che possono condizionare la vita del paese e delle nostre gerarchie. Noi vogliamo che questa situazione venga cambiata. Ci deve essere un controllo dal basso, attraverso gli enti locali, i sindacati, i consigli di fabbrica e di quartiere in modo che la Gdf sia effettivamente al servizio del cittadino. E' un discorso difficile da portare avanti, siamo consci di toccare interessi e clienetele che faranno ogni genere di pressione perchè ciò non avvenga.

D. Come è sorto il Coordinamento democratico dei finanzieri, e qual'è la vostra piattaforma rivendicativa?

R. Il coordinamento democratico è nato da un crescente malcontento, dalla anti-democrazia che regna nelle istituzioni, specie nelle alte sfere della gerarchia. Sull'esempio di altri settori, la Ps, gli ufficiali e i sottufficiali dell'Areonautica militare, il nostro Coordinamento si propone, per prima cosa, di allargare all'interno del corpo il dibattito sul tema di una riforma democratica della Gdf. Il secondo scopo e di sensibilizzare sui nostri problemi l'opinione pubblica, sui sistemi autoritari usati, che rende praticamente impossibile qualsiasi azione contro chi danneggia l'economia nazionale.

Noi chiediamo la massima collaborazione della forza operaia, dei consigli di fabbrica, delle forze politiche e sindacali. L'obiettivo è làacquisizione dei diritti costituzionali, l'abolizione degli ospedali e dei tribunali militari, la smilitarizzazione del corpo. Ci rendiamo conto che l'attuale carattere militare della Gdf è ingiustificato dal momento che operiamo in un corpo prettamente amministrativo. E' assurdo andare a fare delle vrifiche, armati.

Gli obiettivi per una riforma democratica

Il Coordinamento democratico dei finanzieri si è sviluppato dall'allargamento di un Nucleo finanzieri democratici sorto a Venezia già diversi mesi fa. Altri nuclei sono sorti nel frttempo anche in Lombardia e Piemonte. I suoi obiettivi principali sono:

1) smilitarizzazione del corpo, accompagnata da una riforma della polizia, al cui interno i compiti fiscali e tributari siano di competenza di una speciale branca, collegata con gli enti locali, gli organismi democratici dei lavoratori in fabbrica e nei quartieri.

2) formazione di un sindacto, secondo il diritto costituzionale, in stretto collegamento con i sindacati dei lavoratori

3) riqualificazione del personale con corsi scolastici aperti a docenti civili, basati sull'insegnamento delle discipline finanziarie, tributarie, doganali e socialogiche. Partecipazione ai corsi annuali delle 150 ore e possibilità di conseguimento dei normali titoli di studio.

4) normativa: orario di lavoro di 40 ore settimanali con turni di 8 ore giornaliere e due giorni riposo alla settimana. Piena utilizzazione di tutto il personale. Sgnanciamento degli stipendi e degli scatti retributivi dal grado e agganciamento all'anzianità di servizio. Inglobamento dell'indennità nella paga base pensionabile, riconoscimento degli straordinari.
5) abolizione degli ospedali militare, dei tribunali militari e del Codice penale militare e adeguamento del regolamento di disciplina dettato costituzionale
6) inchiesta sull'utilizzazione deibeni demaniali amministrativi dalla Gdf e istituzione di una graduatoria per l'assegnazione dia appartamenti del Corpo indipendentemente dal grado. Tale inchiesta sarà compito di una commissione eletta democraticamente e proporzionalmente ai livelli gerarchici.

Due finanzieri mentre stanno lucidando l'auto del colonnello Umberto De Bellis, nella caserma «Fratelli Bandiera» a Marghera. Scene come queste si ripetono quotidianamente nella Guardia di Finanza dove gli alti ufficiali godono, al pari dei colleghi di altre armi e corpi, di poteri quasi illimitati.

Si manifesta a Firenze per liberare Conciani e le donne arrestate

La magistratura finge di ignorare l'attività del Cisa a livello nazionale - I radicali romani e milanesi si autodenunciano - Un documento delle donne torinesi firmato dalla commissione femminile del Pci

Il dottor Conciani

La retata di mercoledì ai danni del Cisa fiorentino ha avuto la sua prima risposta. Convocata, in piazza della Signoria, una grande manifestazione di protesta; l'hanno indetta i radicali, che del Cisa sono un po' gli organizzatori, e vi hanno aderito Democrazia Proletaria e altre forze della sinistra. Non il Pci, che, pur esprimendo la sua solidarietà, tenta in ogni modo di evitare lo scontro frontale con una Dc, intenzionata come gli ultimi fatti mostrano, a non mollare sul tema scottante dell'aborto.

L'ultimo atto della guerra clericale e democristiana contro le donne è avvenuto a Torino. Il cardinal Pellegrino, finora noto come un progressista interessato al dialogo con la sinistra, ha denunciato alla magistratura il settimanale *L'Espresso*. Motivo: una vignetta di Pericoli e Pirella, quella in cui il Papa, a una gestante di Seveso, dice: «E se poi viene un po' scemo, non fa nulla, noi in seminario non ci badiamo». Il cardinal Pellegrino ha ritenuto la battuta offensiva per la persona di Paolo VI e per tutti i sacerdoti. Per il Pci, torinese e non solo, è un brutto colpo.

Ma ancora: il coordinamento dei collettivi femministi e dei consultori torinesi, l'Udi e la commissione femminile del Pci, oltre che il Psi, sempre torinesi, hanno reso noto un loro documento nel quale affermano che «gli arresti di questi giorni sono resi grotteschi, non solo dalle condizioni in cui sono costrette ad abortire migliaia di donne in Italia, ma anche da episodi come quello di Seveso, in cui viene 'concesso' di abortire, anche lì solo in teoria». «La nostra lotta - continua il documento - non è mai stata per l'aborto, ma per l'aborto libero, gratuito e assistito, contro l'aborto clandestino, perchè alla donna sia garantita la libertà di decidere di se stessa e del proprio corpo». Il documento si conclude con la richiesta della «scarcerazione immediata di tutti gli arrestati e di tutte le donne in carcere per l'aborto».

Lo scontro, dunque, si sta allargando, nonostante la cautela del Pci (che, comunque, ieri ha chiesto la depenalizzazione immediata di alcuni tipi d'aborto, coerentemente con la sentenza della corte costituzionale), e nonostante soprattutto l'improvvisa prudenza che la magistratura, a Firenze e ovunque, ostenta. Come afferma ancora il documento delle donne torinesi, «dopo la chiusura della clinica del Conciani e i primi arresti di Firenze, lo stato italiano, la polizia, la magistratura hanno ignorato l'attività, l'esistenza e la pratica del Cisa, per non sollevare la drammaticità del problema dell'aborto in Italia, la sua vastità e l'urgenza di affrontare il problema».

Vani sono stati, infatti, i tentativi di Adele Faccio e di altri radicali milanesi, di farsi arrestare, dopo essersi recati, l'altro giorno, al Palazzo di Giustizia del capoluogo lombardo, ed essersi autodenunciati per le stesse attività che, a Firenze, hanno condotto all'arresto di Conciani e delle compagne del Cisa. Così come ha evitato di intervenire la polizia contro le donne che hanno trasferito il consultorio settimanale dalla sede radicale romana davanti a Montecitorio.

Insomma, dopo l'azione dimostrativa orchestrata dal giudice fiorentino Casini, un cattolico osservante che, evidentemente, si presta a tutto, e dimostrato con ciò che quello di Seveso, pur con le sue assurdità e con i suoi psichiatri democristiani e terroristi, resterà solo un episodio isolato, la Dc ha deciso di dare un colpo di freno, nella speranza di riaddormentare tutto.

In galera, però, restano queste sette scomodissime persone. Oltre a Conciani, sono dentro Antonella Cinotti, del Cisa, Susanna Falchini, del Cisa anch'essa, Gisella Falchetti, una compagna di Lotta Continua, Marisa Fontana, consigliere comunale Pci di Pieve Santo Stefano, un ragazzo, Raul Crsafulli Osvaldo, e la proprietaria della casa invasa dalla Ps, Anna Maria Quarantotto.

Da lunedì l'Icmesa sarà bloccata dagli operai

L'iniziativa è la prima azione di lotta contro la manovra della direzione che ha già inviato lettere di licenziamento

I lavoratori dell'Icmesa hanno deciso di far partire la lotta. Una delegazione di massa si recherà lunedì presso la Regione e, sempre lunedì, avrà inizio il blocco totale dello stabilimento Icmesa. Le decisioni sono state adottate giovedì sera nel corso di una riunione sindacale allargata e sono state motivate principalmente con le sempre più chiare manovre ostruzionistiche e terroristiche della direzione della fabbrica. Questa nei giorni scorsi aveva attuato un piano di boicottaggio dello sgombero dei materiali pericolosi. L'obiettivo che la direzione si proponeva era quello di garantirsi che una percentuale di materiali, anche se pericolosi, rimanesse nella fabbrica in caso si decidesse un giorno di riprendere la produzione. A questo scopo aveva mantenuta efficiente tutto il settore amministrativo utilizzando gli operai che rischiavano la pelle rientrando in fabbrica per attuare non solo uno sgombero parziale ma anche una ridistribuzione interna del materiale.

La salute dei lavoratori è stata quindi messa a repentaglio in maniera canagliesca e criminale ed è di ieri la notizia del ricovero di un altro degli operai che nei giorni scorsi sono rientrati in fabbrica. L'intera manovra ha potuto essere attuata principalmente per l'evidente combutta della direzione (tra cui spicca per ambiguità il rag. Marcolini, vera eminenza grigia delle trame speculative dell'Icmesa) con l'ufficiale sanitario locale, Ghetti. A questa già criminale manovra la direzione ha aggiunto ieri una ennesima provocazione inviando a tutti i lavoratori che hanno superato i 60 anni lettere di licenziamento. Questo fatto è estremamente grave perchè questi lavoratori pur dovendo andare in pensione non hanno ricevuto ancora il libretto di pensione (per il quale è notorio che occorrono mesi) e rimarrebbero quindi scoperti per tutto il periodo. Accentuando la sua azione antioperaia la direzione della fabbrica ha reso noto che non pagherà (nonostante si fosse già impegnata) i salari oltre il 30 ottobre. La manovra è chiaramente indirizzata a ricattare gli operai ed a giocare al ribasso sui danni che in tutti i casi la direzione della fabbrica dovrà avere a causa del disastro da lei stessa provocato. Si fa strada intanto l'ipotesi di uno sciopero generale che molto probabilmente verrà deciso il 23 nel corso di una grande assemblea al Palalido di Milano sulla nocività in fabbrica. Continua intanto ad allargarsi l'elenco dei disastri provocati dalla nube e dalla scempiaggine delle autorità. Già abbiamo denunciato l'incenerimento clandestino di molte bestie della zona nell'inceneritore vicino all'ortomercato. Ieri, abitanti della zona intorno all'ortomercato hanno notato alcuni gatti e piccioni morti e hanno posto subito il fatto in relazione alla ipotetica diffusione di diossina attraverso il fumo dell'inceneritore. Si è già diffusa diossina a Milano? L'agghiacciante ipotesi, lungi da qualsiasi allarmismo fuori luogo, potrebbe anche rivelarsi possibile e dovrà essere attentamente considerata per non mettere ulteriormente a repentaglio la salute della popolazione. Già la salute di troppe donne è stata sacrificata all'altare della stupidità e della becera intolleranza (ci riferiamo all'inqualificabile comportamento tenuto dai medici dell'ospedale di Desio) ancora ieri gruppi di donne hanno protestato presso l'ospedale contro l'autoritarismo e il terrorismo dello psichiatra Amico.

Sul fronte giudiziario le cose continuano ad andare a rilento. Il giudice ha provveduto alla nomina degli esperti che dovranno accertare i fatti accaduti nella fabbrica il fatale 10 luglio. Il giudice Rosini deve anche affrontare il problema dell'atteggiamento di Paolo Paoletti, il dirigente dell'Icmesa che ha cercato di impedire ad un camion della provincia di prelevare alcuni fusti di cloruro di benzile. Il fatto, al di là degli auspicabili accertamenti è già di per sè l'evidenza che qualcosa di sporco si sta facendo alle spalle degli operai e dell'opinione pubblica.

Rdg

Fermarle ora è difficile

Ormai i parenti le dicono: «Cosa stai a impazzire tanto, era meglio se lo facevi un mese fa giù al paese, esci e troverai il modo di abortire lo stesso». Ma lei vuole che questo suo diritto sia rispettato, non vuole pagare tutta la vita per un sopruso ed una violenza, imprevista e terribile. Ci sono altre donne come lei, con lei, e tutte insieme vogliono vincere questa battaglia. Proprio loro hanno chiesto a tutte le compagne dei collettivi femministi della zona di mobilitarsi, di fare un'azione dimostrativa davanti all'ospedale di Desio.

Già nell'assemblea di mercoledì sera le donne avevano dimostrato di saper ribaltare contro il piccolo gruppo di «saputelli» travestiti da «buoni samaritani» il Cl, il loro panegirico su una carità cristiana tanto astratta quanto crudele, portando nei loro discorsi solamente l'esperienza di un'intera vita di donna.

E il consorzio sanitario di zona aveva approvato una mozione nella quale si sostiene il controllo delle donne, della popolazione, sull'operato delle autorità sanitarie.

La mobilitazione è riuscita. Le compagne sono entrate in ospedale e in assemblea hanno costretto il primario ad ammettere che se lo psichiatra dà il suo consenso, gli aborti si possono fare, si tratta di chiedere la revoca di costui. Ed è proprio quello che le compagne hanno deciso di fare. Un solo fatto negativo: era proprio necessaria la presenza del servizio d'ordine [maschile] del Mls e il pullman di radicali catapultati lì senza neppure la conoscenza della situazione?

RS

Omaggi unanimi a Mao, ma quante deformazioni!

IL MANIFESTO

Sull'organo del Pdup Il Manifesto, *Rossana Rossanda dedica il suo editoriale a mettere in luce il significato dell'elaborazione maoista per la rivoluzione in occidente.*

«Come è avvenuto che non si possa capire il 1968 senza Mao e che contemporaneamente nella rivoluzione culturale si siano trovati gli stessi temi che emergevano, per la prima volta, ai punti più elevati delle lotte più avanzate dell'occidente capitalsitico più avanzato? La riscoperta dell'autonomia e dall'alterità totale del proletariato, l'eguaglianza, la fine delle gerarchie, la fine della divisione sociale del lavoro. (...)

E' avvenuto, crediamo, perchè Mao è stato il solo comunista, il partito comunista cinese il solo partito, che abbia colto assieme la portata e il limite delle grandi rivoluzioni del secolo. (...)

«... venuta a termine la fase staliniana, il riesame, la revisione, corsero il rischio di fungere non da «maestro nell'esempio negativo», ma momento di arresto e arretramento. Era stata semplicistica, alla luce del '56, una certa idea comunista dello stato? Forse sì, ed ecco lentamente delinearsi il ritorno alle riscoperte premarxiane dello stato di diritto. Di corto respiro il puro volontarismo in economia? Forse sì, ed ecco lentamente il ritorno alla riscoperta premarxiana delle leggi obiettive dell'economia come identificazione dell'economia nel capitale, e viceversa. In questa, che è storia nostra, è calato il maoismo come il più secco ritorno all'origine marxiana, al radicalismo di Marx: l'idea di un rivoluzionamento totale del rapporto di produzione, dello stato, dello stesso soggetto che fa la rivoluzione. E' la rivoluzione ininterrotta. Ribellarsi è giusto, perchè ribellarsi è la sola condizione d'una dialettica positiva della storia».

LOTTA CONTINUA

Lotta Continua *che in altra parte del giornale afferma: «I proletari rendono omaggio al compagno Mao... con la più grande e sincera commozione, ma anche con orgoglio e gioia, perchè nella sua vita trovano la conferma migliore della propria ragione, della propria forza, della possibilità di contare su se stessi...» - scrive in un corsivo:*

«...Mao non ha conosciuto la vecchiaia (se non nel suo aspetto puramente fisico, biologico), ma solo la giovinezza e la morte. La giovinezza come capacità di rinnovarsi, come freschezza, come apertura al nuovo, come rifiuto di ogni cristallizzazione... Quanto alla morte, Mao ne ha sempre parlato con grande serenità. Alcuni anni fa disse a Edgar Snow che presto presto sarebbe andato a vedere Dio' (e i due si soffermarono poi a parlare, tra il serie e il faceto, dell'esistenza di Dio)».

L'UNITÀ

L'organo del Pci si fa notare per un editoriale distaccato e per l'insistenza sulla tesi riduttiva della rivoluzione cinese come «rivoluzione contadina»:

«Le caratteristiche prevalentemente contadine della rivoluzione cinese sono state sempre affermate e difese da Mao Tsetung... Nelle tempeste sociali degli ultimi anni, Mao ha costituito il punto di riferimento di quanti hanno interpretato come 'tentativi di reintrodurre il capitalismo in Cina' ogni tendenza all'incentivazione materiale e alla accumulazione industriale-urbana a danno delle campagne».

LA REPUBBLICA

Il giornale di Scalfari, che imposta la prima pagina su Mao in maniera oltremodo equivoca, scrive in un articolo di Tiziano Terzani dal titolo qualunquistico-reazionario «Si apre la lotta per il potere»:

«La Cina dopo Mao. Il sole è tramontato sulla Cina. La profezia popolare secondo cui le meteoriti e i grandi terremoti dei mesi scorsi preannunciavano la fine di una dinastia, si è avverata. I cinesi sono rimasti senza il 'grande timoniere'. Ora che l'imperatore è morto, a chi passa il mandato del cielo? Che accadrà dell'impero di mezzo?... Ora la volontà di Mao, pretesa o meno, non può più essere invocata per avallare decisioni altrimenti discutibili. Con la sua morte, la Cina entra in un periodo di notevole difficoltà. Il partito è diviso. Il paese inquieto. La leadership incerta».

CORRIERE DELLA SERA

Il Corriere della Sera *che in sintonia con* l'Unità *parla di «comunismo agrario» e di «rivoluzione rurale», scrive nell'editoriale di Michele Tito:*

«Nel momento in cui Mao conclude la propria avventura umana e politica, la Cina è un paese che, per la prima volta nella storia dell'umanità, vive sì nell'utopia ma è consapevole che i problemi di fondo sono tutti aperti. La più grande riuscita di Mao sta forse in questo: aver vinto e aver insegnato al suo popolo a vivere come se non avesse vinto».

IL GIORNALE

Il quotidiano di Montanelli, per merito dell'editorialista Enzo Bettiza, ha il primato del commento più esilarante:

«Indubbiamente l'asiaticità di Mao ha avuto il suo peso nello scisma (dall'Urss, ndr), come la settentrionalità di Lutero l'ebbe in quello della cristianità. Non solo Mosca, con i suoi burocrati e le sue 'nuove classi' emergenti dall'ineguaglianza staliniana, cominciò ad un certo punto ad apparirgli come una Terza Roma corrotta, lassista, ormai lontana dall'evangelismo rivoluzionario delle origini. Ma, considerando il socialismo più un mezzo che un fine, incominciò a promuovere la crescita di una nuova società cinese sulla base di un marxleninismo sempre più adulterato e mescolato agli elementi asiatici della Cina più atavica».

Ignobili manovre a Desio sulla pelle della gestante

Continua inalterata la bestiale e repressiva azione dei medici dell'ospedale di Desio. Questi hanno ieri cercato di dimettere la gestante di Seveso che aveva nei giorni scorsi richiesto l'interruzione della maternità. La donna si è rifiutata di uscire ed ha espresso la volontà di rimanere nella clinica per ottenere l'interruzione di maternità. Le sue condizioni psicologiche peggiorano, evidentemente, di ora in ora, ma sembra tuttora abbastanza decisa a difendere quello che considera, giustamente un suo diritto. Solo un cavillo giuridico ha permesso alla donna di non essere allontanata. Il marito di questa infatti, all'atto dell'entrata in clinica della moglie ha versato 10.000 lire di cauzione sulle future spese (pur se avrebbe dovuto essere a totale carico della regione) ed ha potutto richiedere la permanenza in clinica come privato.

L'azione indegna dello psichiatra Amico è ieri risultata in tutta la sua bassezza. Per nulla scosso dalla bestialità della sua azione questi ha preso contatti con la clinica Mangiagalli di Milano per far ricoverare la donna là e scaricare a loro la «patata bollente». A questo scopo «per accelerare i tempi» avrebbe già trasmesso alla Mangiagalli la documentazione clinica della donna: lla meschinità della manovra si commenta a questo punto da sola.

Incendiata ieri a Roma la sede di Ao dell'Appio

Roma, 10

Un grave attentato fascista è stato compiuto questa notte contro la sede della sezione Appio di Ao. La sede, che si trova nella galleria Cosmopolis, accanto alle sedi degli altri partiti e associazioni culturali della sinistra, è stata parzialmente distrutta dal lancio di un ordigno incendiario, che ha sfondato la porta a vetri e divelto l'inferriata. La grave provocazione vuole suonare probabilmente come un avvertimento contro uno dei più noti centri della sinistra in un quartiere da cui quotidianamente partono attentati e azioni squadristiche organizzate dai fascisti del covo di via Noto.

Questa matttina in singolare coincidenza, sui muri della zona sono comparsi manifesti inneggianti al paracadutismo sportivo, ma nonostante l'evidente matrice nera dell'azione con cui si è dato fuoco alla sede di Ao, la polizia ha avuto la faccia tosta di avanzare l'ipotesi assurda che a provocare l'incendio potesse essere stata nientemeno che una candela lasciata accesa all'interno dei locali.

Per stroncare questa ennesima provocazione, i compagni del quartiere stanno costruendo una forte mobilitazione unitaria. Oggi stesso, nel pomeriggio, è stata organizzata una raccolta di fondi, necessaria a riattivare la sede, insieme ai compagni del Pci e del Pdup.

MARGHERITO
Dp chiede la convocazione immediata della Commissione Interni

Il compagno Massimo Gorla, capogruppo di Dp, ha dichiarato:

«Sono venuto a conoscenza della comunicazione data dalla presidenza della Camera e dal Presidente della Commissione interni secondo cui il governo intende rispondere alle interpellanze che quasi tutti i gruppi parlamentari hanno presentato per l'arresto del capitano Margherito e sulla situazione del 11 reparto celere di Padova, soltanto alla riapertura dei lavori della Camera e cioè il 27 settembre. Considero questa scelta inaccettabile dato che il processo nei confronti del Capitano Margherito inizierà il 15 settembre e le interpellanze chiedono un'immediata presa di posizione sulle imputazioni addebitate al capitano e sulle rivelazioni da lui fatte. A nome del gruppo parlamentare di Democrazi Proletaria chiedo che sia resa possibile l'immediata convocazione della Commissione interni al massimo per la prossima settimana».

ROMA
Condannati i due compagni arrestati per la manifestazione sul Libano

Roma, 10

Stamane i giudici della sezione feriale del Tribunale di Roma hanno condannato a cinque mesi e dieci giorni di reclusione i compagni Michele Giampietro e Maria Grazia Lunchi.

I compagni erano stati arrestati venerdì 27 agosto dopo la manifestazione per il Libano con l'accusa di resistenza ed ltraggio a pubblico ufficiale. L'aggressione della polizia ai compagni, che abbandonavano piazza Euclide dove il compagno Nemer Hammad rappresentante in Italia dell'Olp, aveva teuto il comizio conclusivo della manifestazione cui avevano partecipato alcune migliagia di compagni, fu evidentemente premeditata perchè l'atteggiamento pacifico dei compagni non può essere stato causa delle violenti cariche poliziesche. Il difensore dei due compagni, l'avvocato Eduardo di Giovanni, alla fine del processo svoltosi per rito direttissimo, aveva chiesto la loro assoluzione perchè il loro arresto fu assolutamente immotivato. I giudici li hanno invece condannati concedendo però tutti i benefici di legge ordinando poi la loro scarcerzione.

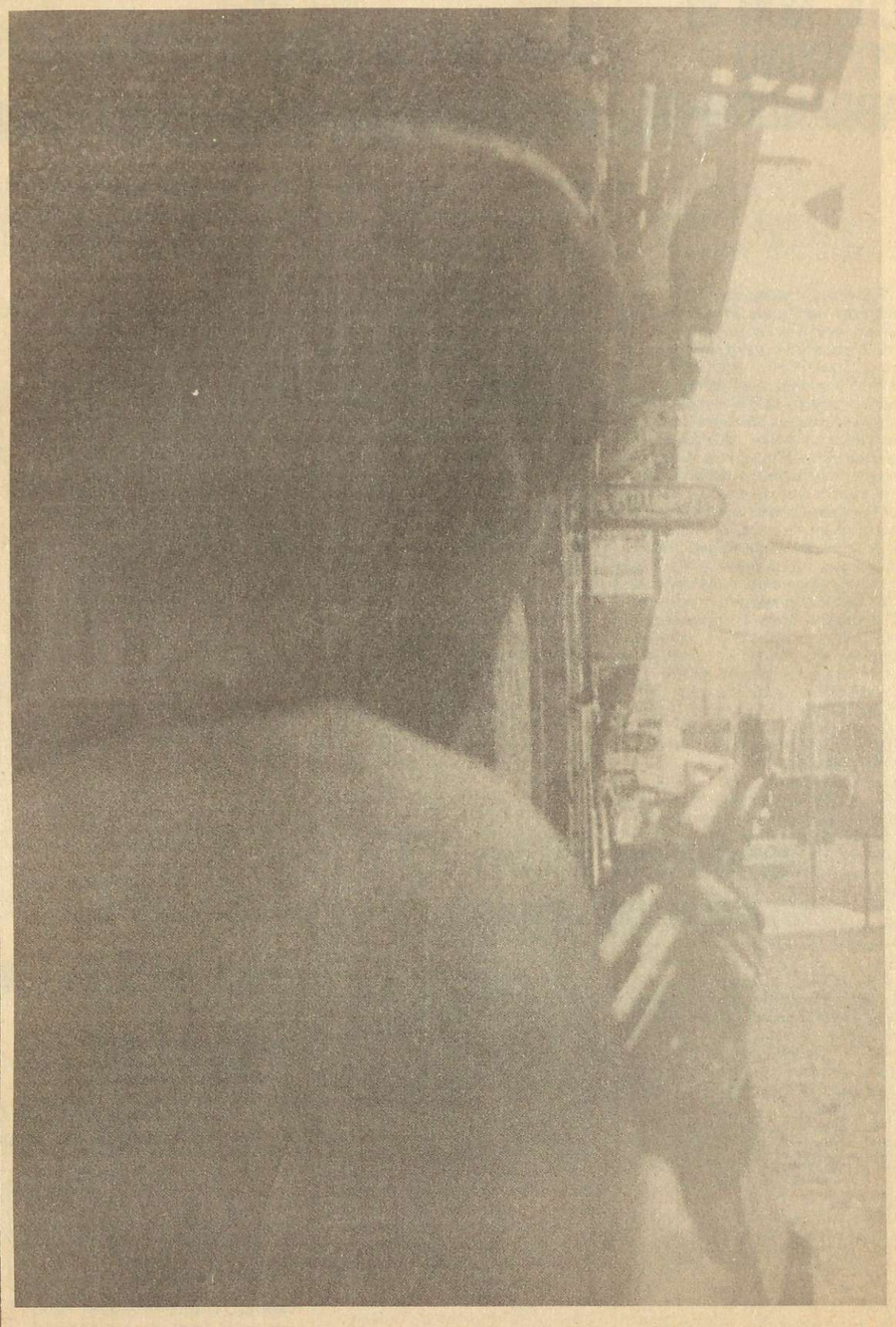
A MILANO L'UFFICIO POLITICO DI AO

La riunione dell'Ufficio Politico è confermata per lunedì 13 e martedì 14, con inizio lunedì alle ore 10. Essa si terrà però a **Milano**, anzichè a Roma, per ragioni organizzative legate alla ciclostilatura della bozza di documento politico pre-congressuale. L'odg. è il seguente: 1° situazione politica e compiti di lotta immediata; 2° rapporti con le altre forze della sinistra rivoluzionaria; 3° prima discussione del documento pre-congressuale.

Sul quotidiano di domani comparirà un ampio articolo del compagno Aurelio Campi, scritto sulla base della discussione svolta nella segreteria nazionale sul primo punto all'odg. e che serve come documento preparatorio al dibattito in Ufficio Politico.

Oggi si manifesta in tutta Italia in appoggio all'Olp e alle forze progressiste libanesi

Diario di viaggio da Tripoli che resiste



Sono in Siria dove non riesco ad avere informazioni sulla situazione in Libano, del resto gli unici tre giornali che esistono sono i portavoce del governo di Assad così come la radio e la televisione, dall'Europa arriva qualche volta *Le Monde* ma la pagina degli esteri è regolarmente strappata, le uniche fonti di informazione sono quei pochi studenti disposti a parlare con me di politica.

Decido così di andare in Libano per vedere come stanno veramente le cose, ma soprattutto come vive la gente che problemi è costretta ad affrontare giorno per giorno; in Siria infatti i profughi libanesi ormai non si contano più, tutti gli alberghi sono strapieni e per le strade delle città più grosse, macchine cariche di masserizie e di famiglie cercano una sistemazione provvisoria nell'attesa di avere un visto di lavoro o in Siria o molto più spesso in Canada, Australia, Germania dove già qualche loro parente è emigrato e quindi può aiutarli.

Cerco di informarmi attraverso quale strada si può raggiungere il Libano, la strada di Damasco va a Beirut, la *route du sud*, è una delle strade percorribili ma prima di arrivare si devono passare i posti di blocco dell'esercito siriano, dei falangisti e di altre formazioni dello schieramento della destra e per fare 80 Km. si rischia di lasciar trascorrere un'intera giornata. Un'altra delle poche strade accessibili è al nord ed è la strada che da Dabussyè porta a Tripoli, l'unica città del nord controllata dalle sinistre, circondata dall'esercito siriano e da formazioni di destra. Le montagne intorno alla città sono controllate dai palestinesi ed è su queste che avvengono quotidianamente gli scontri.

Alla fronriera siriana le guardie doganali mi chiedono perchè voglio andare in Libano, mi dicono che è molto pericoloso, poi mi lasciano passare facendomi gli auguri. Alla dogana libanese è rimasto un solo agente che rilascia i visti, parla a voce molto bassa, si scusa con me ma può rilasciarmi un visto solo per due giorni.

Trovo un taxi e inizio così i 30 Km. che mi separano da Tripoli. Fino ad ora dell'esercito siriano nessuna traccia, cerco di parlare con l'autista. Riusciamo a capirci un po' in francese, ma molto più a gesti, mi fa capire che a Tripoli la vita è quasi normale se non fosse per le bombe siriane che specie di notte arrivano e colpiscono obiettivi alla cieca; siamo forse l'unica macchina che va verso Tripoli nell'altro senso invece continuiamo ad incrociare macchine cariche di persone che cercano in Siria un posto al sicuro. Il tassista mi spiega che lui percorre molte volte al giorno questa strada: parte sempre carico e ritorna sempre d solo.

Dopo alcuni chilometri troviamo il primo posto di blocco siriano mi guardano i documenti vedono che non sono libanese e mi fanno passare a questo ne seguono altri, sono composti da tre o quattro soldati e basta chiedo al tassista dove è il grosso dell'esercito e mi spiega che sono appostati all'interno sul versante delle montagne che danno verso il confine siriano e ormai costituiscono il nuovo confine tra Siria e Libano.

L'esercito siriano entrando in Libano ha automaticamente spostato i confini attestandosi su posizioni dalle quali non si è più mosso, nei territori controllati dai siriani la vita è normale ma la popolazione non può portare nemmeno un coltello, tutte le armi sono state sequestrate. All'ultimo posto di blocco si possono vedere tutto intorno i carri armati siriani, sono infossati, spuntano solo le torrette.

In territorio palestinese

A circa 200 metri due muri fatti con sacchi di sabbia segnano il primo posto di blocco palestinese, dall'altra parte i soldati dell'Esercito di Liberazione della Palestina. La prima cosa che colpisce è che sono tutti molto giovani, uno di essi, avrà si e no 16 anni, è in tuta mimetica, porta a mo' di bandoliera due nastri di pallottole per il mitra a treppiede che tiene in mano. Mi guarda i documenti e lasciato il mitra ad un suo compagno, sale con me nel taxi e mi accompagna in un villaggio vicino dove c'è un ufficio dell'Olp; è probabilmente il comando della zona. Nella piccola stanza infatti sono ricevuto da tre uomini probabilmente sono ufficiali, sopra la loro testa una foto di Arafat e bandierine dell'Olp appese ai muri, per terra casse di munizioni e allineati contro il muro i kalashnicon, i mitra sovietici usati dai palestinesi. Ho spiegato loro che volevo documentarmi su come vive la gente nei territori occupati dalla sinistra e mi hanno consigliato di tornare indietro: «Se vuoi vedere le case distrutte dall'artiglieria siriana, le bombe che esplodono uccidendo donne e bambini, i nostri commandos che combattono e muoiono sulle montagne sei libero di andare, ma sappi che questa è la situazione».

Lascio così il comando palestinese e il tassista poco dopo mi scarica nel centro di un quartiere popolare. I negozi sono quasi tutti aperti, sono aperti anche i caffè e la gente cammina tranquillamente per la strada con le borse della spesa, non ci sono code e tutto sembra normale se non fosse per le raffiche di mitra che sembrano vicinissime e non sconvolgono minimamente i passanti mentre la mia reazione istintiva è quella di ripararmi in qualche portone.

Quando ho chiesto ad un gruppo di soldati di poterli fotografare, mi hanno risposto che non era possibile e mi hanno portato in un altro ufficio dell'Olp. Quando, dal sospetto iniziale si è passati ad un rapporto più amichevole, uno dei soldati mi racconta che ormai da più di nove anni non vede la sua famiglia, rimasta nel '67 nei territori occupati dagli israeliani e che molti suoi parenti sono rimasti uccisi nel *settembre nero* ad Amman. «Adesso - mi dice - non abbiamo nessuna intenzione di cedere, siamo disposti a combattere fino in fondo, lottiamo perchè vogliamo la libertà nella nostra terra. Ma sappiamo anche che per avere la libertà dobbiamo combattere non solo gli israeliani ma anche l'esercito di Assad». Aggiungo io che Assad ormai è pagato anche dagli americani; mi dà una manata sulla spalla e continua: «È proprio così, ormai tra il governo israeliano e il governo siriano non c'è più nessuna differenza». Mi spiegano anche che i palestinesi da 16 anni in su possono arruolarsi nell'esercito, i commando di solito sono composti di giovani dai 16 ai 18 anni.

Ad un certo punto nell'ufficio squilla il telefono, il compagno con cui ho parlato finora va a rispondere. Non capisco quello che dice ma finito di telefonare parla con i presenti, tutti gli stringono la mano, raccoglie da terra il suo kalashnicon ed esce. Mi spiegano che sulle montagne si combatte tutto il giorno.

Mi fanno accomodare in un'altra stanza dove mi trovo assieme a dei giovani palestinesi. Subito mi chiedono da dove vengo. Parlo un po' dell'Italia e anche qui, in mezzo alla guerra, l'unica parola che conoscono è naturalmente *spaghetti*. Subito uno di loro esce e poco dopo ritorna con un piatto di spaghetti in brodo; hanno un solo piatto e tutti assieme mangiamo.

Mi chiedono se anche in Italia si spara, gli rispondo «non ancora» e tutti si mettono a ridere, uno di loro mi dice: «Sai, noi abbiamo voglia di vivere, vorremmo anche noi divertirci, vedi - e si affaccia alla finestra - alla sera da questa strada passano molte ragazze, sono molto carine». Mi affaccio anch'io e mentre passa un gruppo di ragazze faccio un fischio, tutti si mettono a ridere e mi danno gran manate sulle spalle chiedendomi se anche in Italia le ragazze sono belle; uno di loro mi chiede cosa fumo, gli rispondo che di solito fumo le Gitanes, lui esce e ritorna dopo alcuni minuti con un pacchetto di Gitanes, «è per te, sai noi preferiamo le sigarette più leggere».

Sono passate ormai alcune ore e chiedo se posso uscire, mi dicono di aspettare ancora un po'; dopo infatti arriva un ufficiale mi strimge la mano e mi dice che posso girare tranquillamente per la città e fare tutte le foto che voglio, mi consiglia un albergo per la notte. Poi mi lasciano uscire per la città.

Arrivo in un piccolo albergo e naturalmente la prima cosa che chiedo è se di notte può essere pericoloso rimanere in camera, il proprietario mi assicura che di solito qui non sparano e che bisogna sperare che non arrivi qualche bomba sparata dai siriani dall'altra parte delle montagne.

Naturalmente sono l'unico cliente in tutto l'albergo e mi consigliano di non uscire la sera; mi affaccio così alla finestra dalla quale si scorgono le abitazioni attorno: sono case di un quartiere popolare e sono quasi tutte abitate, mentre in lontananza, nei quartieri alti, poche sono le luci accese, quasi tutti se ne sono andati.

Verso le 20,30 la luce va via ma tutti ormai hanno candele in casa e la vita continua regolarmente, ad un certo punto però le raffiche di mitra che fino ad ora erano state sporadiche e molto lontane, iniziano a diventare molto frequenti e sempre più vicine, sembra che si stia sparando in moltissimi punti della città, le raffiche sono interrotte soltanto dallo scoppio di granate.

Al mattino tutto sembra ritornato normale e i negozi espongono le loro ultime merci rimaste, mentre i generi alimentari non sembrano mancare, le banche sono sorvegliate dai soldati dell'esercito libanese-arabo, nei caffè gli argomenti di discussione principali riguardano l'eventuale acquisto di armi, se è meglio acquistare un Kalashnicov sovietico o un M16 americano, i prezzi si aggirano sui 400-500 dollari, tutti comunque possiedono già una pistola.

Mentre cammino per la strada un negoziante mi chiede di entrare nel suo negozio perchè vuole chiedermi delle informazioni; mi fa accomodare e mi chiede subito che cosa sta succedendo in Siria perchè lì si riescono ad avere poche informazioni. Gli spiego che per tutto il mese di agosto ci sono stati moltissimi attentati al plastico contro edifici governativi, attentati compiuti contro l'intervento siriano in Libano, anche alla fiera di Damasco sono esplose tre bombe che hanno causato due morti.

Assad, che da sei anni governa il paese, ha eliminato ogni tipo di opposizione legale. Le carceri siriane sono piene e non esistono organizzazioni politiche capaci di raccogliere il vasto malcontento che esiste. «Ormai - dice il negoziante - Assad è il rappresentante della nascente borghesia siriana così come il suo partito, il Baath.

La borghesia siriana

Il problema palestinese - continua - rimane l'unico ostacolo reale per lo sviluppo di questa borghesia, una volta eliminato questo non esiste più nessuna differenza tra un paese come Israele e la Siria o la Giordania, già da tempo vendutasi all'imperialismo Usa, per questo ci vogliono eliminare. Forse all'estero vi vogliono far credere che qui si sta combattendo una guerra di religione. È falso tutto ciò, il problema qui non è tra musulmani e cattolici. Assieme ai palestinesi non c'è soltanto una parte dell'esercito libanese (esercito libanese-arabo) ci sono anche molti cattolici. Questi ultimi li puoi riconoscere perchè hanno la divisa verde e portano quasi tutti la barba, hanno deciso di schierarsi dalla parte dei lavoratori».

Gli chiedo se è vero che molti soldati siriani si sono rifiutati di combattere. «Nell'esercito siriano - risponde - ci sono molte contraddizioni, ma per analizzarle bisogna prima vedere come si sta muovendo Assad e chiarire alcune cose: prima di tutto, e non è una cosa trascurabile, Assad appartiene ad una setta mussulmana, la setta degli Alaui, il 5% della popolazione siriana; ebbene lui sta mettendo nei maggiori centri di potere del paese uomini che appartengono a questa setta così come nelle banche, nelle industrie e nell'esercito. Questo ha creato delle grosse tensioni proprio perchè molti vengono promossi ufficiali per il solo merito di essere militanti del Baath e appartenenti alla setta degli Alaui. Ad esempio tempo fa, due *Mig* siriani sono fuggiti in Iraq per opporsi a queste scelte. Assad ha armato speciali reparti dell'esercito con armi pesanti e leggere costituendo così un vero e proprie esercito personale che ha il solo compito di vigilare sulla sua persona e sulle varie personalità del Baath. Qui in Libano sono stati inviati soprattutto reparti speciali perchè altri si sono rifiutati di combattere».

Gli chiedo come sono i rapporti tra popolazione e palestinesi. Ho l'impressione che, almeno qui a Tripoli, siano considerati dalla gente come degli estranei.

C'è una martellante propaganda fatta dai siriani attraverso la radio il cui obiettivo è quello di isolare ulteriormente i palestinesi. Un argomento di propaganda è l'ospitalità che la Siria offre a tutti quei libanesi che lasciano le loro case. La stessa manovra la ta compiendo al sud del Libano anche Israele che ha aperto le sue frontiere ai profughi, ma penso che nessuno le varcherà. Vedi - conclude così il negoziante - noi sappiamo che ci aspetta una guerra molto lunga, sappiamo che la Siria che fino a ora è ferma ne territori libanesi occupati, vuole scatenare un'offensiva tendente a risolvere in una strage il problema palestinese.

Molto dipende anche dalla situazione internazionale. Noi speriamo che i popoli degli altri paesi facciano pressione sui loro governi affinchè questi prendano precise posizioni contro l'invasione siriana: ad esempio - mi chiede - dal momento che in Italia la sinistra è molto forte perchè non indice uno sciopero nazionale per la causa palestinese e libanese? Il nostro compito è quello di combattere qui nella nostra terra, il tuo è quello di lottare nel tuo paese. Ci salutiamo e ormai devo ritornare in Siria perchè mi scade il visto, attraverso la città alla ricerca di un taxi, per le strade passano spesso automobili con altoparlanti che diffondono notizie sulla situazione, venditori ambulanti oltre che vendere frutta o oggettini vari hanno sistemato dei banchetti dove è possibile acquistare pallottole di tutti i calibri, bombe a mano, pistole.

Arrivo al posteggio dei taxi, un gruppo di tassisti scherzando mi dicono che Tripoli è ormai Chicago negli anni 20 e si fanno fotografare con le pistole in mano.

Il tassista che mi porta al confine siriano, alla fine del viaggio mi chiede se in Italia si può trovare lavoro perchè lui appena può, vuole andarsene da questo inferno.

Ge.Mo

La sinistra rivoluzionaria in Friuli. Meriti e limiti di tre organizzazioni

Lotta Continua ha capito l'importanza dei delegati di tendopoli ed il loro coordinamento, ma ha operato al suo interno secondo una logica profondamente sbagliata, che se risultata vincente, avrebbe portato ad una contrapposizione frontale con il movimento operaio organizzato. Non ha capito la necessità di operare perchè a fianco dei terremotati si schierassero i sindacati (oppure lo ha capito, ma lo ha visto come il semplice frutto della forza acquisita dai terremotati e non anche come una conseguenza dell'azione diretta all'interno delle strutture sindacali) e le forze della sinistra anche riformista. Questa logica deriva, a nostro avviso, da una parte da come Lc intende il concetto di autonomia, e dall'altra dal fatto che Lc operava prevalentemente attraverso volontari. Lc è giunta così a prendere decisioni solo sulla base di pochi elementi, ed in assenza di una reale analisi concreta della situazione.

Da ciò Lc ha ricavato anche una comprensione deformata delle nostre posizioni, specie al tempo delle manifestazioni di Udine e Trieste, quando noi, ferma restando la salvaguardia della autonomia dei delegati delle tendopoli, il loro diritto di parola, il loro diritto alla trattativa, cercavamo la mediazione con le organizzazioni sindacali, proprio nell'ipotesi di creare un ampio fronte attorno ai terremotati. A Lc va riconosciuto un grosso merito: quello di essere stato il maggior elemento di propulsione nella creazione e nel sostegno al Comitato Democratico dei volontari. È stata un'iniziativa giusta di cui nè Ao nè il Pdup hanno capito l'importanza immediata e futura; è stata un'iniziativa che è poi sfumata anche per il disimpegno (nei fatti, non nelle affermazioni) operato da Ao e Pdup. L'importanza di questo tipo di organismo lo si capisce ora quando si vedono scorazzare per il Friuli centinaia e centinaia di Ciellini organizzati.

Il Pdup è l'organizzazione con la quale abbiamo il più alto livello di unità per quanto riguarda la linea politica. Dobbiamo però dire che c'è una grossa sfasatura tra l'unità di linea e l'operare politico. Riguardo a questo che è e deve essere l'elemento determinante nel rapporto tra due organizzazioni (che poi ha un preciso riflesso, ed è qui il punto più importante nel rapporto con le masse) si sono rilevati diversi aspetti sbagliati. Facciamo, per essere concreti, tre esempi:

1) In occasione della manifestazione di Trieste si fece un manifesto di appoggio firmato Dp-Ao-Pdup (le sigle Ao e Pdup vennero messe per esplicita volontà del Pdup; chissà perchè poi!). Ebbene alcuni dirigenti del Pdup in disaccordo si rifiutarono di attaccare il manifesto.

2) A Gemona, dove nel '75 ci fu Democrazia Operaia (il Pdup non volle che si usasse la sigla Dp perchè il Pdup a Gemona non esisteva) i compagni del Pdup non vogliono costruire il collettivo di Dp perchè (affermazione fatta in una riunione interna) «Ao li egemonizzerebbe». Invece di guardare al rapporto con le masse, si assume una gretta ottica di parrocchia. Chissà poi quali nefandezze li costringeremmo a fare, e chissà quali cose buone gli impediremmo di fare.

3) In un coordinamento di Gemona un compagno del Pdup ha detto che lui non era d'accordo sull'occupazione della strada statale, in quanto il compito del coordinamento non era quello di gestire la «rabbia» della gente, ma di preparare la «grande» ricostruzione. Dando per scontato che nessuno vuol gestire la rabbia in quanto tale, come si fa a vedere in modo antagonistico la volontà di lotta della gente (chiamarla rabbia mi sembra un po' dispregiativo) con l'esigenza di dare alla situazione delle zone terremotate uno sbocco positivo? Perchè non si capisce che questa gente, con la sua volontà di lotta sarà l'artefice principale della ricostruzione e non semplicemente una massa di manovra da usare per favorire l'attuazione della «grande» ricostruzione elaborata dagli studiosi della rinascita del Friuli?

Anche l'apporto della nostra organizzazione e dei nostri compagni non è però esente da critiche. È necessario innanzitutto portare una severa critica alla direzione nazionale dell'organizzazione che, non comprendendo l'importanza della situazione friulana, ben poco ha fatto per fornire ai compagni friulani strumenti e mezzi in modo tale da poter affrontare i problemi con criteri scientificamente validi. A livello provinciale, da una parte non si è dato tutto l'aiuto possibile alla sezione di Gemona ed ai compagni degli altri paesi, e dall'altra si è nei fatti caduti in un errore che nelle righe precedenti veniva già denunciato: l'isolamento delle zone terremotate dal resto del Friuli. Questo errore è avvenuto in due forme:

1) Con una discussione all'interno dell'organizzazione troppo scarsa e superficiale perchè potesse diventare patrimonio di tutti i compagni.

2) Con una scarsa proeizione attorno ai problemi del terremoto sulla città di Udine e nella provincia. Ricordo a questo proposito che nel periodo elettorale, durante i comizi nei paesi, notando che c'era molta più attenzione su altri problemi rispetto a quello del terremoto, abbiamo molte volte tralasciato i problemi delle zone sinistrate, scivolando così nell'elettoralismo spicciolo delle forze borghesi.

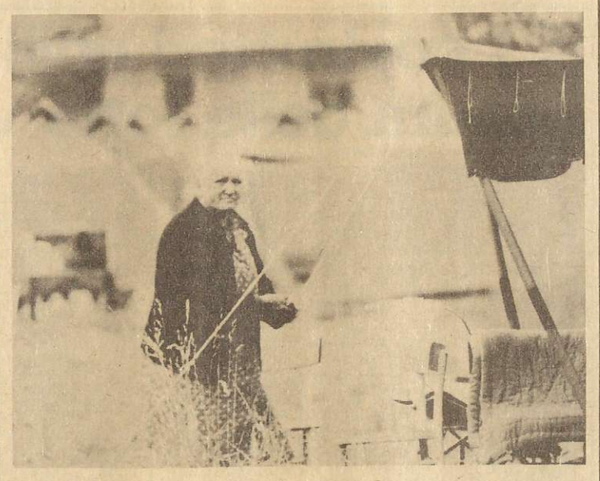
Anche a livello di Gemona si sono commessi degli errori (tuttavia più giustificabili data la situazione). Da una parte si tendeva solo al lavoro diretto tra le masse, dimenticando l'elemento della centralizzazione necessario per agire con l'efficacia richiesta dalla realtà, dall'altra c'era chi aspettava dall'organizzazione la linea bella e pronta (impossibile per altro ad aversi); rinunciando ad operare anche individualmente per essere tra le masse come era necessario specie nei primi tempi, quando la disgregazione sociale impediva rapporti organizzativi regolari e continui.

Per ultimo è necessario rivolgere una critica a una serie di compagni che in questo frangente hanno profuso uno scarso impegno. È evidente che ciò non nasce da una scarsa sensibilità politica in astratto, ma deriva da una situazione precedente: dal problema del rapporto personale-politico, dalla disillusione del 20 giugno (giunta proprio quando maggiore doveva essere l'impegno nelle zone sinistrate), la fase di stallo nella costruzione del partito in particolare nei rapporti con il Pdup e con l'area della rivoluzione nel suo complesso. È anche evidente però che nel rapporto personale-politico (proprio perchè è un rapporto e proprio perchè il sisma dovrebbe aver toccato sia il personale che il politico) la catastrofe non poteva essere un elemento secondario al di là dei primi giorni di slancio umanitaristico. Viceversa si è notato che per alcuni compagni i problemi del terremoto sono scivolati via come l'acqua sugli impermeabili e non si può spiegare questo fatto semplicemente con i limiti, le carenze, le manchevolezze dell'organizzazione già sopra citate.

Man mano che sono proceduto nel discorso, specie per quanto riguarda la sinistra ho calcato l'accento sugli aspetti negativi. Questo è un dovere in una situazione come questa in cui bisogna «guardarci francamente negli occhi». Ho anche palesato alcuni rilievi «interni». Credo che anche ciò sia giusto in una situazione come questa in cui non si deve aver timore di denunciare le proprie pecche, in una serena autocritica può essere di utilità anche alle altre forze politiche sia nel loro procedere autonomo, sia nel necessario tentativo di trovare momenti sempre più alti di unità. Queste autocritiche hanno un valore ancora maggiore se le facciamo non guardando noi stessi ma guardando il popolo friulano, che ha saputo già dare una risposta al potere democristiano e che saprà, pur tra mille difficoltà, portare avanti il progetto di ricostruzione e rinascita del Friuli, che sarà anche un passo in avanti nella marcia verso il socialismo nel Friuli e nell'Italia intera.

(*3 - fine*)

Roberto Casazza



BORDANO (UD). Una anziana contadina sulla soglia della sua tenda. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

Lettere

Cari compagni,
l'articolo di fondo del compagno Cereda sull'internazionalismo (a proposito del poco impegno nelle manifestazioni in sostegno dei compagni libanesi e palestinesi) ci sembra non soltanto abbastanza superficiale, carente di analisi sulla situazione libanese e sulle implicazioni internazionali, ma soprattutto zeppo di annotazioni sulla «generazione del Vietnam», sull'essere «guevaristi» negli anni '60, sulle differenziazioni fra la linea internazionalista dei «rivoluzionari» di allora e quella dei riformisti, che ci possono portare a conclusioni abbastanza tristi sulla memoria storica del compagno Cereda.

Ma forse si tratta di una questione che va oltre l'interpretazione della storia recente, la sua e la nostra.

Diciamo subito che molti degli argomenti con i quali volevamo intervenire sono apparsi nell'articolo dei compagni Centilli e Scricciolo (*Qdl* di domenica 5 settembre), che finalmente fa capire come sia la lotta di classe quella del Libano, e come e perchè il proletariato italiano sia vitalmente interessato a questa eroica lotta.

I compagni introducono un paragone storico, Libano come Stalingrado, che ad alcuni può parere eccessivo; a noi sembra utile per inquadrare oggi questa lotta in un conflitto mondiale che ha le sue più acute manifestazioni in Argentina, nell'Africa meridionale, nel bacino mediterraneo, e che non può indefinitivamente proseguire senza arrivare a qualche «resa dei conti» cioè a tentativi di soluzione finale da parte dell'imperialismo.

La sinistra rivoluzionaria non ha bisogno di grandi sforzi per differenziarzi dai revisionisti quando fa chiarezza sul senso di questo conflitto, non può sentirsi minoritaria, come non lo fu nel mondo in cui condusse la lotta internazionalista in sostegno della rivoluzione indocinese (perchè di questo si trattava, compagno Cereda e non solo di gridare «Vietnam libero».

No la sinistra rivoluzionaria non era allora soltanto «più violenta, o più decisa nel mobilitarsi, o più efficace nelle riforme di lotta» (troppo poco per diventare «generazione del Vietnam non ti pare»?) quello che si cercava di battere sul piano internazionale era la «coesistenza pacifica» tra socialismo e capitalismo propugnata da Krusciov e dai suoi ammiratori italiani, era il cinismo di Breznew e Kossighin in visita a Hanoi mentre la sesta flotta Usa mandava i bombardieri sul nord Vietnam senza che questo significasse immediato e massiccio impegno sovietico con il massimo di aiuti militari al paese socialista aggredito; era, certo, aderire all'impostazione politica di Guevara dei «molti Vietnam» cioè dei molti fronti anticapitalisti e antimperialisti necessari per vincere nel Vietnam e fare arretrare sul piano mondiale la pressione degli Usa sul proletariato in lotta.

La generazione del Vietnam, in Italia almeno, è stata anche quella che ha battutto un'altra formula di integrazione, il centro sinistra, che a livello nazionale tentava di tradurre la coesistenza pacifica; il modo con il quale abbiamo allora impostato il nostro internazionalismo non aveva cesure con il modo in cui aggredivano in fabbrica il sindacalismo giallo, le scissioni socialdemocratiche, le politiche dei redditi, gli eterni La Malfa...E ti risparmiamo tutta la storia del movimento studentesco che tu dovresti conoscere bene ma che si dovrebbe forse ristudiare per capire come furono sgominate allora, già prima del '68, le clericali Gs a livello di studenti medi e l'associazione cattolica intesa, a livello universitario. Questa gente non è entrata in crisi solo di fronte ai crimini dell'imperialismo Usa, o per avere aderito allo slogan Fgci «Vietnam libero» invece che a quello nostro «Vietnam rosso» - la crisi era più profonda e arrivava alla riscoperta di un modo di fare il socialismo diverso da quello burocratico - autoritario o compromissorio di casa nostra; il Vietnam arrivava lontano, nella Cina della rivoluzione culturale, dove si saldava ideologicamente.

E allora chi chiediamo qual è il senso del monito che dal *Quotidiano* lancia ai compagni che dovrebbero ricordarsi che «sui contenuti del riconoscimento dell'Olp, della non spartizione del Libano, del diritto del popolo palestinese ad essere reintegrato dei suoi diritti, lo schieramento che possiamo contribuire a costruire è tendenzialmente maggioritario», che senso ha accompagnare questo monito a quello sulla «difficoltà di essere oggi all'opposione» del governo Andreotti?

Ecco che dal Libano si può arrivare lontano; ed è giusto, come è giusto che dai tempi della nostra opposizione se ne discuta ampiamente in questa fase precongressuale.

A nostro parere la piattaforma libano-palestinese che tu sintetizzi sarebbe incomprensibile, oppure nazional-democratica se non si popolarizzasse a livello di massa il senso reale della lotta che si svolge nel Libano; se non si ricordasse che la guerra civile è diventata acuta nel momento in cui la capacità offensiva e liberatoria della sinistra libanese era massima e vincente; e che questa sinistra rappresenta non i «mussulmani» ma le masse popolari, i poveri del Libano, e che solo per questo è solo possibile realizzare la saldatura con l'Olp e con le masse palestinesi. E infine, come fai a non dire che per i governi reazionari arabi e per Israele, un Libano di sinistra è la premessa per uno stato palestinese di sinistra; cioè per quella «Cuba mediorientale» che suonerebbe a morto per i reazionari, la borghesia petroliera, i feudatari, i militaristi arabi? come altrimenti si può spiegare l'accanimento, la ferocia criminale delle destre palestinesi e dei felloni siriani? Pensi che sia «minoritario» questo taglio, che sia di danno ai compagni che lottano e muoiono, che la chiarezza e la verità non sia opportuna per il movimento operaio italiano, che pure ammetti il più maturo dell'occidente nell'impegno antimperialista? Noi siamo di tutt'altro parere e con questa convinzione ci sentiamo unitari ma anche diversi e convinti che un taglio di questo tipo, nelle nostre manifestazioni e in quelle unitarie sia quello che meglio di ogni altro aumenta il livello di partecipazione delle masse a questo che non può e non deve essere nè uno dei «soliti riti» neppure un «funerale degli eroi».

Vincenzo Simoni-Diego Serra della Federazione fiorentina

Ringraziamo Simoni e Serra per il loro cintributo. Ci sembra però che vada colto il senso del dibattito sull'Internazionalismo aperto dal *Quotidiano*, che riguarda proprio la trasformazione che, di fronte alle difficoltà registrate proprio in occasione del conflitto libanese, si rende necessaria nel nostro tradizionale modo di muoverci su questo terreno. È anche da precisare che l'editoriale in questione era necessariamente incompleto perchè scritto all'ultimo momento in sostituzione di un comunicato unitario della sinistra di classe venuto meno. Il fatto che questa presa di posizione sia mancata, banale all'apparenza, deve invece farci riflettere.

LOTTE PROLETARIE

LE TRINCEE CHE NON SI POSSONO ABBANDONARE

Torino,

Con un comunicato della segreteria nazionale Flm si è conclusa, per ora, la lunga polemica, trascinatasi per una settimana sul problema degli straordinari. Ai picchetti di Mirafiori di sabato scorso la Fiat replicò con un comunicato che sbraitava su presunte violenze, alla secca risposta della Flm provinciale fece seguito un attacco della Federmeccanica che accusava i metalmeccanici di non rispettare gli accordi.

Il braccio di ferro tra Fiat e lavoratori di sabato scorso ha così riavviato una polemica che va al di là del semplice fatto che il sindacato non è disponibile a concedere straordinari ad ogni mutare del vento del mercato. Al centro di queste polemiche infatti c'è il nodo centrale della produttività, dell'utilizzo degli impianti, del recupero della flessibilità della forza lavoro. Serafino, della segreteria provinciale Flm, conferma che «l'attacco che il padronato sta portando oggi è più perfido e pericoloso perchè evitando lo scontro frontale, tende ad intaccare la forza operaia. Questa linea, a cui fa sponda quella del governo, rischia di passare inavvertita, salvo trovarsi di fronte a disastrosi risultati fra sei mesi. I padroni cercano di recuperare i margini di flessibilità della forza lavoro, la Federmeccanica cerca di confondere le acque, ma il sindacato rifiuta decisamente ogni pratica di straordinario improntata dalla filosofia delle esigenze di mercato ed in assenza di programmazione».

Di enorme significato sono state quindi le decisioni per la 127 di sabato scorso; un «segnale» che va raccolto ed esteso ad altre decine di situazioni in cui la pratica dello straordinario è estremamente diffusa. Il padronato sta tentando di riacquistare l'elasticità e quindi la produttività senza alcun aumento dell'occupazione dopo aver per lunghi mesi «battuto» il tasto della mobilità della forza lavoro, ora sta aggredendo il nodo dell'orario di lavoro. Indubbiamente al padronato, ed alla Fiat in particolare, sarebbe gradevole ritornare ad un orario più elastico, magari distribuito nell'arco dell'anno. Una sicura aspirazione Fiat sarebbe tornare indietro negli anni quando faceva fare cassa integrazione in inverno ed abbondanti straordinari in primavera. Indubbiamente finora il sindacato ha opposto una certa resistenza a questi processi, ma essa è stata largamente frammentata ed insufficiente; disomogeneo da fabbrica a fabbrica e da settore produttivo a settore produttivo.

Su questo problema è invece importante ricostruire, o riaffermare una linea precisa e netta che non accetti, o tolleri, di entrare nel merito degli straordinari mentre la disoccupazione continua a restare non solo una minaccia costante ma è in progressivo aumento.

Cedimenti su questa linea non rafforzano assolutamente l'uscita dalla crisi tenendo salvi gli interessi dei lavoratori. Ne è un esempio emblematico il settore tessile dove nella scorsa primavera sotto l'incalzare della «crisi di settore», vennero fatte gravi concessioni in termini di elasticità dell'orario, in diverse fabbriche di rilievo. Fu introdotto il 6X6, e lo «slittamento della settimana»; il tutto non generò alcun incremento dell'occupazione, ma ha permesso oggi al settore di essere tra quelli che maggiormente usufruiscono dell'attuale fase di ripresa drogata quanto effimera. Una posizione intransigente sul problema orario e straordinari si scontra oggi, evidentemente, con le ipotesi e la linea del Pci e delle Confederazioni, che mostrano di subire il fascino neppure tanto discreto della filosofia che va per la maggiore fra il padronato italiano: la «centralità dell'impresa» che significa la centralità del profitto, e quindi rimanda al ruolo dell'impresa. Da parte delle forze storiche della sinistra c'è oggi in qualche modo l'accettazione del problema della redditività degli investimenti. È il tributo pagato alla scelta di risanare il nostro assetto economico puntando tutto sull'obiettivo di rendere autosufficienti le imprese. Questo obiettivo che fa avvicinare oggettivamente le posizioni economiche del Pci a quelle del presidente confindustriale Carli, alla ricerca di una maggiore integrazione del sistema bancario con quello produttivo, finisce per aprire ampi varchi all'iniziativa padronale all'interno della fabbrica.

A fronte di questo è fondamentale, in questa fase, ribadire che la rigidità della forza lavoro e la rigidità dell'orario di lavoro sono la trincea che il movimento operaio non può e non deve abbandonare. Indietreggiare su questo caposaldo significa aprire la strada a danni enormi nel movimento, supportata com'è, l'iniziativa padronale, dalle scelte di politica economica che sta facendo Andreotti. Da Mirafiori sabato scorso è partita un'indicazione precisa che va raccolta ed estesa, nei grandi gruppi, come nelle piccole fabbriche.

G.B.

I disoccupati di Napoli hanno indetto lo stato di agitazione permanente

Questa mattina, alle 9, al Politecnico l'assemblea generale del movimento - Da diversi giorni i disoccupati si presentano davanti ai cancelli delle fabbriche per spiegare agli operai i loro obiettivi di lotta

Napoli, 10

Come era ovvio le forme di lotta dura, adottate e messe in pratica dai disoccupati nepoletani, in questi giorni, per avviare concretamente a soluzione tutti gli impegni ripetutamente strappati, hanno incontrato le prime condanne proprio sulle colonne del quotidiano del Pci. Ed infatti «*L'Unità*» non manca di denunciare le azioni di «teppismo» e di «vandalismo», di cui i disoccupati si sarebbero resi protagonisti, soprattutto ieri mattina. Come è ovvio, inoltre sulle colonne dell'organo revisionista non possono certo trovare spazio le vere e proprie provocazioni che enti locali ospedalieri, partecipazioni statali stanno mettendo a segno nel tentativo di indebolire il movimento. Queste cose non interessano gli anonimi scritti dell'*Unità*. Ma purtroppo non c'è molto da aspettarsi da un partito che, in periodo di campagna elettorale non ha esitato a ricorrere a metodi laurini per comprarsi delegati disponibili operando parallelamente con la Dc nel tentativo di spaccare alcuni comitati cittadini. E del resto, questo partito, non fa parte della giunta rossa al comune di che, mente opera 88 assunzioni clientelari nel nome dell'intesa, in accordo con tutti i partiti dell'arco costituzionale contemporaneamente rinvia al marzo '77 le assunzioni promesse e sottoscritte e nell'accordo del 12 giugno scorso? Ed infine, non si può certo dimenticare che nella fiera nazionale dell'Unità, che si tiene in questi giorni a Napoli, ci si è completamente dimenticati di parlare o perlomeno di ricordare tutte le lotte operaie e popolari che sono alla base della crescita del proletariato napoletano di cui, quelle dei disoccupati organizzati costituiscono certo uno degli aspetti più importanti e più ricchi di indicazione a livello nazionale.

Sta di fatto però che i metodi laurini adottati dalla Dc e anche dal Pci, i tentativi di divisione operati dai delegati venduti, le manovre clientelari, la politica dei continui rinvii, il rimangiarsi gli impegni assunti e strappati con la lotta non sono certo riusciti a distruggere questa organizzazione cresciuta e sviluppata nel proletariato napoletano.

Una potenziale di organizzazione di lotta che, non soolo a Npoli funziona da stimolo per l'apertura di «vertenze collettive» (dalla lotta della casa a quella contro il carovita), ma che, anche in provincia e nell'intera regione, sta avviando processi di ricomposizione tra un proletariato estremamente disgregato.

Basti pensare alle lotte, dei disoccupati di Aversa in provincia di Caserta che rivendicano le promesse assunzioni all'Indesit o l'occupazione del collocamento da parte dei eisoccupati di Marano per il riconoscimento delle liste di lotta o ancora l'occupazione del Minicipio effettuata ieri dai disoccupati di Casavatore che reclamano il reperimento di nuovi posti di lavoro. E' la riprova più clamorosa che la esperienza di lotta dei disoccupati napoletani si va estendendo a macchia d'olio e che contro la forza e l'organizzazione del proletariato napoletano non possono certo bastare le manovre clientelari, sia pure con la abile regia dei revisionisti.

A questo punto, anche le iniziative di questi giorni non sono certo riconducibili alla logica della disperazione o alle manovre di «pochi esapserati» che, cerca invano di accreditare l'organo del Pci.

Anche perchè le iniziative di lotta sono si fermano i blocchi stradali, o all'occupazione della sede del quotidiano filo-gaviano «*Il Mattino*» o della Torre Biologica al 2* Policlinico. Infatti, in questi giorni, ogni mattina, gruppi di disoccupati organizzati si presentano ai cancelli delle fabbriche nella vecchia zona industriale (alla Retam Sud) come nella zona Flegrea (All'Italsider) o nel nuovo polo di Pomigliano (alla Alfa Sud), ritardando con picchetti l'ingresso degli operai in fabbrica.

Operai che partecipano e concordano con queste iniziative, i cui obiettivi sono: la lotta contro gli straordinari, per nuove assunzioni, per il ripristino del tour over ecc. Un panorama molto complesso che è segno anche di una vitalità nuova nel movimento. Tutti questi obiettivi saranno al centro della discussione nell'assemblea generale del movimento convocata per domani mattina, 11 settembre, ore 9 al Politecnico di Napoli, a Fuori Grotta. Nel documento dei disoccupati organizzati che indice l'assemblea di legge; «la nostra lotta deve diventare giorno per giorno più incisiva; per concretizzare le forme di lotta espresse dai disoccupati, il 30 marzo scorso. C'è bisogno della massima disciplina ed organizzazione, i comitati devono tornare a funzionare; bisogna eleggere un direttivo onesto e rappresentativo di quello precedente.

Per questo i disoccupati napoletani da oggi entrano in mobilitazione permanente fino al rispetto degli impegni».

Giacomo Fiore

Ancora in piazza Bloch e Apen Le donne non si arrendono alla perdita del posto di lavoro

Dopo mesi e mesi di lotta, forte combattività nel corteo di ieri a Milano nonostante una fitta pioggia - Con i pullman da Reggio Emilia (ne sono arrivate 300 su 500), dalla Val Brembana, da Bellusco, Vimodrone, Spirano - Sono 3.500 posti di lavoro, e il governo tace

MILANO. Sotto un'acqua torrenziale inizia il corteo della Bloch. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

Milano, 10

Ancora in piazza, ancora numerose e combattive nonostante la pioggia sferzante di stamattina, nonostante mesi e mesi di lotta alle spalle, nonostante ancora non si intravedano soluzioni.

Sono le operaie della Bloch e della Apem Romano, due gruppi tessili che costituiscono oggi il fulcro della lotta per l'occupazione nel settore.

La loro storia, al punto in cui siamo oggi, è quasi identica. I padroni hanno dichiarato fallimento, è subentrato il curatore fallimentare, in tutte le fabbriche una parte dei dipendenti continua a produrre (i prodotti finiti e il ricavato delle vendite sono sotto il controllo dei consigli, che possono così garantire il pagamento dei salari) e l'altra parte è in cassa integrazione. I turni di lavoro (e recentemente quelli di ferie) vengono decisi da loro: non vogliono nessuna divisione, chi è in cassa integrazione va in fabbrica a dar man forte al presidio. Da mesi è così. Per la Apem Romano (fabbrica di confezioni) addirittura da quasi un anno e mezzo.

Di manifestazioni ne hanno fatte già molte: nelle città e nei paesi dove risiedono gli stabilimenti, ma anche qui a Milano. La combattività, dicevamo, è intatta, e non è luogo comune ripeterlo. Gli slogans, urlati a piena gola, sono sempre quelli: «È ora potere a chi lavora», «Siamo come l'Innocenti, no ai licenziamenti», «Il posto di lavoro non si tocca». Tra le canzoni, oltre a Bandiera Rossa e a Contessa, un riadattamento: «sebben che siamo donne vogliamo lavorare».

Parlando con loro la rabbia più forte, la più grossa determinazione a continuare la lotta così lunra e così difficile, viene proprio da loro, dalle donne, giovani e no. Gli uomini pochi, sono forse più perplessi o più scettici sulla possibilità di concludere positivamente la vertenza, sono comunque i primi a cercarsi un nuovo lavoro, se lo trovano. Le donne no: lavoro per loro non ce n'è, è difficile accettare il ripiego di mansioni «femminili» (per lo più presso case private come bambinaie o domestiche) quando si è state in fabbrica, quando si è imparato a lavorare e a lottare tutte insieme.

Le operaie di Reggio Emilia sono forse la parte più grossa del corteo: sono venute con cinque pullman, su 500 dipendenti sono a Milano in trecento. Tanti ombrelli ma anche tantissime bandiere rosse. Il loro stabilimento è il più vecchio del gruppo Bloch, produce collant di qualità, la produzione di serie è fatta invece in maggior parte dal nuovo complesso di Bellusco. Prospettive?

«Adesso dovrebbe occuparsi di noi la Federtessile, facendo saltar fuori un nuovo padrone. Ma è chiaro che se il governo non fa niente i padroni privati non si muovono». Si aspetta una convocazione a Roma, era stata chiesta già per questa settimana, ma non è successo nulla. Il governo delle astensioni non è diverso da quello precedente di Moro e qui, tra questi slogans, la «non sfiducia» diventa una parola ben vuota.

«Vogliamo un padrone, ma soprattutto vogliamo il posto di lavoro per tutte, nessuna esclusa». Il termine entro il quale si dovrà trovare una soluzione è la metà di ottobre, dopo che la curatela fallimentare, che avrebbe dovuto scadere in questi giorni, è stata prolungata. Dietro a loro le operaie di Bellusco, arrivate con tre pullman. Sanno che la storia di questo fallimento è piuttosto sospetta: il padrone Bloch, che attualmente non si fa più vedere, non è certo un padroncino. Anzi, ha tentato con spericolate manovre di conquistarsi il monopolio delle calze (vendendo a prezzi molto bassi i suoi collants) finchè non è più riuscito a pagare i debiti e si è lavato le mani di 2700 posti di lavoro.

In testa al corteo si parla bergamasco. Lo slogan più ricorrente è diventato «L'è ura, l'è ura». Ci sono le operaie della Bloch di Spirano e quelle della Apem Romano di S.Giovanni Bianco, un paesotto all'inizio della Valle Brembana. Qui sono impiegate circa 250 lavoratrici, su 800 di tutto il gruppo.

Anche loro molto combattive, alcune conoscono e apprezzano il *Quotidiano dei lavoratori*. Mi raccontano la loro storia: «Padroni privati se ne sono presentati, ma si è capito che volevano solo intascarsi il miliardo della legge per la ristrutturazione tessile, ...e noi mandarci a casa!».

È difficile continuare una lotta come questa in Val Brembana, cosa dicono di voi in paese? «C'è una mentalità arretrata, ci guardano anche un po' male, dicono che saremo sconfitte. Ma nelle nostre case padri e mariti si sono rassegnati a vederci andare a fare i presidi e le manifestazioni...».

Qui sono arrivate numerose, un pullman pieno, parlano con le loro compagne dello stabilimento di Vimodrone (270 dipendenti) e con quelle della Bloch. Sul governo, stesso giudizio: «Non fa niente!» gridano arrabbiate. Anche per loro la curatela fallimentare sta per scadere ma sono quasi certe che, dati i buoni risultati della gestione provvisoria, verrà protratta di almeno un mese. Alla Regione si è svolto nella tarda mattinata solo un incontro per la Apem, mentre quello per la Bloch è stato rinviato a lunedì. Fuori, intanto, si svolge il comizio.

Avvelenati in fabbrica e fuori gli operai e le operaie del Piemonte

Chi attacca la libertà di decisione delle donne è il primo responsabile degli aborti spontanei di decine di operaie della Valle Susa - Interessate le fabbriche tessili e dolciarie

Torino, 10

Alcuni anni fa i giornali riportavano continuamente notizie e fotografie di fabbriche che producevano odori nauseabondi e che infestano con i fumi delle ciminiere le città e i paesi della cintura; il tutto era però ricondotto nel discorso, fondamentalmente inutile e solo allarmistico, dell'ecologia, del rispetto della natura, della fine della vita che si avvicinava per il continuo inquinamento. Quando ci si è accorti che per esempio l'Ipca si moriva realmente e di cancro, provocato dalle sostanze usate nelle lavorazioni, che gli aborti le operaie il facevano soprattutto per le sostanze con cui si trovavano acontatto, i giornali borghesi hanno ridotto i titoloni scandaistici, mentre la classe operaia, i sindacati prendevano in mano il problema da un punto di vista politico, coinvolgendo responsabilità precisa dei padroni. Ma è dovuta arrivare Seveso, la Icmesa per coinvolgere le autorità politiche e enti locali nel problema della nocività dentro e fuori della fabbrica. Si sono scoperte così moltissime Icmesa. Molte fabbriche che rischiano ogni giorno di uccidere non importa se gradatamente o con grammi di letali sostanze in modo istantaneo, centinaia di persone ed animali. A Torino e provincia questa fabbriche sono molte: oltre alla Oxon di Regio Parco di cui abbiamo già trattato, arrivano in questi giorni in cui la Regione ha deciso di fare una mappa delle fabbriche inquinanti, notizie di numerosi stabilimenti, soprattuto della provincia, che con sfacciata determinazione continuanao ad infestare l'ambiente. A Leinì la Seici, una azienda che produce prodotti chimici per industria dolciaria, continua a emanare fumi che producono violenti bruciori agli occhi, nausee e malesseri vari quel che è strano è che questo succede periodicamente viend da pesare che dipenda dal fatto che alcune sostanze particolarmente pericolose vengono lavorate in modo discontinuo; sta di fatto che intorno alla fabbrica, nelle cascine, sono morte le galline e l'erba è rinsecchita, mentre il sindaco democristiano assicura che non c'è pericolo per fughe qualsiasi di «nubi» perchè li dentro si lavora solo» ammoniaca, acido solforico e formaldeide. Discorso più o meno simile si può fare per la Aic azienda di prodotti chimici, in Strada Pianezza, che continua a far venire terribili bruciori, irritazioni, mal di testa agli abitanti vicino alla fabbrica. Ma per la direzione per gli impiegati più «illminati» (ma col naso turato) sarebbe solo un caso di suggestione collettiva, tale che coinvolgerebbe più di diecimila persone, dato che interessa anche gli abitanti delle Vallette.

Le denuncie di questi abitanti hanno mosso ben poco; l'ufficio d'ik d'igiene ha mandato un'ispezione che ha dato un'occhiata alla fabbrica... chiusa, il che non è servito a niente, se non a constatare che c'è il puzzo. L'esempio di queste fabbriche, per lo più industrie conciarie e tessili, rappresenta solo una parte delle industrie che inquinano all'esterno e all'interno; sono per lo più piccole aziende che sfruttano al massimo la mano d'opera, senza prevenzioni antinfortunistiche, che non possono permettersi il «lusso» di mettere depuratori o cose del genere. Ma è la realtà più diffusa che va ollegata alla presenza di molte fabbriche di diserbanti, sempre nascoste, ma che costituiscono delle reali bombe sempre pronte ad esplodere, per l'uso indiscriminato di prodotti come il 245 T e il TP, prodotti letali ma che sono stati usati per tanto tempo in agricoltura.

Presso la Regione si è istituita una commissione di studio formata da assessori alla sanità, medici provinciali, funzionari degli Ispettorati agrari delle provincie piemontesi che stanno raccogliendo dati per formare una mappa delle attività economiche nocive che esistono nella regione. Emergono già dati impressionanti; dal Canavese, dalle provincie, arrivano comunicazioni di fabbriche che provocano piaghe ed emorragie al naso delle operaie; dalla Valle Susa arrivano rapporti di aborti provocati da esalazione di piombo, cadmio e nichel. L'aspetto principale della denuncia è che all'interno della fabbrica ci sono molti lavori nocivi per tutti, ma che per le donne vi è in più anche il rischio di abortire. E questa è certamente la piaga più grave che porta la nocività; l'Istat denuncia 140 mila casi di «maternità interrotte», ma è una cifra certamente inferiore al vero; si sa che le infermiere dei reparti radiologici rischiano di mettere al mondo dei figli deformi, che le operaie tessili fanno ingurgitare al figlio che portano in grembo esalazioni di trielina, che le lavoratrici che ingeriscono piombo e cadmio soffrono di turbe mestruali e hanno dei parti prematuri o aborti, che molte operaie che lavoravano in industrie farmaceutiche in reparti sterili, alla fine sterili lo sono diventate.

A questi rischi sono sottoposti anche coloro che abitano vicino alle fabbriche inquinanti. Ed esistono tante piccole Seveso in ogni parte della Regione; non fanno scalpore; solo consumano lentamente i loro omicidi bianchi senza che nessuno si levi con imprecazioni lancinanti sullo stile degli antiabortisti guidati dai vari cardinali.

Senza contare poi i tanti omicidi bianchi incontrollati, dovuti al lavoro domicilio, dove sostanze che si usano per comporre le parti di plastica che spesso si lavorano nelle cucine dei proletari, provocano a lungo andare intossicazioni; infatti vengono lavorate senza aspiratori, con la polvere che si posa su piatti e stoviglie, con i collanti sparsi tra i cibi. Un panorama quindi abbastanza chiaro, dove il superfruttamento fa da sfondo solo la lotta, per uscire da questa situazione facendo pagare i costi ai padroni, costringendoli ad eliminare gli elementi nocivi e a rispettare la salute e il diritto alla vita.

S.D.V.

I costruttori edili hanno paura delle lotte veronesi

Da due mesi gli edili veronesi sono in lotta perchè localmente il contratto nazionale venga integrato sugli obiettivi del pagamento delle festività, delle ferie e della tredicesima. In questa vertenza locale si è subito inserita l'Ance nazionale

L'Ance con la logica del «si tratta a Roma» ha cercato di paralizzare la vertenza locale. Gli edili, i delegati e la F.L.C. provinciale, si sono trovati dopo le ferie con un collegio costruttori deciso a non tattare. In questa situazione due mesi di lotta dura rischiavano di rifluire. Con questa prospettiva lo sciopero di ieri mattina e l'assemblea dei delegati di ieri sera hanno determinato una svolta tattica. Si è deciso infatti di portare la contrattazione nei singoli cantieri, investendo i delegati dell'incarico di trattare su questi obiettivi: 1) Pagamento delle festività, nel mese in cui scadono; 2) Un premio di produzione aziendale feriale !)) mila fisso uguale per tutti. Durante l'assemblea, la sera, si sono analizzati i rischi che questo comportava: il pericolo più grosso era quello di far passare l'accordo aziendale solo nei cantieri più grossi, in quelli, per intenderci, dove c'è più combattività e organizzazione. Questo rischio, però, si è detto, è superabile se i delegati mettono in moto un controllo operaio capillare ed efficace nei piccoli cantieri e se la federazione si fa acrico di intervenire nelle situazioni deboli.

Si è determinata quindi questa situazione: la trattativa, paralizzata dal collegio costruttori, non viene ritirata dalla F.L.VC.; contemporaneamente si va allo scontro aziendale per ottenere accordi che prefigurino gli obiettivi contenuti all'interno della piattaforma.

La soluzione di lotta, adottata, a questo punto dalla F.L.C. e dai delegati, ha l'aspetto positivo di cogliere la continuità della lotta, di non piegare la qualità degli obiettivi di fronte ai ricatti dei padroni e all'isolamento in cui si è trovata la categoria edile veronese in un periodo di tregua sociale. C'è da sottolineare, infatti, che l'assenteismo politico della federazione nazionale ha isolato, di fatto, la federazione provinciale. Allo stesso modo va criticato il ritardo della federazione regionale nel prendere iniziative di solidarietà e nell'aprire la vertenza regionale (cosa che la F.L.C. regionale aveva, peraltro, garantito attraverso un comunicato).

I sindacati casa sulla requisizione degli alloggi

Pubblichiamo il comunicato stampa diffuso ieri dalle organizzazioni sindacali degli inquilini di Milano e provincia in merito alla vertenza sui 4000 alloggi sfitti individuati dal Comune di Milano verso i quali la prefettura si rifiuta di attuare provvedimenti di requisizione. Il Sunia, l'Unione Inquilini, il Sicet e la Uil-casa ribadiscono il loro impegno alla prosecuzione della lotta per il rilancio dell'edilizia economico popolare e per la creazione delle commissioni casa dei Consigli di zona del decentramento comunale.

Milano, 10

«La mobilitazione unitaria delle organizzazoni sindacali degli inquilini, Sunia, Unione Inquilini, Sicet e Uil-Inquilini, attuata nel mese di luglio per la richiesta dell'utilizzo immediato del patrimonio edilizio sfitto privato, mobilitazione che aveva visto nelle zone e a livello cittadino l'adesione di ampie forze sindacali (Cuz e Consigli di fabbrica) e politiche, aveva posto in termini urgenti e improrogabili la necessità, vista l'opposizione delle proprietà immobiliari, di un intervento pubblico puntuale, quale la requisizione, atto ad obbligare le proprietà a rendere disponibile alle esigenze della cittadinanza il proprio patrimonio.

«La prefettura, richiamata ad intervenire su questo problema, fonte di acute tensioni nella città, ha dimostrato una chiara non-volontà ad utilizzare strumenti a sua disposizione, quali la requisizione.

Oggi, con l'apertura di tutte le attività, la situazione si è resa particolarmente drammatica: la Commissione Assegnazione alloggi comunali ha ultimato il lavoro di verifica di un primo raggruppamento di casi di estremo bisogno (4.000) altri 1.600 se ne sono aggiunti, perchè sfrattati o appena immigrati, durante quest'anno di lavoro, senza tener conto delle 45.000 domande giacenti presso lo Iacp da anni. Questa situazione drammatica è aggravata dall'attesa di più di un anno delle famiglie in stato di estremo bisogno e dal fatto che nessuna prospettiva è aperta in tempi rapidi nell'edilizia pubblica.

«Di fronte a ciò le organizzazioni degli inquilini non vedono altra via che quella della ripresa della più vasta mobilitazione e del movimento di lotta atto a scalzare le resistenze, giustificabili solo da fini speculativi delle proprietà.

«Assieme alla richiesta di un intervento preciso dell'Amministrazione attraverso l'avvio immediato, tramite delibera comunale, del lavoro: delle Commissioni casa nei Consigli di zona (sulla base anche della legge 1165 del 1938 che obbliga la proprietà a dichiarare lo sfitto) e attraverso un intervento ufficiale presso la prefettura, le organizzazioni degli inquilini avvieranno in tutte le zone un lavoro di organizzazione di chi ha bisogno di casa, sulla base sia della graduatoria realizzata dalla Commissione Comunale, sia del bisogno che si è aggiunto, tenendo conto anche delle migliaia di domande Iacp. Alla verifica immediata degli alloggi sfitti necessaria, dati i limiti dell'indagine Comunale (i 4000 verificati dal Comune non rispecchiano la situazione attuale dello sfitto che certamente è superiore), seguirà immediatamente l'apertura di vertenze, con forme di lotta adeguate, con le diverse proprietà. In questo senso le Commissioni casa dovranno far proprie sia le verifiche e l'aggiornamento delle graduatorie del bisogno urgente, sia coprire un ruolo determinante nella definizione delle vertenze.

Nel contesto di mobilitazione e di lotta che si articolerà nelle zone sarà determinante l'apporto delle Organizzazioni Sindacali e delle strutture organizzate di fabbrica (Consigli di Fabbrica e Cuz) con cui va ristabilito immediatamente il collegamento avviato nel mese di luglio.

«Lo strumento della requisizione è oggi determinante per obbligare le proprietà Immobiliari ad attuare una politica di disponibilità al soddisfacimento immediato del bisogno urgente.

L'ampia mobilitazione che si dovrà realizzare nelle zone e nella città sul problema dell'uso sociale dello sfitto si inquadra nella battaglia che a livello nazionale sarà condotta per l'avvio di una politica sulla casa che veda il rilancio dell'intervento pubblico nel settore dell'edilizia e sul territorio, oltre che la definizione di affitti e di normativa nell'edilizia privata che avvii a soluzione i problemi posti dalla continua crescita del bisogno casa.

Al fine di condizionare le scelte politiche che di fronte alla situazione attuale divengono improrogabili, le organizzazioni degli inquilini riprenderanno con forza in questo mese anche le iniziative di «petizione popolare per l'equo canone» e di «proposta popolare di legge regionale per l'uso sociale del patrimonio immobiliare privato sfitto» attorno alle quali si svilupperà la mobilitazione in provincia».

Sunia, Unione Inquilini
Sicet, Uil-Inquilini

AZIENDE IPO
Un incontro interlocutorio

Roma, 10

Si è svolto oggi al Ministero dell'Industria il previsto incontro tra esponenti della Ipo, della Gepi, del Ministero del Lavoro con l'Flm e i consigli di fabbrica delle aziende interessate dall'intervento Gepi.

L'attività della Ipo, come è noto, dovrebbe scadere il 30 settembre. Nel corso della riunione, informano i comunicati ufficiali, si sono concordate «proposte concrete» per alcuni casi particolari come la Mammuth, le Smalterie Venete, la Metallurgica Sicula. Per le altre situazioni sarebbero state formulate ipotesi di massima. Proposte ed ipotesi, come tutta la situazione delle aziende assistite dalla Ipo, saranno oggetto di una relazione che il ministro dell'industria porterà al Cipe nella riunione del 15 settembre.

FERROVIERI
Sciopero degli autonomi

Il Fisafs, sindacato autonomo dei ferrovieri, ha confermato lo sciopero indetto per domenica dalle 21 fino alle 21 di lunedì. Le conseguenze dello sciopero non saranno rilevanti in conseguenza del basso numero di aderenti al Fisafs. I sindacati confederali ritengono del tutto ingiustificate le motivazioni addotte allo sciopero, poichè queste sono tutte incentrate ad ottenere semplicemente un acconto di 100.000 lire.

INQUINAMENTI
Denunce contro le società del petrolio

Quantitativi eccessivi di piombo tetraetile sono presenti nel canale d'Otranto, in conseguenza dell'affondamento del cargo «Cavtat» avvenuto due anni fa.

Nessuna misura è stata presa dagli organi competenti per arrivare al recupero della nave che da un momento all'altro potrebbe cominciare a perdere il suo letale carico.

La denuncia è stata ribadita dalla federazione benzinai, che ha accomunato questa imprevidenza gravissima alle condizioni di tutti i lavoratori che operano a stretto contatto con i gas esalati dal piombo, mentre la benziana dà assorbimento cutaneo del veleno.

Le società petrolifere a cui è stata presentata precisa denuncia fin dal 1970 non hanno ancora preso nessun tipo di provvedimento nel merito, mentre dalle analisi compiute risulta che tutti i lavoratori che da tempo maneggiano benzina e derivanti del petrolio presentano tassi di intossicazione spesso preoccupanti.

TORINO
Tutte le categorie dell'industria in sciopero il 24

Torino, 10

Lo sciopero di quattro ore programmato per il 24 di questo mese per tutto il settore metalmeccanico a fianco della Singer, della Cimat e delle altre fabbriche in lotta per la difesa del posto di lavoro è stato esteso alle altre categorie dell'industria. Venerdì 24 quindi scenderanno in piazza per l'occupazione oltre 300 mila metalmeccanici della provincia, 50 mila tessili, 20 mila edili e i lavoratori delle altre categorie. Si tratta di un primo sciopero generale dell'industria in difesa dell'occupazione a livello provinciale. Nei giorni 21-22-23 i lavoratori della Singer presidieranno la centrale piazza Solferino.

SINDACATO/ECONOMIA

La Confindustria approva le proposte di Carli mentre si delineano le varie posizioni

Dopo le proposte di Carli è acceso il dibattito sulla proposta di riassetto finanziario delle imprese - Andreatta e Corbino, con diverse accentuazioni, si pronunciano a favore - Una consultazione di Carli nelle organizzazioni periferiche della Confindustria

Le proposte presentate giorni fa dal presidente della Confindustria, Guido Carli, sono state ormai accettate ufficialmente dall'organizzazione padronale. Nella riunione di giovedì, infatti, la giunta della Confindustria ha lungamente discusso sul ruolo che dovrà avere la propria struttura e, soprattutto, quale sarà la politica finanziaria da proporre al governo ed ai partiti.

Come si sa l'assetto finanziario delle imprese è, a detta di Carli, disastroso per la mancanza di possibilità di accumulazione e di investimento.

Da qui deriva la ricerca di un accordo a tutti i costi con le aziende a partecipazione statale e con la Confapi, allo scopo di creare un fronte unico delle imprese per condizionare ancora più pesantemente la vita politica italiana.

A questo scopo sono rivolti inviti continui a preoccuparsi della necessità di investimenti e si pone con sempre maggiore evidenza il problema dell'occupazione, ma solo a parole, come dimostra la polemica della Federmeccanica con l'Flm sugli straordinari alla Fiat.

Il problema del riassetto finanziario delle imprese viene considerato in funzione della riconversione e ristrutturazione industriale la quale ha come presupposti il riequilibrio del mercato finanziario e la ripresa della produttività aziendale. Questo riequilibrio dovrebbe essere raggiunto con un mutamento di rapporto con le banche che dovrebbe servire a diminuire il costo del denaro, secondo Carli attualmente pari al 35-50% degli oneri salariali.

A fronte di queste dichiarazioni e delle richieste derivanti di diminuzione degli oneri finanziari, vi è stata immediata la risposta delle banche, le prime ad essere toccate: Il senatore Merzagora, presidente delle Assicurazioni Generali ed esponente del settore economico più chiuso alle posizioni portate avanti dalla gestione agnelliana della Confindustria ha testualmente dichiarato che «non è certo con proposte strampalate come quella proposta da Guido Crli, che se realizzata avrebbe soltanto il risultato di attuare un trapianto di tessuto cancerogeno di inefficienza imprenditoriale anche nel sistema bancario, che si risolvono i problemi della nostra economia».

Come si vede l'intervento è molto pesante, e nella pratica deriva dalla constatazione che le banche sono in questo momento in una situazione rosea per quanto riguarda gli utili e le possibilità di intervento.

Lo Stato non può certo, in questa situazione, intervenire validamente con finanziamenti alle industrie: dove prenderebbe i soldi? E allora una domanda sorge dalla Confindustria: perchè, se le banche hanno questa disponibilità massiccia di fondi, non si assumono l'onere di una partecipazione alla gestine delle industrie? Questa partecipazione provocherebbe un'iniezione di capitali non indifferente nei fondi industriali.

D'altra parte bisogna tener conto che vi sarebbe, da parte delle banche [per la maggior parte a partecipazione o controllate da finanziarie pubbliche] un cambio fra assunzione di parte del deficit industriale e possibilità di acquisire una parte non irrilevante della quota azionaria delle industrie italiane.

Si andrebbe dunque ad una ricomposizione di una società capialistica con una nuova struttura, ed è questo l'obiettivo a cui Carli punta ed in cui si vede tutta la sua provenienza proprio dalla struttura bancaria: un intreccio fra capitale privato, capitale pubblico e finanziario in forme nuove per il nostro paese. In questa situazione aumenterebbe anche la possibilità per gli industrialidi incidere sulla vita poliica [e quindi sulle direttive politico-economiche] di quanto non abbiano attualmente. Questi sono i nodi che si stanno discutendo fra un numero sempre maggiore di economisti.

Ieri Andreatta ha concesso una intervista al Sole - 24 ore, *il giornale su cui si sta concludendo il dibattito, in cui si pronuncia sostanzialmente a favore della proposta Carli, nella misura in cui essa si vada a confrontare con quella del governo. Ma in geneale, dice Andreatta, ilproblema della crisi economica si è andato configurando come una situazione diversa da quella esistente nei paesi anglosassoni, dove esiste una borsa che controlla il mercato ed un governo che si contrappone ai managers aziendali. Egli si dichiara quindi favorevole alla presenza di un interlocutore intermedio che dovrebbe concretizzarsi nell'intervento dellabanca.*

La domanda che si pone è comunque se le banche sino in grado di svolgere questo ruolo.

«Infine - conclude Andreatta - la proposta Carli deve essere considerata per quello che è realmente è cioè un intervento di emergenza per affrontare le conseguenze di una cttiva congiuntura su alcune imprese strutturalmente in difficoltà».

Accanto al parere sostanzialmente positivo di Andreatta, che conserva comunque la sua autonomia derivante dal fatto di fr parte della Dc, quindi del partito di cui è espressione il governo Andreotti, Vi è l'entusiasiastica approvazione da parte di Mario Corbino, presidente dei piccoli imprenditori e accompgnatore di Carli nel suo giro nelle organizzazioni periferiche della Confindustria.

Questo giro è stato programmato da Carli per cercare di fr comprendere la propria proposta a tutte le organizzazioni periferiche, da cui, d'altra parte, ha trovato piena corrispondenza. Durante questa consultazione è stata lamentata la scarsa corrispondenza dei pubblici poteri all'esigenza dell'organizzazione imprenditoriale di essere rappresentanta, particolarmente nellaforma delle varie categorie.

La proposta Carli giunge dunque a pennello ad innestarsi in questa esigenza degli imprenditori.

I prossimi giorni presenteranno la dislocazione delle posizioi; essi saranno dunque decisivi per la proposta Carli e in generale per tutta la gestione agnelliana della Confinfindustria.

Pesche a tonnellate distrutte senza tentare di opporsi alle leggi capitalistiche del mercato

Quasi duemila quintali di pesche sono passate sotto i cingoli, mentre il prezzo è troppo alto per consentire un consumo di massa - I mercati invasi da prodotti extra-Cee Anche l'iniziativa del comune di Cesena sembra destinato a non trovare imitatori

Ravenna, 10

In un mese nelle campagne romagnole sono già passate sotto i cingoli dei bulldozer quasi due milioni di quintali di pesche, senza contare quelle che sono rimaste a marcire sugli alberi.

La sinistra rivoluzionaria ha guardato distratta ad uno dei fenomeni più perversi del sistema capitalistico; la distruzione di un prodotto per non farne crollare il prezzo di mercato.

Sarà meglio invece rifletterci un po' su e partire da questo anche per riconsiderare il nostro ruolo in una regione in cui l'agricoltura, nonostante lo stillicidio sofferto, conserva un ruolo decisivo, sia sul reddito prodotto che nella costruzione di un blocco sociale articolato ma omogeneo tra città e campagne, grazie alla larga presenza di organismi cooperativi di produttori che sono penetrati in profondità nel tessuto sociale e ne costituiscono anzi uno degli anelli in tutti i sensi, più rilevanti.

Romano Bonifacci ha scritto sull'*Unità* che il compagno Lega - direttore della Cooperativa Ortofrutticola di Mezzano (Ra) - gli ha detto: «C'è troppa roba...» Lega stava per spiegare al giornalista dell'*Unità* il suo punto di vista sulla crisi della pesca, ma Bonifacci gli ferma la battuta e gli rammenta di aver visto proprio davanti alla Federazione del Pci di Ravenna le pesche a 400 lire. E fa bene a ricordarglielo perchè anche senza voler mettere in bocca a Lega conclusioni che Bonifacci non riporta, il suo inizio non era per niente promettente.

In poche parole questa è la questione che qualcuno sembra accettare come un evento naturale: è stata una buona annata (non per grazia di Dio ma per quella delle braccia che vi hanno lavorato), ma sono venuti a mancare i mercati tradizionali (Germania e Paesi Bassi, dove la pesca viene venduta al consumatore a 1500/1600 lire il kg.), perciò l'Aima - ente di Stato - deve acquistare le pesche al prezzo di 120/150 lire e che tra l'altro è inferiore al costo di produzione calcolato dalle Associazioni dei Produttori in 170, e le distrugge con cura meticolosa dopo averne controllato la qualità.

È un fatto che il mercato tedesco e dei Paesi Bassi, verso i quali si dirige gran parte del prodotto romagnolo quest'anno sia stato soffiato dai venditori spagnoli e greci che, accanto ad una buona qualità, hanno saputo offrire prezzi migliori di quello minimo in vigore nella Cee (L. 310 il kg.), e questo in barba alle norme che dovrebbero salvaguardare il prodotto comunitario attraverso la regolamentazione degli afflussi dai paesi terzi. Ed è per questo che tra i punti della piattaforma predisposta dalle Associazioni si chiede, tra l'altro, l'applicazione tempestiva della clausola comunitaria.

Altrettanto sicura è l'inefficienza delle FF.SS. le quali non mettevano a disposizione secondo le necessità e gli accordi i carri frigor, col risultato di impedire spedizioni che si potevano fare.

Non tutti invece sono ugualmente convinti che il mercato interno o meglio i lavoratori, siano ampiamente ricettivi nei confronti del prodotto, se è vero che Lega afferma che «c'è troppa roba». Ma all'incontro tra le associazioni dei produttori a Cesena qualcuno ha affermato che «la crisi non ci sarebbe stata se ogni italiano avesse consumato due kg. di pesche in più».

Ne siamo convinti. Soltanto che non si può poi cercare le cause di questo mancato consumo «nel basso potere d'acquisto delle famiglie italiane, nel rincaro generale del costo della vita che porta a sacrificare i consumi ritenuti «non di prima necessità», se non si pone con decisione in quest'aumento il prezzo della pesca al dettaglio.

È per questo che non può essere considerata affatto sufficiente la generica richiesta di riforma del sistema distributivo, che buttata lì, sembra più un cappello alla richiesta di aumento del prezzo di intervento dell'Aima fino a copertura del prezzo di produzione.

Ben altro impegno avrebbero a nostro avviso dovuto assumersi le Cooperative, grandi e piccole, nell'affrontare questo nodo che riteniamo decisivo: a maggior ragione nella nostra regione dove il condizionamento del mercato estero è diventato così pesante.

Più grave è che non sia stato fatto niente, se non azioni puramente dimostrative (come una distribuzione gratuita a Bagnavavallo: a proposito perchè non farlo a Ravenna), in una regione in cui il movimento cooperativo al consumo è articolato e radicato, per cercare di cominciare ad incidere poi su un territorio più vasto.

Anche l'iniziaitiva, l'unica concreta, del Comune di Cesena, denominata «campagna contro la distruzione della frutta per più larghi consumi popolari» (pesche a L. 250) invece di essere un primo momento di lotta sembra proprio destinata a non trovare neppure un imitatore e a trasformarsi in un'eccezione che conferma la regola.

Bonifacci scrive che «non è certamente un caso se il 70% delle pesche che finiscono sui mercati europei provengono da queste parti, dove non è neppure un caso che la cooperazione offra un esempio di efficienza di livello senza alcun dubbio europeo».

Ma allora cosa vorrà dire il compagno Libero Evangelista quando sostiene, ancora sull'*Unità* che «la soluzione definitiva la si potrà trovare soltanto in un diverso modo di produrre»?!

Ancora «più» diverso di quello basato sul movimento cooperativo? Noi, modestamente, pensiamo di si. Non evidentemente nel senso che la cooperazione non ci vada bene, ma in quello che la cooperazione tra produttori deve farsi carico della lotta contro le leggi del mercato capitalistico e non porre invece sempre l'esistenza di queste leggi come un vincolo insormontabile, un limite imprescindibile oltre il quale non si può tentare di andare.

Toso Paolo

La realtà sconfessa le «buone previsioni»

«La peschicoltura ha costituito la punta di diamante dell'annata agraria 1975: ad una produzione quantitativamente buona (ql. 1.568.400 contro i ql. 1.203.360 del 1974) ha fatto riscontro un andamento mercantile eccezionalmente favorevole dovuto ad scarsità produttiva generalizzata, accentuatasi in maniera grave nelle zone peschicole francesi per le brinate primaverili.

Il qualificato standard varietale, la buona vocazione pedoclimatica della zona, la tecnica colturale avanzata, l'elevata preparazione delle maestranze, la presenza di valide strutture di lavorazione e di frigorconservazione cooperative e private, costituiscono nel loro insieme una somma di fattori che fanno ritenere la peschicoltura elemento di forza della agricoltura ravennate anche nel medio e lungo periodo.

Le esigenze dell'aggiornamento varietale e di una maggiore incidenza delle percoche in relazione ad un nuovo e più sicuro rapporto con l'industria di trasformazione, non troveranno certamente impreparati i nostri frutticoltori».

Il brano è tratto dalla Relazione «Aspetti della congiuntura in Prov. di Ravenna nell'anno 1975 ad opera della Camera di Commercio, ed è decisamente infelice dal punto di vista delle previsioni.

Il «rapporto più sicuro con l'industria di trasformazione» è andato a farsi benedire perr l'insufficienza delle «valide strutture di lavorazione e frigorconservazione. La brina primaverile in Francia quest'anno non c'è stata e i contadini francesi si sono messi a distruggere i carichi di frutta italiana che lì arrivavano essendo mortali concorrenti.

Contratto dei lavoratori del commercio

Le segreterie dei sindacati dei lavoratori del commercio si riuniranno a Roma il 14 settembre per fare una valutazione dei risultati dell'intervento di mediazione del ministro del lavoro, Tina Anselmi, nella vertenza contrattuale della categoria. Una riunione tra le parti interessate è stata convocata per il 13 settembre.

Protesta della Fulat presso l'Alitalia

La federazione unitaria dei lavoratori del trasporto aereo (Fulat) ha espresso oggi la protesta della categoria per i provvedimenti disciplinari adottati dalla compagnia Alitalia contro due piloti iscritti alla Fulat. Si tratta - secondo la Fulat - di provvedimenti «ingiustificati» che hanno il solo scopo di «colpire con pesanti misure repressive militanti sindacali che svolgono sul posto di lavoro laa loro attività sindacale».

Vertenze dei lavoratori delle costruzioni

I lavoratori delle costruzioni si apprestano ad aprire vertenze con i grandi gruppi aziendali del settore (Italcementi, Scac, Unicem, Fibrenit) per la realizzazione degli obiettivi contrattuali che riguardano l'occupazione, gli appalti e gli investimenti. Per questa ragione la federazione unitaria di categoria (Flc) ha convocato una serie di riunioni con i delegati sindacali delle aziende interessate.

Conferenza stampa del ministro delle finanze

Roma, 110

Il ministro delle finanze Pandolfi ha reso noto in una conferenza stampa i criteri di riattivizzazione dell'anagrafe tributaria prevista nel corso dei prossimi anni.

Le scadenze sarebbero le seguenti: nel gennaio '77 codificazione fiscale di 10 milioni di contribuenti; aprile '77, invio ai contribuenti di una tessera personale con il mumero di codice fiscale; agosto '77, codificazione fiscale di altri 8-10 milioni di contribuenti; dicembre '77, completamento del censimento dei contribuenti Iva; febbraio, completamento della registrazione dei soggetti fiscali diversi dalle persone fisiche.

Il ministero attuerà tali rilevazini attraverso la collaborazione di un'industria di informatica a partecipazione statale.

Indice della contingenza per il mese di luglio

Roma, 10

Si è riunita presso l'Istat la commissione sindacale per la determinazione il valore dell'indice della contingenza per il mese di luglio. Tale valore risulta pari a 131,12, con un aumento cioè dello 0,8 per cento rispetto al mese precedente di luglio.

Nei mesi precedenti la media degli aumenti dei prezzi si era aggirata intorno al 2 per cento e portò allo scatto di contingenza di giugno di sette punti pesanti.

Se la media di luglio venisse confermata anche nei prossimi mesi lo scatto di contingenza di novembre dovrebbe essere costituito da quattro punti pesanti.

Stabile la lira recupero della sterlina

Frazionali variazioni della lira che oggi ha ceduto qualcosa rispetto al dollaro e alla sterlina la quale ha recuperato, dopo il crollo di ieri, grazie soprattutto ad acquisti per «ricoperture» cioè acquisti di fine settimana da parte della speculazione. La lira ha recuperato rispetto a diverse valute tra cui il marco e il franco svizzero.

Il lieve assestamento della nostra valuta nel cambio col dollaro è dipeso da una maggior domanda di divisa usa da parte di società petrolifere ma, secondo gli ambienti dei cambisti, tale arretramento poteva anche risultare maggiore se fossero mancate le vendite «difensive» attuate dalla Banca d'Italia.

Comunque al fixing della borsa Milano il dollaro è salito di poco portandosi da 840,40 lire a 840,60 con scambi per 9.500.000 unità contro 12.500.000 di ieri. La sterlina è a sua volta risalita da 1465,70 lire a 1491,10 con scambi per 1.550.000. «pezzi» contro 760 mila di ieri.

Nel coordinamento nazionale del Cdf della gomma plastica le prime proposte per lo scontro contrattuale

Torino, 10

È iniziata stamattina alla Cdl di Torino la prima di quattro riunioni interregionali di discussione con i rappresentanti dei Cdf della gomma e plastica in vista della definizione della piattaforma di questo contratto che scade il 31 dicembre. Presenti i dirigenti nazionali della categoria e i rappresentanti di decine di fabbriche piccole e grandi del Piemonte e della Liguria (Pirelli, Ceat, Michelin, Stars, Ages...). Diciamo subito che questa grossa vertenza significativa anche per il quadro politico in cui si situa, parte male. La relazione di Vigevani della Fulc nazionale non è uscita minimamente dal quadro delle «compatibilità»: si riconoscono le «obiettive difficoltà della situazione economica», ci, si dichiara disposti ad accettare misure congiunturali a breve termine purchè accompagnate da «profonde modifiche» sempre vaghe e da definire nel meccanismo di sviluppo. A partire da questo e dalla valutazione positiva che viene data della costituzione di un governo «che segna la fine di discriminazioni» verso il Pci è chiaro che anche il riconoscimento che il sindacato «deve continuare a fare il suo mestiere» ha sempre più un valore puramente formale. Infatti entrando nel merito delle questioni, la relazione di Vigevani si è dimostrata sostanzialmente una scatola vuota e non a caso è stata accolta dai lavoratori assai freddamente. Vediamo punto per punto.

- Una prima parte, genericamente positiva, sulle tematiche della conoscenza e del controllo delle scelte produttive, in ordine soprattutto al decentramento produttivo, appalti, lavoro a domicilio non vede però adeguatamente precisati i livelli di contraddizione.
- Orari di lavoro. Accantonate con molta determinazione le eventuali ipotesi di una riduzione di orario, viene avanzato, pur con molte riserve e con la valutazione che il problema non sia ancora maturo, il problema della distribuzione dell'orario lungo la settimana: cioè il 6x6 anche se non in forma esplicita.
- Turno di notte. Con pari franchezza e determinazione si esclude la possibilità di arrivare non già ad una abolizione, ma anche solo ad una riduzione del turno di notte: il tutto motivato facendo riferimento all'attuale situazione economica.
- Straordinario: si propone di abolire la distinzione fra il lavoro supplementare (fino a 48h) e straordinario (oltre le 48h). Questa posizione è di per sè positiva però non viene spinta a fondo in quanto la contrattabilità e il recupero di tutto lo straordinario sono espressi tra molti dubbi e riserve. Non molto rilevanti le proposte sul tema dell'ambiente (positiva però l'esplicitazione che speriamo verrà mantenuta e tradotta in pratica, del ruolo decisivo del gruppo omogeneo) e sulle qualifiche: a questo proposito si prospetta una possibile riduzione del ventaglio delle qualifiche (attualmente 7) con alcune misure marginali (abolizioni delle figure Qs, e delle discriminazioni salariali per i minori di 18 anni, là dove esistono). La relazione è stata estremamente evasiva anche sul tema delle 150 ore, riflettendo anche un certo ritardo della categoria su questo problema. Sugli scatti di anzianità si è demandato tutto a livello nazionale; infine sul salario, la relazione non ha fatto cifre ma è giunta dopo aver proposto il conglobamento dei 103 punti di contingenza e delle 12 mila lire, a proporre di scegliere o l'aumento in busta paga o un aumento che, come quello dei metalmeccanici gravi solo su malattie ed infortuni. Già da questa sintetica esposizione è chiaro il modo inaccettabile di procedere. Certe mediazioni al ribasso di metalmeccanici e tessili, soprattutto sul salario, sono qui prospettate come un possibile punto di partenza: per non parlare dei problemi dell'orario e del turno di notte, visti in maniera del tutto subordinata alla logica padronale. Ha avuto ben ragione Vigevani a dire che «qualcuno potrà restare deluso»: infatti i primi interventi sono stati piuttosto critici verso il nullismo di certe proposte. Un lavoratore a nome del Cdf della Gallino si è pronunciato contro l'esclusione pregiudiziale del tema degli scatti dal contratto, se non si va ad un confronto con i lavoratori su questo tema da parte delle Confederazioni. Diffuso malcontento anche sulla questione della notte: ci si è espressi contro la monetizzazione ma le proposte avanzate da alcuni delegati (aumentare le pause, introdurre limiti d'età-anzianità) non andavano al di là di semplici palliativi. Occorre affrontare risolutamente il tema della riduzione d'orario per la notte, collegandolo ad una grossa battaglia per il rifiuto del 6x6, rifiuto che pure è stato espresso da molti delegati.

Dopo questa prima riunione sindacale sulla preparazione della vertenza della gomma plastica è evidente la dura battaglia che si rende necessaria per l'impostazione di obiettivi più avanzati.

P.B.

Carniti verrà eletto unico segretario aggiunto della Cisl

Iniziano nella Cisl le mosse decisive che preparano la definitiva sostituzione dell'attuale segretario generale della confederazione Bruno Storti.

Ieri in una riunione che si è tenuta a Roma, a porte rigorosamente chiuse alla stampa, la maggioranza cislina ha approvato lacandidatura di Pierre Carniti per l a carica di segretario aggiunto, ossia di numero due, subito alle spalle del nuovo segretario della Cisl, Macario.

La decisione viene apertamente avversata dallo schieramento della destra scissionista facente capo a Sartori, segretario della Fisba l'organizzazione dei braccianti della Cisl.

La possibile nomina di Carniti come unico segretario aggiunto potrebbe significare una cristallizzazione dei rapporti di forza tra le componenti della maggioranza, così come si erano definite nell'assemblea dei quadri che si tenne a Napoli l'anno scorso.

Da un lato quindi, di fronte alle previsioni che già comperivano in numerosi ambienti sindacali, viene ad essere ostacolato il progetto di ridimensionamento dell'intera sinistra sindacale all'interno della Cisl, con una nomina che ufficializza nella persona di Carniti la folta presenza del sindacalismo di classe all'interno del sindacato, e non solo nella Cisl. Frutto questo non tanto di opere di mediazione di bassi intrallazzi, quanto alla presenza di una reale dialettica con il movimento che ispirw le componenti di classe e rivoluzionarie dentro il sindacato. In sintesi una prima vittoria politica che la sinistra Cisl, ancor prima del congresso della stessa organizzazione, è riuscita a riportare contro la marea montante democristiana che voleva ridurre, a partire dal 20 giugno, la Cisl ad un nuovo apparato collaterale, tendenzialmente scissionista, collaborazionista e corporativo (vedi la manovra del nuovo ministro del lavoro Anselmi).

I problemi che comunque si aprono a partire dall'investitura di Carniti, non saranno meno complessi.

Anzi è del tutto possibileche si aprono profondi varchi sul metodo della conduzione della battaglia politica tra le varie componenti della sinistra Cisl: è possibile cioè che per amor di pace interna o addirittura a causa dei ricatti degli stortiani, si tenti di smussare le contraddizioni, di abbassare il tiro nella battaglia politica sindacale e rivendicativa.

Le vertenze con i grandi gruppi e il rinnovo contrattuale per i lavoratori del pubblico impiego, saranno i terreni sui quali l'unità sindacale potrà fare concreti passi in avanti; e il processo - confronto unità - lotte ha ormai assunto una buona dose di reciprocità.

Per concludere quindi la sinistra nella Cisl ha ormai conquistato un posto di responsabilità anche formale e le aspettative non dovranno essere disattese.

Carniti ha affermato di rec che nè i lavoratori nè il sind to non potranno sopportar me contropartita unica al gramma dei sacrifici e dell sterità andreottiana, la tecipazione del Pci ne stituzionali e gover varieggiate fo presenta.

Se ciò è vero, anche al momen ziendali e contra autunno. Ai lav stano contropartite per dei sacrifici duri

M...

SPECIALE MAO

Mao Tse-tung su Stalin e sull'Urss

Nella primavera del 1973 sono stati resi noti in Occidente alcuni brani di due ampie raccolte di scritti inediti e non «ufficiali» di Mao, entrambe con titolo «Viva il pensiero di Mao-Tse-tung!» e comprendente la prima, scritti che vanno dalla metà degli anni cinquanta fin verso la fine degli anni sessanta, la seconda scritti degli anni 1958-61. L'autenticità di tali scritti è provata dal fatto che sempre più spesso la stessa stampa cinese riporta citazioni da queste raccolte. Dalle stesse raccolte è stata preparata da alcuni editori una scelta di testi che si riferiscono esplicitamente *a Stalin e all'Unione Sovietica dal punto di vista dei problemi posti dalla costruzione del socialismo; noi abbiamo ricavato dal testo dell'editore Einaudi una selezione di brani che ci sono parsi singolarmente importanti anche per il dibattito attuale della sinistra italiana.*

Spesso, data la tradizione di marxismo «accademico» da noi dominante, si ha la tentazione di credere che l'interesse di Mao per le questioni teoriche in generale, dunque anche quelle legate alla «questione di Stalin», alla definizione della natura sociale dell'Urss e in ultima analisi al problema stesso della costruzione del socialismo, e di quale *socialismo, sia un interesse speculativo; per cui qualcuno si sente in dovere di rimproverare a Mao, o ai compagni cinesi, di non aver sufficientemente «approfondito» il tale o talatro problema. È bene per questo tener presente che lo straordinario interesse anche teorico dei testi qui presentati deriva dalle circostanze in cui sono nati: non c'è un solo testo di Mao che non sia stato concepito in funzione della soluzione di contraddizioni nel partito o di problemi posti dallo sviluppo della rivoluzione cinese. Per questo Mao scrive di Stalin e dell'Urss quando tra il 1958 e il '60 sotto la spinta dei problemi posti dal Grande Balzo in avanti, diventa vitale per il futuro stesso della costruzione del socialismo in Cina combattere l'economicismo e quindi lo stalinismo, sintetizzato in quel «Manuale di economia politica dell'Unione Sovietica» e negli altri testi qui criticati.*

L'economicismo

Problemi economici nell'Urss

Dall'inizio alla fine del suo libro, Stalin non parla mai di sovrastruttura. Non prende in considerazione l'uomo Vede le cose ma non l'uomo. (...)

I sovietici non hanno sviluppato abbastanza i rapporti tra gli interessi a lungo termine e quelli immediati. Evidentemente hanno dovuto subirne le conseguenze. Essi camminano con una sola gamba mentre noi invece camminiamo con due. Per loro la tecnica decide tutto i quadri decidono tutto. Essi mettono l'accento sul lato «esperto» e non sul lato «rosso», sui quadri e non sulle masse. Anche qui camminano con una gamba sola. Nel campo dell'industria pesante, non hanno trovato le principali contraddizioni da risolvere. Sostengono, per esempio, che l'acciaio è la base, le macchine sono il cuore e il carbone l'alimento... Per noi, la produzione dell'acciaio è il principio guida. È la principale contraddizione da risolvere nel campo dell'industria. Nell'agricoltura, noi consideriamo la produzione dei cereali il principio guida, mentre la produzione degli altri prodotti agricoli si sviluppa secondo varie proporzioni determinate dalla produzione dei cereali.

Il primo capitolo di questo libro tratta della conoscenza delle leggi. Ma non vi si indica come diventare padroni di queste leggi.

I sovietici si interessano solo ai rapporti di produzione. Ignorano la sovrastruttura la politica e il ruolo del popolo. Se non c'è un movimento comunista, è impossibile passare al comunismo (...)

Nel campo della creazione di una forma economica socialista, noi beneficiamo del precedente sovietico. Per questo noi dobbiamo far meglio dell'Urss. (...)

Nell'Unione Sovietica non c'è uno sviluppo simultaneo delle grandi, medie e piccole imprese, come non c'è uno sviluppo simultaneo delle regioni e del potere centrale, o dell'industria e dell'agricoltura. In tutti questi campi, i Sovietici non camminano con due gambe. I loro regolamenti e i loro sistemi sono costrittivi per l'uomo. Anche noi non abbiamo studiato abbastanza le leggi oggettive per rendercene padroni e perciò nemmeno i nostri piani riflettono perfettamente queste leggi.

Industria e socialismo

Il *Manuale* dice: «I paesi che imboccano la via socialelista si trovano davanti un compito da assolvere: accelerare lo sviluppo delle grandi industrie (base economica della trasformazione socialista) allo scopo di eliminare il più rapidamente possibile le tracce del dominio capitalista» (p. 364). Qui, lo sviluppo dell'industria pesante viene considerato come la base economica della trasformazione socialista. Questa tesi è incompleta. La storia di tutte le rivoluzioni ha dimostrato che non era necessario avere anzitutto delle forze produttive pienamente sviluppate per poter trasformare dei rapporti di produzione antiquati. La rivoluzione cinese è cominciata con la diffusione del marxismo. Grazie a questa diffusione, si è formata una nuova opinione pubblica, e questo ha facilitato la rivoluzione. Bisogna prima rovesciare la vecchia sovrastruttura con la rivoluzione per poter abolire i vecchi rapporti di produzione. Solo dopo la loro eliminazione si possono creare nuovi rapporti di produzione aprendo la via allo sviluppo delle forze produttive della nuova società. Dopo, si può avviare una grande rivoluzione tecnologica per sviluppare vigorosamente le forze produttive della società continuando allo stesso tempo la trasformazione dei rapporti di produzione e delle ideologie.

Il *Manuale* parla soltanto delle premesse materiali e affronta solo raramente il problema della sovrastruttura, vale a dire dello Stato di classe della filosofia di classe e delle scienze di classe. L'obiettivo principale della scienza economica è lo studio dei rapporti di produzione. Ma è difficile separare l'economia politica della concezione materialistica della storia. È difficile spiegare chiaramente i problemi relativi alla base economica e ai rapporti di produzione senza tener conto dei problemi legati alla sovrastruttura.

Lenin e il socialismo

A p. 375, il *Manuale* cita una frase di Lenin. Questa citazione è eccellente. Può essere utilizzata per sostenere la nostra politica. Lenin dice: «È inevitabile che il livello di coscienza della popolazione, i suoi tentativi per realizzare questo o quel progetto, ecc. si riflettano nel carattere specifico della sua marcia verso il socialismo». Il nostro principio del primato della politica mira a elevare la coscienza politica della popolazione. Il nostro Grande Balzo in avanti è un tentativo di realizzare questo o quel progetto.

Il socialismo e le macchine

Alla p. 392 del *Manuale* si dice: «Le stazioni di trattori costituiscono uno strumento importante per la realizzazione dellatrasformazione socialista dell'agricoltura». A più riprese, il *Manuale* mette l'accento sul ruolo delle macchine nella trasformazione socialista. Ma come è possibile che le cose procedono bene se non si eleva la coscienza politica dei contadini, se non si trasforma l'ideologia degli uomini e se ci si appoggia solo alle macchine? Il problema della lotta tra le due linee e quello della trasformazione e dell'educazione degli uomini in base all'ideologia socialista sono problemi importanti in Cina.

A p. 395, dove il *Manuale* tratta degli obiettivi della prima fase di collettivizzazione integrale, menziona in particolare la lotta contro i contadini ricchi ostili. Evidentemente è giusto. Ma nella descrizione della situazione dei villaggi dopo la collettivizzazione, il *Manuale* non parla dei problemi che riguardano gli strati sociali agiati. Non parla nemmeno delle contraddizioni interne come la contraddizione tra lo Stato e le collettività da una parte, e l'uomo dall'altra, o la contraddizione tra l'accumulazione del capitale e il consumo.

A p. 402, il *Manuale* dice «Se il movimento di cooperazione agricola è in pieno sviluppo, le grandi masse dei contadini medi non sono più esitanti». Non si può parlare in un modo così categorico. Una parte dei contadini medi agiati esitano oggi, e esiteranno ancora in futuro.

Altri giudizi su Stalin

(...) Il regime di proprietà, le relazioni reciproche tra gli uomini, i rapporti di distribuzione, sono i tre aspetti dei rapporti di produzione; noi puntiamo sul secondo ossia prendiamo in pugno le relazioni reciproche, le nostre campagne di rettifica sono appunto un modo di risolvere questo problema. Tra i comunisti vi sono alcuni che nella società o a scuola hanno assorbito lo spirito dei proprietari di schiavi. (...) Bisogna rettificare le relazioni reciproche: quelle del partito, dell'amministrazione dei sindacati, della Lega giovanile con gli operai nelle fabbriche, quelle tra quadri e membri nelle cooperative quelle tra superiori e inferiori in seno al personale del partito e dello Stato a tutti i livelli quelle tra quadri e masse, quelle tra presidi, insegnanti e studenti; in una parola, si tratta di contraddizioni in seno al popolo che vanno risolte col metodo della persuasione, non con quello della coercizione. In questo modo si solleva il coperchio che le copre, il popolo si sente a proprio agio, si emancipa spiritualmente ha il coraggio di scrivere *dazepao*. Questo è leninismo, non opportunismo.

Lenin è morto presto, le sue opere, specialmente gli scritti del periodo rivoluzionario, dovrebbero essere lette con molta attenzione. Parlava in modo argomentato, con vivacità, si confidava con il popolo e diceva la verità, senza reticenze e mezzi termini, e questo anche quando lottava contro i nemici. Stalin era un compagno che aveva un po' laria del patriarca aveva studiato in una scuola della chiesa non capiva a fondo la dialettica e nemmeno il materialismo, si staccava dalla realtà e non ha risolto il problema delle relazioni reciproche, queste si sono notevolmente irrigidite. In passato i rapporti tra l'Urss e noi erano quelli tra padre e figlio, tra gatto e topo, le idee si erano fossilizzate, ora va un po' meglio.

(...) La dialettica dovrebbe essere sviluppata in Cina. Degli altri posti non mi occupo, della Cina spetta a noi occuparcene. I nostri sistemi sono più conformi alla dialettica, sono più conformi a Lenin, non molto conformi a Stalin. Stalin diceva che i rapporti di produzione della società socialista erano completamente corrispondenti allo sviluppo delle forze produttive, negava le contraddizioni. Prima di morire ha scritto un articolo nel quale sconfessava se stesso dicendo che la completa corrispondenza non significa assenza di contraddizioni, e che se il problema non viene risolto bene le contraddizioni possono svilupparsi sino a diventare antagonistiche. Non si può dire che Stalin non fosse dialettico, lo era solo in parte. Aveva dei miti, era unilaterale, ma col suo metodo hanno anche costruito il socialismo, hanno sconfitto i nemici, hanno cinquanta milioni di tonnellate d'acciaio e quest'anno probabilmente arriveranno a cinquantacinque milioni, tre satelliti sono saliti in cielo. È un metodo. Non possiamo trovarne un altro? Si tratta sempre di costruire il socialismo, di marxismo-leninismo. Per esempio nella lotta di classe abbiamo adottato il metodo di Lenini, non quello di Stalin. Trattando dei problemi economici del socialismo, Stalin ha detto che le riforme introdotte dopo la rivoluzione sono riforme pacifiche, fatte dall'alto verso il basso. Stalin non conduceva la lotta di classe dal basso verso l'alto: nell'Europa orientale e nella Corea del Nord hanno fatto una riforma agraria pacifica non c'è stata lotta contro i proprietari terrieri nè contro la destra, c'è stata solo una lotta dall'alto contro i capitalisti. Da noi c'è stata un'azione dall'alto, ma a questa si è aggiunta quella dal basso, con il metodo di «mettere radici e scambiare esperienze», con la lotta di classe. Nella campagna dei «cinque anti» abbiamo lottato contro la borghesia. Nella costruzione del socialismo ricorriamo ai movimenti di massa. È necessario anche un certo intervento dall'alto, ad esempio direttive e ordinanze del governo, norme e regolamenti, ecc., ma per la maggior parte delle questioni devono essere le masse stesse a provvedere, bisogna opporsi al punto di vista della concessione di favori alla riforma agraria pacifica.

(...) Non si può dire che la maggioranza dei quadri sono persone su cui non si può fare affidamento, che sono del Kuomintang; bisogna unire tutti coloro che possono essere uniti; anche i controrivoluzionari non devono essere uccisi in gran numero, per uccidere una persona bisogna procedere con cautela, non dobbiamo assolutamente cadere in errori già commessi in precedenza, nel passato in Unione Sovietica hanno ucciso un po' troppo, a Yena si era stabilito di non uccidere neanche un quadro(...)

(...), dovremmo attuare il comandamento buddhista di non ammazzare; si può uccidere qualcuno solo quando sia indispensabile per placare l'indignazione popolare. Quando un membro del comitato centrale ha commesso degli errori, questo non ha niente a che fare con il problema di uccidere o no. Non commettiamo gli errori di Stalin e non commetteremo neanche quelli di Chruscev: quest'ultimo è un po' più gentile, si limita a espellere dal comitato centrale.

La contraddizione

I dogmi e il marxismo

Il *Capitale,* per analizzare l'economia capitalista, prende come punto di partenza i fenomeni, per arrivare all'essenza. Poi, spiega i fenomeni con l'essenza. Per questo può sottolineare sistematicamente i punti importanti. Il *Manuale,* invece, non fa un'analisi. È redatto in maniera confusa. Il suo punto di partenza sono sempre delle leggi, delle teorie, dei principi e delle definizioni. Questo modo di affrontare la materia è sempre stato confutato dal marxismo-leninismo. Le teorie e i principi si raggiungono solo dopo l'analisi e lo studio. Indubbiamente, l'uomo acquista la conoscenza dapprima attraverso il contatto con i fenomeni; poi, a partire da questi ultimi, scopre le teorie e i principi. Ma il *Manuale* fa il contrario. Il metodo da esso usato non è un metodo di analisi, bensì un metodo di deduzione. Secondo la logica formale, si dice: «Tutti gli uomini devono morire. Il tal dei tali è un uomo, quindi deve morire». È una conclusione che viene tratta dalla premessa fondamentale per cui tutti gli uomini devono morire. Questo è un metodo di deduzione. Su qualunque problema, il *Manuale* dà sempre prima una definizione, poi la utilizza come premessa fondamentale nelle sue deduzioni. Gli autori del *Manuale* non capiscono che una premessa fondamentale deve essere il risultato dello studio di un problema. Se si vogliono scoprire e verificare delle teorie e dei principi, bisogna passare attraverso un'analisi concreta.

«Unanimità» o contraddizione?

A pag. 413, si afferma che il socialismo è «unanimemente unito», che è «solido come una roccia», e che l'unanimità costituisce «la forza motrice dello sviluppo di una società».

Se si ritiene che in una società socialista ci sia soltanto l'unità e l'unanimità e che non ci siano contraddizioni interne, se ci si rifiuta di ammettere che le contraddizioni costituiscono la forza motrice dello sviluppo della società, allora si confuta la legge dell'universalità della contraddizione e si abbandona la dialettica. Senza contraddizioni non c'è movimento. Ora, è grazie al movimento che una società si sviluppa. Nell'epoca del socialismo, le contraddizioni continuano ad essere la forza motrice dello sviluppo delle società. Si lavora per l'unità e si è costretti a lottare per essa appunto perchè l'unanimità non esiste. Se l'unanimità fosse sempre perfetta, perchè dovrebbe essere ancora necessario lottare incessantemente per l'unità?

Il cuore della contraddizione

A pag. 433, il *Manuale* parla dell'«interazione» tra i rapporti di produzione e le forze produttive, ma non della contraddizione esistente tra loro nel sistema socialista. I rapporti di produzione comprendono: il sistema della proprietà dei mezzi di produzione, i rapporti umani nel lavoro e il sistema di distribuzione. Si può dire che la rivoluzione nel campo del sistema della proprietà è una certezza. Per esempio, dopo il passaggio dal sistema della proprietà collettiva al sistema della proprietà del popolo intero, e quando l'insieme dell'economia nazionale sarà stato trasformato in un sistema di proprietà unica del popolo intero, quest'ultimo sistema dovrà rimanere in vigore per un periodo relativamente lungo. Ma, anche nelle imprese che saranno in possesso del popolo intero, il potere dovrà essere diviso tra le autorità centrali e le autorità locali? Chi prenderà in mano l'amministrazione? e di quale impresa? Questi problemi rimangono importanti. Nel 1958, certe unità di base hanno adottato un sistema di investimento e di garanzia del lavoro, sviluppando così in maniera notevole il proprio spirito di iniziativa. Le autorità centrali non devono contare unicamente sul proprio dinamismo. Devono incoraggiare il dinamismo delle imprese e delle autorità locali. Impedire a questo dinamismo di esprimersi nuoce alla produzione. Si vede che, anche sotto il sistema della proprietà del popolo intero, ci sono delle contraddizioni dei rapporti di produzione che devono venire risolti. Nel campo dei rapporti umani nella produzione e del sistema di distribuzione, il bisogno di miglioramento continuo è ancora maggiore. È molto difficile, qui, parlare in maniera categorica. Per quel che riguarda il problema dei rapporti umani nel lavoro, per esempio, c'è molto da dire a proposito dell'atteggiamento egualitario dei dirigenti, delle modifiche da apportare a certi regolamenti e sistemi, a proposito delle «due partecipazioni» e della «triplice alleanza» ecc. Nelle comuni primitive, il sistema della proprietà pubblica è durato molto a lungo, ma i rapporti umani nel processo del lavoro hanno subito numerose modifiche.

Diritti dei lavoratori

A pag. 414, dove tratta dei diversi diritti che spettano ai lavoratori, il *Manuale* non fa menzione del loro diritto alla gestione del paese, delle varie imprese e delle organizzazioni culturali ed educative. In realtà, sono questi i diritti più importanti dei lavoratori nel sistema socialista. Si tratti di diritti fondamentali senza i quali il diritto di lavorare, di ricevere un'educazione, di riposarsi, ecc., non esiste.

Il problema della democrazia socialista è anzitutto quello di sapere se i lavoratori hanno il diritto di vincere le diverse forze ostili e la loro influenza. Chi controlla i giornali, le riviste, le stazioni radio e televisive, il cinema? Chi può esprimere opinioni? Tutto questo riguarda il problema dei diritti. Se tutti questi strumenti si trovano nelle mani di una minoranza di opportunisti di destra, la stragrande maggioranza del paese, che ha un urgente bisogno del Grande Balzo in avanti, si vede privata dei suoi diritti in questo campo. Se gente come Chung Tinep'ei ha la possibilità di manomettere il cinema, come può il popolo esercitare i suoi diritti in questo campo? Esistono differenti tendenze e fazioni in seno al popolo. Il fatto che una delle fazioni abbia il controllo di tutte le organizzazioni e di tutte le imprese pesa molto gravemente sul problema della garanzia dei diritti del popolo. Se queste organizzazioni e queste imprese sono nelle mani dei marxisti-leninisti, allora i diritti dell'immensa maggioranza del popolo possono essere garantiti. Se invece sono nelle mani degli opportunisti di destra o dei gruppi di destra, possono cambiare natura, e i diritti del popolo su di esse non possono più essere garantiti. Riassumendo, il popolo deve avere il diritto di prendersi carico della sovrastruttura. Per quel che riguarda la questione dei diritti del popolo, noi non possiamo ammettere che lo Stato venga amministrato solo da una parte della gente e che il popolo non possa fruire del proprio diritto al lavoro, all'educazione, alla previdenza sociale, ecc, se non sotto il controllo di certe persone.

Il passaggio al comunismo

A pag. 417 è scritto: «Nel sistema socialista non vi sono classi o gruppi sociali che entrino in conflitto con gli interessi comunisti. Per questo il passaggio al comunismo non avviene attraverso una rivoluzione sociale».

Certo, il passaggio al comunismo non significa il rovesciamento di una classe da parte di un'altra. Ma non si può dire che non sia una rivoluzione sociale, perchè la sostituzione di un rapporto di produzione a un altro rapporto di produzione è un salto qualitativo, vale a dire una rivoluzione. In Cina la trasformazione dell'economia individualista in economia collettiva e la trasformazione dell'economia collettiva in economia del popolo intero costituiscono rivoluzioni nel campo dei rapporti di produzione. Non si può nemmeno dire che la conversione del principio socialista «a ognuno secondo il suo lavoro» nel principio comunista «a ciascuno secondo i suoi bisogni» non costituisca una rivoluzione nel campo dei rapporti di produzione. Certo il principio «a ognuno secondo i suoi bisogni» verrà applicato progressivamente. (...)

Prendiamo l'esempio dello sviluppo delle comuni popolari cinesi. Al momento delle conversione del sistema della proprietà al livello della squadra di base in sistema di proprietà al livello della comune di base, non c'è il rischio che sorgano dei conflitti in una parte della popolazione? Questo problema merita di essere studiato. Per effettuare questa conversione, una delle condizioni determinanti è che le entrate provenienti dall'economia comunale costituiscano più della metà delle entrate globali della comune popolare. L'applicazione del sistema della proprietà al livello della comune popolare di base è utile ai membri della comune. Per questo noi riteniamo che la stragrande maggioranza della gente non si opporrà a questo cambiamento. Ma nel momento in cui questo cambiamento avviene, i vecchi quadri delle squadre di produzione perderanno la direzione di queste squadre e il loro potere amministrativo diminuirà in misura corrispondente. Si opporranno dunque a questa trasformazione?

In questo processo di sviluppo, è possibile che sorga il problema di certi «gruppi che hanno acquisito dei privilegi», nonostante il fatto che in una società socialista le classi siano state abolite. I membri di questi gruppi soddisfatti del sistema esistente, non vorranno che esso cambi. L'applicazione dei principi «a ognuno secondo il suo bisogno» o «guadagnare di più lavorando di più», per esempio, è vantaggioso per loro. Di conseguenza, può darsi che si sentano a disagio quando questi principi cedono al principio «a ognuno secondo i suoi bisogni». Ora, l'instaurazione di ogni sistema nuovo esige necessariamente la distruzione di quello vecchio. La costruzione senza distruzione non esiste. Se si distrugge si provoca l'opposizione di una parte della gente. L'uomo è uno strano animale. Non appena si trova in una situazione di privilegio diventa arrogante.... Non tener conto di questo è molto pericoloso.

La conoscenza

Dialettica della conoscenza

Alla p. 446, nel secondo paragrafo, si legge che dopo la collettivizzazione socialista «il popolo diventa padrone dei rapporti economici della sua propria società»; esso è «capace di comprendere perfettamente le leggi economiche di questa società e di servirsene in maniera del tutto consapevole». Va notato che, per arrivare a queste condizioni, bisogna attraversare un certo processo. All'inizio, inevitabilmente solo un numero limitato di persone conosce le leggi. Poi un grande numero di persone impara a conoscerle. Per passare dalla non-conoscenza alla conoscenza, è necessario un processo di pratica e di studio. All'inizio, tutti sono ignoranti. Non sono mai esistiti uomini capaci di conoscere il futuro. Ogni risultato si ottiene con la pratica. E la conoscenza la si può fare avanzare progressivamente soltanto attraverso un processo irto di problemi e di insuccessi. Se si vogliono conoscere le leggi oggettive dello sviluppo degli avvenimenti, bisogna passare attraverso la pratica e adottare un atteggiamento marxista-leninista. Bisogna anche confrontare tra loro successi e insuccessi, praticando e studiando incessantemente. Solo dopo molte esperienze di vittorie e di sconfitte e dopo studi seri si può mettere d'accordo le proprie conoscenze con le leggi oggettive. Se si hanno soltanto esperienze di vittorie e non di sconfitte, è impossibile conoscere queste leggi.

Non è facile «comprendere perfettamente le leggi economiche di questa società e servirsene in maniera del tutto consapevole». Senza passare per un determinato processo, è impossibile arrivare a questo risultato. A p. 446, il *Manuale* cita Engels: «Solo in questo momento si comincia a essere del tutto consapevoli del fatto che si crea la propria storia. La causa sociale sostenuta dal popolo dà allora, in una misura molto larga e in una misura sempre maggiore, i risultati previsti». Engels dice «si comincia» e «in misura sempre maggiore». Questo è più esatto.

Il *Manuale* non riconosce la contraddizione tra il fenomeno e l'essenza. L'essenza si nasconde sempre dietro il fenomeno e solo andando oltre il fenomeno si può scoprire l'essenza. Il *Manuale* non dice che per conoscere le leggi bisogna attraversare un processo. Questa regola non ha eccezioni, nemmeno per gli elementi di avanguardia.

Trasformare gli intellettuali

A p. 341, il *Manuale* tratta specialmente della formazione degli intellettuali di origine operaia o contadina, e dei mezzi per integrare gli intellettuali borghesi nel movimento di edificazione del socialismo. Non parla della trasformazione degli intellettuali. Ora, bisogna trasformare non solo gli intellettuali borghesi, ma anche gli intellettuali di origine operaia o contadina che sono, sotto parecchi aspetti, influenzati dalla borghesia. Nell'ambiente letterario e artistico, questa necessità di trasformazione è stata dimostrata dal caso di Liu Shao-t'ang che, divenuto scrittore, attaccò vigorosamente il socialismo. La concezione del mondo degli intellettuali spesso si manifesta nel loro atteggiamento nei confronti del sapere. Il sapere appartiene a certi individui o a tutti? Alcuni considerano la conoscenza come una loro proprietà privata e aspettano di venderla al maggior offerente. Si rifiutano di venderla prima che il suo prezzo sia diventato abbastanza elevato. Questi sono soltanto degli esperti, ma non sono «rossi». Dicono che il Partito è «incompetente», quindi non in grado di «dirigere i competenti». Quelli che lavorano nel cinema dicono che il Partito non può dirigere il cinema. Quelli che fanno della danza affermano che il Partito non può dirigere la danza. Quelli che sono impegnati nella ricerca sull'energia atomica dichiarano che il Partito non può dirigere la ricerca scientifica sull'energia atomica. In una parola, il Partito non può dirigere nulla di nulla.

Nell'insieme del processo della rivoluzione socialista e dell'edificazione socialista, la trasformazione degli intellettuali costituisce un problema molto importante. Noi abbiamo torto se non sottolineiamo questo problema e se assumiamo un atteggiamento di compromesso nei confronti di tutto ciò che è borghese.

Nella stessa pagina, si dice che la contraddizione fondamentale dell'economia durante il periodo di transizione è la contraddizione tra il socialismo e il capitalismo. E' giusto. Ma questo brano sostiene soltanto che si deve avviare la lotta in tutte le sfere della vita economica al fine di mostrare chi trionfa su chi. Questo non è sufficiente. La nostra tesi è che dobbiamo condurre una rivoluzione socialista totale su tre fronti: quello politico, quello economico e quello ideologico.

Il *Manuale* dice che in Cina noi integriamo gli elementi borghesi nel movimento di partecipazione alla gestione delle imprese e all'amministrazione dello Stato. (Il *Manuale* dice la stessa cosa a p. 357). Ma noi sottolineiamo anche che il nostro compito è di trasformare gli intellettuali borghesi e di aiutarli a cambiare le loro abitudini, la loro concezione del mondo e il loro punto di vista su certi problemi particolari. Il *Manuale* non parla di questa trasformazione.

La filosofia e la politica

Ogni filosofia deve servire la politica del suo tempo.

Questo è vero per la filosofia borghese. In tutti i paesi, in ogni momento, sono comparsi nuovi teorici che hanno sviluppato nuove teorie per servire la politica dell'epoca. In Inghilterra, ci sono stati materialisti borghesi come Francis Bacon e Thomas Hobbes. In Francia, nel XVIII secolo, sono comparsi dei materialisti come gli enciclopedisti. La borghesia tedesca e quella russa hanno avuto anche loro i loro materialisti. Erano tutti materialisti borghesi che servivano la politica della borghesia della loro epoca. La borghesia inglese non poteva fare a meno dei propri materialisti solo perchè la borghesia francese aveva i suoi; e la Germania e la Russia non potevano fare a meno di avere dei materialisti borghesi solo perchè l'Inghilterra e la Francia avevano i propri.

Indubbiamente la filosofia marxista del proletariato deve servire ancora più strettamente la politica della sua epoca. Per quel che riguarda la Cina, la prima cosa da fare è di studiare le opere di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin. Ma i comunisti e i pensatori proletari di tutti i paesi devono creare nuove teorie, formare i lor propri teorici al fine di servire la politica della loro epoca.

Non è bene per un paese, qualunque sia, di appoggiarsi in qualsiasi momento a cose superate. Se non ci fossero stati che Marx ed Engels, e se non ci fosse stato Lenin a scrivere opere come *Le due tattiche*, sarebbe stato impossibile risolvere i nuovi problemi che sorsero prima e dopo la rivoluzione.

Analogamente, se ci fosse stato solo il *Materialismo ed empiriocriticismo*, sarebbe stato impossibile far fronte ai nuovi problemi che sorsero prima e dopo la rivoluzione d'Ottobre. Per soddisfare le esigenze di questa epoca, Lenin scrisse *L'imperialismo, Stato e rivoluzione* ecc. Dopo la morte di Lenin, per far fronte ai reazionari e difendere il leninismo, Stalin dovette scrivere opere come *I principi del leninismo, Questioni del leninismo* ecc. Alla fine della seconda guerra civile e all'inizio della guerra di resistenza contro il Giappone, io ho redatto *Sulla pratica* e *Sulla contraddizione*. Non potevo non scrivere queste opere per soddisfare le esigenze del momento.

Ora siamo entrati nell'era del socialismo. E' apparsa una serie di nuovi problemi. E' impossibile non scrivere nuove opere e non elaborare nuove teorie per soddisfare le nuove esigenze.

A colloquio con Mario, ex detenuto e avanguardia di lotta dei disoccupati

Dopo undici anni aspetta ancora la riabilitazione

Per questo motivo, malgrado abbia tutti i requisiti e sia inserito nella lista dei disoccupati che già avrebbe dovuto prendere servizio, non può ancora cominciare a lavorare - Come lui il 90% degli ex-detenuti non sono ancora riabilitati - L'importanza della battaglia per ottenere la riabilitazione automatica all'uscita del carcere

Napoli, 10

«Quando uscii dal carcere, nel '65, dopo otto anni di pena, mi inviarono al patronato per i liberati dal carcere; eccoti 10.000 lire, sussidio unico, mi dissero. Io ne avevo chieste 70.000; volevo comprarmi una macchina fotografica per riprendere la mia attività lavorativa. In compenso mi fecero scrivere l'istanza per essere avviato al lavoro; nel presentarla mi dissero: siete in centinaia...allora mi recai in questura, volevo cominciare a lavorare subito per non essere costretto a tornare in galera. Alla questura chiesi la licenza per esercitare la professione di fotografo ambulante e poter tenere un bollettario intestato; me la negarono. Io ero in libertà vigilata; le questure preferiscono venirti a svegliare nel sonno per controllare se stai a casa la notte, ma se chiedi di lavorare si comportano così. La licenza mi era negata perchè ero privo di fissa dimora. E quale dimora stabile può avere uno che è stato in galera tanti anni?» È la vicenda normale di un disoccupato divenuto detenuto, di un ex detenuto perseguitato a restare disoccupato; è una delle 36.000 storie dei proletari che in questi giorni dalle galere stanno urlando di nuovo le ingiustizie di questa società. Mario Um. oggi ha poco più di 35 anni, è una avanguardia di lotta del movimento dei disoccupati, è una avanguardia del comitato del suo quartiere; a undici anni dalla uscita dal carcere ancora attende la riabilitazione.

Anche questa è una storia 'comune': «Il 90% degli ex detenuti non sono riabilitati. Il calvario del detenuto continua anche dopo che è uscito dal carcere: occorre una causa presso la corte d'appello. Prima di ciò l'ex detenuto deve avere provveduto a risarcire le spese del giudizio, a risarcire le spese della permanenza in carcere e della custodia preventiva, deve avere risarcito i danni alla parte lesa e ottenutone il perdono. Ottemperato a tutte queste condizioni, trascorso il periodo della riabilitazione che non ha inizio nè dal giorno in cui si è commesso il reato, nè da quello in cui è iniziato il periodo di custodia preventiva, nè da quello in cui c'è stata la sentenza di primo grado o di grado successivo, ma dalla data di uscita dalla galera, inizia la «causa», cioè le indagini della Ps; spesso esse risultano negative, con la formula - ambigua e autoritaria - 'è persona sospetta', per esempio. È così la causa tira per le lunghe.

Occorre avere pazienza, soldi. In pratica la riabilitazione la si ottiene dopo molti anni; e molti non ci arrivano mai. Quando poi finalmente si è superata anche questa barbarica procedura e si è riabilitati nulla vieta che un datore di lavoro, ricevuta la fedina penale «nulla», con un supplemento di indagini alla Ps venga a sapere che prima di quel «nulla» ci sono stati anni di carcere; a quel punto se ancora si deve essere assunti, prove di concorso anche positive vengono modificate in negative. Inoltre ci sono alcuni impieghi pubblici che prevedono l'immunità da qualsiasi precedente penale; nella repubblica democratica non è sufficiente aver 'pagato' con la galera un reato, bisogna pagarlo a vita».

La riabilitazione

La storia del compagno è a dir poco allucinante, ed è la storia di uno degli ex detenuti più «fortunati», se così si può dire. Di uno che ha avuto quasi da solo la forza di non tornare in galera, perchè - occorre dirlo - tutto congiura a fare dei proletari capitati in galera dei detenuti a vita. Dice Mario: «Una vera riforma deve abolire queste procedure fasciste, la riabilitazione deve essere automatica all'*atto dell'uscita di galera*».

La riabilitazione, gli chiedo, non ti sembra assente dalle lotte di questi anni? Mario: «La stampa, e in particolar modo quella di sinistra, deve riuscire a cogliere tutto l'insieme delle rivendicazioni dei detenuti che, se è vero che lottano per condizioni umane più giuste nel carcere, hanno sempre posto l'accento su tutta la riforma carceraria e dei codici e quindi di ogni aspetto della vita di chi uscito di galera ha il problema del lavoro, dell'inserimento sociale».

Mario ancora oggi non può essere assunto in un impiego per il quale ha tutti i requisiti; è infatti nella lista dei disoccupati organizzati e già avrebbe dovuto prendere servizio. Aspetterà finchè non sarà arrivata la riabilitazione; nelle sue condizioni a Napoli ci sono migliaia di cantieristi e disoccupati organizzati. La lotta per la riabilitazione è un obiettivo di massa, un obiettivo politico di grandi masse di disoccupati.

Dopo qualche anno di attività da fotografo («iniziai scattando - nella mezzora di mensa - ritratti a cento lire alle operaie e agli operai delle fabbrichette, la vetreria frizzetti ai ponti rossi, la ceramica Girosi»), Mario emigra a Milano.

Supera le selezioni alla Necchi, ma sulla scheda scrive «ex detenuto» e lo scartano. Alla Alfa Romeo di Arese (siamo al febbraio '69) supera le selezioni e stavolta sul questionario - alla voce solita - sbarra, mente. La fabbrica gli chiede i documenti; Mario prende tempo, quattro mesi; inventa che i certificati li ha persi, rinvia. L'Alfa ha bisogno di lui, fa da sè indagini attraverso la Ps e lo esclude.

La recidiva

Ce ne sono diversi tipi; ma la sostanza non cambia. Due reati della stessa natura, anche lievi, ti aumentano la pena fino a due terzi in più.

«La recidiva», dice Mario, «è un sopruso che lo stato consuma in una società che avrebbe dovuto provvedere al reinserimento dei detenuti. Il 60% dei detenuti è recidivo, perchè disoccupazione, emarginazione sociale, culturale, inducono l'uscito di galera ulteriormente emarginato a ricadere nel reato, furto, scasso, etc. In pratica lo Stato borghese prima ti costringe a rubare, poi punisce non se stesso, ma il proletario, con la recidiva».

In queste settimane più volte questo termine è rimbalzato sulle colonne dei giornali; infatti i detenuti lottano sia per l'abrogazione della recidiva sia per l'uso che viene fatto contro il detenuto; infatti i permessi, la cosiddetta semi-libertà, sono negati ai recidivi. Ma chi è il recidivo? «Tra recidività e delinquenza minorile», dice Mario, «c'è uno stretto legame. Se un proletario a 20 anni è già un recidivo, così come nel 90% dei casi, è perchè da anni è in cerca di un lavoro ed è stato tagliato fuori dai meccanismi clientelari che gli negano il suo diritto».

Perchè sono tutti detenuti politici

Trasferito per rappresaglia (aveva protestato con il giudice di sorveglianza per l'autoritarismo e le ruberie del direttore del carcere di Poggioreale, Santangelo; gli avevano risposto trasferendolo in un carcere più lontano) a Turi (Ba), Mario s'imbatte nel '62 in un direttore di carcere completamente diverso. Eugenio Perugatti. Questo sì che fa la riforma carceraria; permette ai detenuti di telefonare a casa, attua nel carcere il diritto al lavoro, proibisce ogni violenza sui detenuti, denuncia in un libro, «perchè l'ergastolo», la disumanità della galera: le condizioni igieniche, il vitto, il supersfruttamento attraverso la mercede. Mario ne parla ancora oggi commosso. Perugatti, che aveva tentato di umanizzare la pena, è denunziato dal capo delle guardie carcerarie e in pochi mesi licenziato in tronco.

Era uno che si era posto il problema andandone a scovare le cause per trovarne i rimedi. Ma quali sono queste cause? «omicidi, risse», dice Mario, «dipendono esclusivamente dai quartieri sovraffollati; il furto, lo scasso, dalla disoccupazione; il lenocinio, in genere da parte di uno che in galera già c'è stato una volta almeno, ha per me una causa ben precisa: ne è responsabile lo stato, perchè chi esce di galera senza un lavoro, subito pensa al lenocinio».

Mario prosegue serrato la sua accusa allo stato borghese: «il detenuto è un proletario abbandonato a se stesso, anzi inasprito dalla segregazione. Non aiutato. Il detenuto è un proletario che ricorre al reato perchè non politicizzato, perchè emarginato nel qualunquismo e nei miti consumistici. Va in galera soprattutto il proletario che non è aiutato a esprimersi, a manifestare la sua insoddisfazione in modo collettivo e politico. Insoddisfazione profonda perchè senza lavoro, senza casa, senza cultura. Per questo dico che esistono solo detenuti politici, in quanto non sono andati in galera volontariamente, ma ci sono delle cause e delle responsabilità politiche precise».

Gli agenti di custodia

Ormai da anni non vi è lotta di detenuti che non cerchi un legame con i lavoratori proletari del carcere; che non ne faccia proprie le insoddisfazioni profonde.

Dice Mario: «E' un personale non qualificato; è uno sbocco lavorativo obbligato per tanti sottoproletari, emarginati del sud, con la quinta elementare. Un personale che lo stato destina al controllo dei proletari, di altri proletari, detenuti. Gli agenti sono militarizzati e questo esprime appieno quale tipo di aiuto morale e sociale si vuole dare al detenuto da parte dello stato borghese (!) gli agenti di custodia sono mal pagati, hanno turni bestiali,sono sempre a disposizione, gli scapoli dormono e vivono in galera. Occorre anzi tutto smilitarizzarli, migliorare le loro condizioni di vita, occorre qualificarli. Occorre nel carcere personale qualificato, che sia idoneo al recupero reale del detenuto».

Un programma di lotta complessivo

Abolizione della recidiva, abolizione delle procedure fasciste per la riabilitazione che sia quindi automatica; smilitarizzazione degli agenti e qualificazione del personale. Ma le proposte che scaturiscono dal nostro discorso sono molto più articolate. «Prima di tutto l'abolizione dell'ergastolo», dice Mario, «che è la misura più anti-umana che ci sia. Se la galera ha, come dicono le leggi borghesi, lo scopo di recuperare l'individuo alla società, essa deve durare il tempo necessario a questo recupero. Perciò l'ergastolo non serve».

Abolizione della libertà vigilata: «E' una palese ingiustizia perchè perseguita chi già ha scontato la sua pena. Sorveglianza speciale, libertà vigilata esasperano l'ex detenuto. I controlli di notte finiscono con il negare il sonno a chi il giorno dopo dovrebbe andare a lavorare o a cercare con tranquillità un lavoro». Abolizione della interdizione dai pubblici uffici: «Misura tipicamente fascista, perchè bolla a vita, negando al cittadino ex detenuto i suoi diritti costituzionali».

Abolizione della libertà cauzionale. «è una tipica norma anti-proletaria. Infatti privilegia e spalleggia i veri delinquenti, quelli che vanno in galera - raramente - per bancarotta fraudolenta, per esempio; è la libertà per i pochi padroni che capitano in galera e subito li si fa uscire».

Il detenuto, dice Mario «deve lavorare, e possibilmente fuori del carcere, per preparare il suo reale inserimento. Le lotte di questi mesi nelle galere chiedono sempre più insistentemente lavoro; lavoro. Anche la scuola i detenuti dovrebbero frequentarla fuori del carcere, lo stato deve estendere il diritto allo studio e il diritto al lavoro a tutti i detenuti».

Abolizione della sentenza di assoluzione per insufficienza di prove. Mario: «E' un marchio che ti bolla a vita anche questo. I datori di lavoro hanno trovato sempre un espediente, un meccanismo per evitare l'assunzione di persone assolte con questa formula».

Erogazione degli assegni familiari ai parenti del detenuto: «Non capisco perchè i figli debbano essere essi stessi condannati se non hanno commesso reato». Mario sottolinea inoltre «l'incostituzionalità della mercede, vera e propria forma di supersfruttamento legale».

Perchè è giusto chiedere oggi l'amnistia

«L'amnistia ha in genere privilegiato in Italia certi tipi di reato, come bancarotta, furto, truffa, escludendo in linea di massima i cittadini detenuti più emarginati. Ritengo giusto che oggi i detenuti e tutta la società siano impegnati a chiedere una amnistia generalizzata per i reati tipici degli strati emarginati. Una giusta amnistia dovrebbe sanare almeno sei anni a detenuto. Ritengo valida l'amnistia come obiettivo di lotta perchè lo stato in tal modo rimedierebbe, sebbene tardi, alle sue colpe, alla grave carenza di programmazione economica e sociale. L'amnistia deve tuttavia essere accompagnata da un massiccio piano di avviamento al lavoro e di costruzione di servizi sociali».

Da questa intervista, una delle tante possibili interviste che ogni detenuto o ex detenuto può tranquillamente «ripetere» (con l'analisi di cause e vicende personali comuni, «collettive»), ben si comprende come la riforma carceraria deve ancora essere scritta. Quella andata in vigore recentemente non ha cambiato quasi nulla per il detenuto e l'ex detenuto. La vera riforma comincia ora, sulle gambe delle lotte di 36.000 proletari, che - divisi dallo stato rispetto all'intero movimento di classe - stanno recuperando la loro identità di classe, l'unità del movimento popolare e soprattutto stanno recuperando quella dignità di uomini, di lavoratori, di proletari, che loro nega lo stato borghese.

E. di Francesco

Cinema e televisione

Oggi in Tv la «spirale» del golpe di Pinochet

Dinnanzi alla lodevole iniziativa della Rete 2 di ricordare il sacrificio delle forze rivoluzionarie cilene con la programmazione del film francese *La spirale,* viene la tentazione di parafrasare le parole di Miguel Enriquez dirigente del Mir: «noi sappiamo che le elezioni non risolvono mai da sole i problemi di classe, ma li pongono». Per nostra parte abbiamo sperimentato in questa circostanza come una riforma radiotelevisiva con l'istituzione di una rete laica non risolva i problemi di una gestione democratica dei mezzi di informazione: al momento in cui scriviamo non sappiamo ancora se il film sarà mandato in onda doppiato, oppure in lingua originale come lo abbiamo visto avventurosamente giovedì pomeriggio nella presentazione alla stampa, dopo una serie di tentativi infruttuosi in mattinata.

Tutto questo mentre negli uffici di Milano si svolgeva la presentazione alla stampa della prossima Canzonissima giallo-quiz di Pippo Baudo, e nessuno da Roma era in grado di spiegarci che cosa stesse accadendo con la proiezione de *La spirale:* poi nel pomeriggio una faticosa visione della copia originale e la notizia che si stava tentando di doppiare il film in tempo per venerdì sera.

È una fatica da Sisifo cambiare mentalità, strutture, abitudini ma soprattutto l'ideologia di un'azienda come la Rai-tv, per 30 anni docile strumento del potere costituito in cui anche dopo la riforma si contiua a pensare che quello che conta è Canzonissima, mentre un film sul Cile si può avere all'ultimo momento e poi «tentare» di doppiarlo in tempo. La lezione che se ne ricava è la stessa della drammatica esperienza cilena: le forze reazionarie hanno radici profonde, ramificate in ogni direzione, possono perdere le elezioni, accettare una riforma televisiva, ma sono sempre pronte a riappropriarsi dei propri privilegi minacciati con complesse strategie a spirale se non le si sconfiggono all'origine se le riforme non trovano rispondenza in mutamenti radicali che partano dalle masse. Ed è anche l'insegnamento del film *La spirale,* teso a fornire una descrizione della strategia controrivoluzionaria che portò alla caduta del governo di Unitad Popular.

Definito da Regis Debray su *Nouvel Observateur* «la prima analisi concreta di una situazione concreta che il cinema abbia sino ad oggi prodotto», il film è frutto di un lavoro collettivo cui hanno tra gli altri partecipato Silvio Tendler, un brasiliano che riportava dalla permanenza in Cile documenti, fotografie, interviste, Valerie Mayoux e Jacqueline Meppiel, con una lunga esperienza di cinema politico di controinformazione, Chris Marker, e soprattutto Armand Mattelart, studioso dei problemi della manipolazione ideologica attraverso i mezzi di comunicazione di massa, vissuto in Cile dal '62 al settembre '73.

Scandito in sette capitoli, lo sviluppo del film è contenuto nell'arco cronologico di tre avvenimenti presentati all'inizio: l'elezione di Allende a presidente della repubblica (4 settembre 1970), il discorso di Allende allo stadio nazionale («dovranno crivellarmi di pallottole per impedirmi di portare a termine il programma del popolo», 2 dicembre 1971), la morte di Allende tra le macerie del palazzo della Moneta (11 settembre 1973). In questo arco di tempo si sviluppa «la spirale» del piano controrivoluzionario: preparato già prima delle elezioni di Allende con l'assassinio del capo di Stato Maggiore gen. Schneider, di cui si vuole addossare la responsabilità alle sinistre mentre è stato eseguito dal gruppo di estrema destra «Patria y libertad»; guidato dagli interessi politici ed economici degli Stati Uniti, espressi da Henry Kissinger che afferma «non vedo perchè staremo a guardare senza muoverci che un paese diventa comunista per l'irresponsabilità del suo popolo»; fomentato dal capitale multinazionale (intervento della Itt a sostegno del giornale anticomunista *Mercurio,* pressioni sulla grande stampa europea perchè diffonda allarmismo sulle vicende cilene); gestito dalla destra cilena con la fuga di capitali, le speculazioni sul mercato del rame la strumentalizzazione dei quadri sindacali cresciuti negli Stati Uniti che paralizzano leconomia del paese con scioperi corporativi, la mobilitazione della piccola borghesia con lo spauracchio dell'inflazione.

Grande merito del film è quello di dimostrare il piano con chiarezza didattica, usando come spunto strutturale di racconto un «gioco» inaugurato nel '65 su richiesta e sotto controllo del Pentagono e sviluppato dagli studenti del campo universitario di diritto e diplomazia Fletcher. Mediante l'analisi delle combinazioni possibili tra le variabili in campo (un paese immaginario che ha per risorsa il rame, la multinazionale che lo controlla, i partiti, le classi, i militari) il gioco si propone di «isolare le variabili fondamentali per identificare descrivere, predire e controllare un conflitto rivoluzionario interno». Il 14 settebre '73 il *Berkeley Barb* pubblica una lettera firmata da uno degli autori del modello, intitolata «Il gioco che ha ucciso Allende».

Il film non realizza appieno la volontà di trasformare in coscienza la storia di una sconfitta perchè non riesce ad indagare con altrettanta chiarezza «da sinistra» i motivi del fallimento cileno. Si limita a denunciare rifiutando le interpretazioni più comuni che scaricano le responsabilità o sul riformismo velleitario di Allende («noi viviamo tutte le contraddizioni di un regime capitalista, siamo al governo ma non abbiamo la totalità del potere») o sull'irresponsabilità dell'ultrasinistra, che pure seppe promuovere esperimenti originali e spontanei di controllo operaio.

Baal

Alcune osservazioni sulla politica culturale del Pci che ci riguardano

Cosa c'è di nuovo nei Festivals dell'Unità?

I Festivals dell'Unità *si avviano a diventare, ma forse lo sono già e l'esperienza di quest'anno ne costituisce una prova definitiva, il più grosso punto di riferimento politico-culturale libero dai canali tradizionali, istituzionali, di circolazione delle idee e dei prodotti culturali. Libere, ovviamente, per quanto il mercato lo consente, perchè dalle sue leggi e dai suoi prezzi è ben difficile prescindere volendo fornire al tempo stesso una rassegna ampia e qualificata dello spettacolo e una cospicua sottoscrizione alla stampa di partito.*

Ma i Festivals dell'Unità *sono anche, e prima di tutto, un grande incontro di popolo. In tutta Italia sono stati 8000 nel corso di questa estate, disseminati in ogni angolo del paese, e a ragione l'Unità ne dava notizia con rilievo ogni qual volta, in questo e quel comune, per la prima volta la sezione locale del Pci organizzava una festa.*

Se ne parliamo, in termini di commento e di giudizio, con un pò di ritardo, credo sia giusto ammettere che ciò è dovuto da una inconscia reticenza. Fino all'anno passato il nostro giudizio è stato, superficialmente, il bollo a fuoco: «supermercati!» «scarsa qualificazione culturale» «fanno le lotterie come all'oratorio», *ebbene questo giudizio si sta rivelando, alla prova dei fatti, sbagliato. In questi mesi molti di noi sono andati ai festival dell'Unità, molti di noi hanno scoperto di trovarsi qui meglio che altrove, meglio che nelle stesse feste di Dp che pure hanno organizzato e posto al centro del loro impegno nella campagna elettorale. C'è il rischio, in effetti, di restare abbacinati dalla spaventosa efficienza organizzativa del Pci, e caduto l'esorcismo, per non rischiare di comportarci come zanzare attorno ad un lampione perdendo l'orientamento, l'unica cosa è guardare bene in faccia questo fenomeno.*

Ci sono numerosi livelli di analisi, e il primo è che il nuovo corso di queste feste, la loro capacità di passare dalla vecchia formula «pranzo popolare+comizio/ballo/sottoscrizione» all'attuale va individuata nel complesso della politica culturale del Partito Comunista e nella svolta che ad essa ha impresso la sessione del CC del gennaio '75 introdotta da Napolitano. Una svolta che, nell'abbandonare i tradizionali residui di un rapporto burocratico e direttamente subordinato tra cultura e politica ha posto le basi per due filoni in parte divergenti. Da un lato c'è il recupero spregiudicato delle più diverse correnti intellettuali, non solo nei personaggi più rappresentativi ma negli stessi contenuti [e i rapporti stabilitisi recentemente con economisti di matrice sostanzialmente neoliberista con gli effetti immediati del recente documento del Cespe, ne sono l'esempio più marcato]. Ma d'altro canto, con ciò investe una maggiore apertura anche al mondo dei giovani produttori di cultura, delle esperienze più avanzate in tutti i settori, dalla musica al teatro alla sperimentazione nella scuola. Ed è proprio questa seconda tendenza che pur con i rischi di un'operazione che alla lunga volga ad inglobare ambiti specifici e relativamente autonomi sotto la cappa della politica di partito, incontrandosi con iniziative di massa come i festivals le ha vivificate e rese attuali e stimolanti.

Alcuni aspetti ci colpiscono maggiormente nelle grandi iniziative, come quella di Milano e, soprattutto, quella di Napoli, le più legate nel bene e nel male alla nuova impostazione, mentre i festival periferici risentono, alternativamente [e contraddittoriamente] di vecchi residui e di punte, invece, particolarmente avanzate, riflettendo contraddizioni su due versanti di fronte alla nuova linea culturale del partito. Colpisce, innanzitutto, a Napoli la capacità di legame con la città del festival nazionale.

*La ricomposizione tra Nord e Mezzogiorno che il 20 giugno ha evidenziate, si ritrova nella scelta della città; come sull'*Unità *ha osservato il sindaco di Napoli Maurizio Valenzi, c'è la proposta di utilizzo sociale dei semiabbandonati spazi della Fiera d'Oltremare, mentre più retorici appaiono invece i richiami alla* funzione mediterranea *di Napoli ed ambigui sono i cenni al* nesso festival-turismo. *Così assume un significato culturale non indifferente il fatto che proprio il Festival nazionale dell'Unità costituisca l'occasione per il ritorno, per un nuovo incontro del teatro di Eduardo De Filippo con la sua città.*

Inoltre la scelta di fare di queste feste il luogo di una rassegna *dei principali filoni culturali, nazionali e internazionali [pensiamo, riguardo alle nuove tendenze presenti in modo vivo in questi ultimi anni, ai concerti di jazz con i più significativi musicisti americani, da Archie Sheep all'Art Ensemble di Chicago a Don Cherry, e alla passerella di jazzisti italiani che costituisce uno degli assi del festival nazionale] costituisce un passo avanti importante nei confronti del tradizionale rapporto spettacolo-propaganda a favore di un più approfondito impegno culturale.*

Un'altra piacevole sorpresa, almeno per quanto si può constatare a Milano, ci viene dai dibattiti; gli argomenti, resi più specifici in molti casi, e la polverizzazione *di questi momenti di incontro [se ne svolgono contemporaneamente molti e su temi differenti] facilita la partecipazione di massa, così come l'intervento attivo di operatori culturali di base dei diversi settori [v. ad esempio i dibattiti sulla sperimentazione nella scuola a Milano].*

Il quadro che esce, lo osserva già Mario Pucci su questo giornale, è quello di un partito che, dopo essersi posto come forza di governo locale con i festivals dell'anno scorso, si propone oggi come tale sul piano nazionale. I punti deboli di questa impostazione sono, in fondo, quelli relativi al privilegio assoluto dato, appunto in testimonianza di una funzione di governo *all'efficienza organizzativa sulle possibilità di partecipazione diretta e attiva di massa, e non è un caso che le feste decentrate siano quelle dove* più spesso *si è ripetuto lo schema tradizionale, dove il principale momento di socializzazione è i pranzo popolare, il semplice stare insieme, e il riconoscersi nel comizio di apertura e di conclusione posto a* parte *del resto. Un decentramento, in fondo, ancora fittizio dell'attività culturale, spesso privo di raccordo tra le esperienze di punta nazionali e metropolitane e i livelli periferici, non dissimile da quanto spesso accade per la politica culturale degli enti locali retti da giunte di sinistra. Dunque un punto di vista che privilegia la ricerca del* prestigio delle grandi occasioni *alla riappropriazione lenta ma capillare di strumenti culturali.*

Non è un caso ad esempio che posti in un fecondo rapporto col pubblico e la festa da alcune esperienze decentrate di punta *e ignorati a favore di un burocratico controllo di ogni sperimentazione di fronte allo* status quo *della coscienza di massa più che ad un impegno di educazione e sperimentazione, numerosi giovani produttori, prevalentemente associati in forma cooperativa, siano stati confinati, a Milano nello* spazio-giovani *[Omci, Stormy Six, Yu Kung] quasi a voler restringere queste esperienze allo stadio della buona volontà dilettantistica e nel ghetto di una* gioventù *[ormai in realtà da tempo superata] da oltrepassare nel recupero alla linea del partito e destinata a rimanere tale ed esaurimento.*

C'è in tutto questo, molto di contradditorio, parte per la disomogeneità culturale, generazionale, politica delle vastissime masse scelte ad interlocutore, parte per i caratteri dell'impegno culturale del Pci, parte per l'intricato combinarsi, nel seno stesso del partito di vecchio e nuovo di burocraticismo e stimolo culturale, di radicata tradizione operaia ed eclettismo recentemente coniato. C'è, per noi, il rischio di restare sgomenti [o ipercritici] e non capire che non siamo forza di governo *nè dobbiamo* far finta *di esserlo, che non dobbiamo scimmiottare.*

Ci serve un impegno nell'organizzare bene e con efficacia, senza approssimazione e senza gigantismo d'importazione, più impegno nel decentramento inteso come riappropriazione di massa di strumenti e capacità critiche, più impegno a valorizzare forme nuove di produzione favorendo il rapporto col pubblico e confronto serrato tra operatori.

Ci serve imparare ad avere un rapporto di massa con tutta la gente e non solo settori specifici di movimento inteso in senso ristretto, o peggio con i militanti [noi stessi], combinando [è difficile] come Brecht richiedeva e faceva, educazione, critica e divertimento.

Lorenzo Baldi

DALL'ESTERO

Un'immensa emozione nel mondo per la morte di Mao

WASHINGTON — Il presidente Gerald Ford ha definito oggi «un evento tragico» la morte di Mao «un uomo dei più notevoli». «Egli - ha aggiunto Ford - ha avuto l'intuito e l'immaginazione di aprire la via perchè Stati Uniti e Cina potessero cominciare a cooperare in una nuova era e in una nuova epoca. E' tragico che un uomo di tale capacità, di tale talento e con tale intuito sia scomparso».

Da parte sua il segretario di stato Henry Kissinger ha dichiarato che la morte di Mao non dovrebbe modificare sostanzialmente le relazioni cino-americane. Affermando che da parte americana non vi sarà alcun mutamento Kissinger ha detto: «Consideriamo la nostra apertura verso la Cina uno degli elementi più importanti della nostra politica estera». Kissinger ha tuttavia ammesso che la scomparsa di Mao introdurrà nuove sfumature nei rapporti tra Washington e Pechino aggiungendo però che «l'interesse comune» che è stato all'origine del riavvicinamento dovrebbe mantenere i due paesi «su un corso parallelo».

Dal canto suo, in una conferenza stampa tenuta ieri sera a Washington, il segretario di stato americano Henry Kissinger ha rivolto le sue condoglianze personali al popolo e al governo della Repubblica Popolare di Cina a seguito della morte di Mao Tse-tung. Egli ha detto che Mao «era un personaggio storico che ha cambiato il corso degli avvenimenti sulla scena mondiale e la cui influenza sul presente e sul futuro del suo paese è stata gigantesca». Mao ha svolto un ruolo «vitale» nel ravvicinamento cino-americano cominciato nel 1972 e, secondo Kissinger, la sua scomparsa non dovrebbe modificare fondamentalmente gli orientamenti essenziali della politica estera cinese.

«Io credo - ha detto Kissinger - che le grandi linee della politica estera cinese siano determinate dalla difesa degli interessi fondamentali del paese e non dall'azione di singole persone». E' anche probabile che la diplomazia di Pechino verso Washington e verso Mosca resterà eguale, ad eccezione di alcune modifiche di ordine «tattico». Kissinger ha tuttavia rilevato che «ogni volta che scompare un personaggio storico, è estremamente difficile poter prevedere ciò che faranno i suoi successori. Da parte nostra continueremo a cementare i nostri legami con la Repubblica Popolare di Cina conformemente al comunicato di Shanghai».

Kissinger che ha avuto in questi ultimi anni cinque incontri con Mao, hha definito quest'ultimo come «dotato di una personalità straordinaria. Con la sua enorme volontà di potere, dava l'impressione di essere al centro della stanza». Secondo Kissinger, tutto ciò che diceva Mao, anche quando dava l'impressione di non essere importante, rispondeva sempre ad un motivo preciso cosicchè la conversazione era piuttosto complessa ma anche estremamente fruttuosa.

Per Kissinger non vi sono dubbi che fino all'ultimo momento della sua vita Mao abbia preso personalmente le grandi decisioni riguardanti la Cina o, se non altro, stabilito le grandi linee a partire dalle quali altri potessero agire. Il segretario di stato ha rivelato a tale proposito che il defunto primo ministro cinese Chou En-lai aveva spesso chiesto a Kissinger di sospendere le loro conversazioni private in modo da potersi consultare con Mao prima di impegnarsi oltre.

MOSCA — L'agenzia sovietica «Novosti» ha distribuito un articolo del suo commentatore Vladimir Glunin dedicato alla morte di Mao, dal titolo «storia del tradimento di Mao Tse-tung». «La storia della vita politica di Mao - esordisce Glunin - è la storia del suo tradimento dei principi e delle idee del comunismo scientifico, della sua lotta contro la linea marxista-leninista ed internazionalista all'interno del Pcc e della sostituzione di questa con la 'linea di Mao Tse-tung', piccolo borghese e nazionalista. La lotta fra queste due tendenze ha caratterizzato tutti i cinquantacinque anni di storia del Parito comunista cinese»

«Il mascheramento politico ed ideologico - scrive ancora Glunin - tipico del maoismo è stato facilitato dal fatto che i 'pensieri' e la Junga politica di Mao Tse-tung in quanto espressione del rivoluzionarismo piccolo borghese e nazionalista, sebbene profondamente estranei al marxismo-leninismo, nel periodo della rivoluzione democratico-borghese ebbero un certo carattere rivoluzionario».

Vladimir Glunin passa poi ad esaminare la politica estera cinese affermando che in questo settore il maoismo è «sciovinismo di grande potenza camuffato con parole d'ordine socialiste, è fonte di costante pericolo di guerra, un ostacolo sulla strada della distensione e della pace. Il maoismo punta infatti ad aggravare la tensione internazionale, punta alla guerra mondiale».

L'instabilità politica ed economica -scrive poi Glunin - che regna all'interno della Cina da dieci anni a questa parte e le continue lotte intestine da cui è afflitto il gruppo dirigente maoista sono dovute non solo alla crisi della teoria e della prassi del maoismo stesso, alla gara per la conquista del potere in atto tra le varie cricche di maoisti, ostili l'una all'altra, ma anche alle divergenze sui problemi connessi con l'avvenire del paese, con la scelta delle vie e dei metodi idonei a garantirne lo sviluppo, con la ricerca di uno sbocco dalle situazioni di crisi generate ad intervalli dallo stesso regime maoista.

Gli organi cinesi di informazione di massa - prosegue il commentatore di *Novosti* - hanno sempre parlato, durante la vita di Mao Tse-tung, dell'amore di tutto il popolo per il presidente, dell'appoggio totale alle sue idee e indicazioni, alla sua linea ed alla sua politica. Nel contempo, però, durante gli ultimi dieci anni sono stati rivolti continui appelli affinchè la persona di Mao Tse-tung e la sua linea fossero difese dai 'furiosi attacchi' di numerosi avversari nel partito e nell'apparato statale. Una delle più evidenti manifestazioni popolari di massa verificatesi il 5 aprile scorso nella piazza Tien An men all'insegna di slogan antimaoisti e duramente repressa dalle truppe e dalle forze di polizia.

La lunga crisi politica e la confusione all'interno della Cina - conclude Glunin - scuotono le basi del regime terroristico maoista. Tuttavia il popolo cinese e le forze sane del Pcc dovranno ancora affrontare una lotta complessa, lunga e difficile per realizzare le aspirazioni autentiche delle masse, per dare al paese una prospettiva di sviluppo veramente socialista» Nuova Delhi - La signora Indira Gandhi ha dichiarato in un suo messaggio che «il governo e il popolo indiani presentano le loro sincere condoglianze per la morte del presidente Mao, che era un grande uomo di stato e che ha guidato il progresso del popolo cinese. La sua morte è una grande perdita».

TIRANA — La radio e la televisione albanesi hanno annunciato la morte di Mao. Secondo l'agenzia telegrafica Ata, radio e televisione hanno diffuso il dispaccio sulla morte di Mao e il comunicato sulla cerimonia funebre. La televisione ha dedicato, aggiunge l'Ata, una trasmissione speciale alla vita ed all'opera del «compagno Mao Tse-tung».

BONN — Il cancelliere tedesco federale Schmidt ha dichiarato in un messaggio di condoglianze inviato a Huo Kuo-feng, che «il presidente Mao rimarrà nella memoria del popolo cinese ed in quella del mondo come un protagonista della storia mondiale e come un uomo che ha mostrato al popolo cinese la via per un nuovo avvenire».

PARIGI — Il segretario generale del Pc spagnolo, Santiago Carrillo, secondo quanto ha rivelato a Parigi il suo portavoce, ha inviato al comitato centrale del Pc cinese un telegramma nel quale esprime ai «cari compagni» cinesi «il nostro profondo dolore per la morte del grande leader rivoluzionario, dirigente della rivoluzione cinese, il compagno Mao Tse-tung, il cui nome resterà nella storia come una delle figure che hanno maggiormente contribuito al progresso dell'umanità».

TOKYO — Il primo ministro giapponese, Takeo Miki, in un telegramma al governo cinese si è detto «sconvolto e addolorato» per la morte del presidente Mao Tse-tung.

BUCAREST — In un telegramma di condoglianze inviato ai dirigenti cinesi per la morte di Mao Tse-tung, il segretario generale del Pc romeno e presidente della Repubblica romena, Nicolae Ceausescu afferma tra l'altro che «sotto la guida di Mao Tse-tung, il popolo cinese ha condotto a termine la sua rivoluzione per la sua liberazione dalla dominazione straniera, per la propria libertà e l'indipendenza nazionale» ed ha ottenuto «un notevole successo nella costruzione del socialismo, nello sviluppo economico, scientifico e culturale, nel ridurre il livello di arretratezza per creare una Cina moderna».

DAMASCO — Per decisione del governo di Damasco le bandiere degli edifici pubblici siriani saranno esposte a mezz'asta per una settimana a partire da domani. Ieri, il presidente della repubblica Hafez Assad aveva espresso in un messaggio «il suo cordoglio per la perdita di questo grande uomo che aveva dedicato la sua vita ed il suo talento alla rivoluzione cinese ed alla costruzione delle basi della Cina moderna».

BEIRUT — Messaggi di condoglianze sono stati inviati anche dai leader della Resistenza palestinese. Yasser Arafat, presidente dell'Olp, definisce Mao «un pioniere nella liberazione dei popoli oppressi di tutto il mondo» mentre George Habash capo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, afferma che la morte di Mao «è una grande perdita per tutte le forze progressiste nel mondo».

BRUXELLES - Secondo esperti dell'alleanza atlantica a Bruxelles, la morte del presidente cinese Mao Tse-tung non provocherà cambiamenti nella politica di Pechino nei confronti della Nato.

«La Cina - ha detto un diplomatico dell'organizzazione a quanto riferisce l'agenzia «Belga» - rappresenta un elemento di equilibrio tra le grandi potenze. La morte del presidente Mao non dovrebbe modificare nulla nei prossimi mesi allo stato attuale delle cose».

REJKIAVIK - Il ministro degli esteri finlandese Kalevi Sorsa ha dichiarato: «Il governo della finlandia ed il popolo finlandese ricorderanno con profondo rispetto il grande statista della Cina che ora, dopo una lunga giornata di lavoro, si è spento». Sorsa ha aggiunto che Mao Tsetung «ha guidato il suo popolo attraverso duri combattimenti verso un futuro più brillante».

L'AJA - Il ministro degli esteri olandese, Max Van Der Stoel, ha dichiarato che il presidente Mao «Continuerà a vivere nei suoi scritti. Il nostro pensiero è rivolto al popolo cinese e al suo governo ai quali esprimiamo il nostro profondo cordoglio di fronte a questa perdita».

«Il governo olandese - ha aggiunto - riconosce la profonda influenza che Mao Tsetung ha avuto per mezzo secolo sull'evoluzione politica e sociale della vita e dello stato cinese».

COPENHAGEN - Il primo ministro socialdemocratico danese, Anker Joergensem ha dichiarato che Mao Tsetung «è stata una delle più grandi e più importanti figure del nostro secolo». Egli ha rivolto l'augurio «a coloro che dovranno proseguire la sua opera di riuscire a continuare a guidare la Cina verso una cooperazione fruttuosa e pacifica con gli altri paesi del mondo».

STOCCOLMA - Il primo ministro svedese, Olof Palme ha dichiarato che «l'importanza di Mao Tsetung non è limitata alla Cina. Le sue idee sulle capacità dell'uomo nel trasformare le condizioni dell'esistenza hanno avuto un'influenza sull'umanità intera».

Il presidente del paritto comunista svedese, Lars Werner, ha detto che con Mao «la Cina e il popolo cinese, che erano sstati schiacciati ed oppressi dall'imperialismo, si sono trasformati in un importante fattore della politica mondiale». «Speriamo - ha aggiunto - che intervenga una modifica nella politica estera della Cina che, in questi ultimi anni, ha servito sempre più gli interessi reazionari».

BELGRADO. Il presidente Tito ha inviato stasera il seguente telegramma al presidente del comitato nazionale del congresso popolare della Cina, Wu-te: «Profondamente commosso per l'inattesa morte del presidente del comitato centrale del Pc cinese, Mao Tse-tung, in nome del popolo jugoslavo e mio personale invio a lei, al comitato nazionale ed all'amico popolo cinese le espressioni delle più profonde condoglianze.
Il presidente Mao, emerito rivoluzionario, capo del popolo cinese, fondatore del Partito Comunista, delle Forze Armate di Liberazione e della Repubblica Popolare Cinese, che ha dedicato tutta la sua vita alla lotta per la libertà, per l'indipendenza e per l'edificazione della Cina moderna, da decenni era a capo del vostro grande paese e popolo.
Con la morte del presidente Mao la Cina ed il popolo cinese hanno perduto uno dei loro più emeriti dirigenti senza il quale non sarebbe stato possibile immaginare la Cina di oggi. La sua morte rappresenta una perdita incolmabile non soltanto per il popolo cinese ma per tutto il mondo progressista. La figura e l'opera di Mao Tse-tung saranno ricordate in eterno.
Telegrammi di cordoglio hanno inviato anche numerosi altri dirigenti dello stato jugoslavo, il primo ministro Bijedic, il presidente del parlamento Gligorov, il ministro per gli affari esteri ed i capi delle organizzazioni social-politiche.

SAN CLEMENTE (California). In una dichiarazione pubblicata ieri sera dalla sua residenza di San Clemente, l'ex presidente Richard Nixon ha definito Mao Tse-tung come «una persona unica in una generazione di grandi dirigenti rivoluzionari. Era un comunista pragmatico e totalmente impegnato, ma era anche un poeta visionario profondamente radicato nella storia del popolo cinese». Era un «uomo di immenso coraggio fisico e determinazione ideologica».
Nixon si è incontrato due volte con il defunto dirigente cinese: per la prima volta nella sua storica visita ufficiale in Cina nel 1972 quale presidente degli Stati Uniti, e quindi ai primi di quest'anno quale privato cittadino. Nixon afferma che durante il loro primo incontro a Pechino nel 1972 egli rimase particolarmente impressionato dalla profonda comprensione di Mao Tse-tung non soltanto dei problemi del suo popolo ma anche della realtà obiettiva della situazione mondiale.

PARIGI. Tra le prime dichiarazioni pubbliche di cordoglio figura quella del segretario generale del Pcf George Marchais: «Con Mao Tse-tung - egli ha detto - scompare una delle più grandi figure della storia. Il nostro primo sentimento è l'emozione e il rispetto. La vita e l'opera di Mao Tse-tung è la lunga marcia, è la vittoria sull'invasore giapponese, è il socialismo in Cina. Noi abbiamo acclamato queste vittorie che hanno sottratto più di 800 milioni di uomini alla miseria, alla fame, all'ignoranza, e che hanno profondamente marcato l'evoluzione del mondo attuale».

Marchais ha proseguito affermando che, indipendentemente «dai problemi che ci hanno separato, compresa la concezione stessa del socialismo», nessun comunista francese può dimenticare o sottovalutare «quest'opera prodigiosa».
E ha proseguito: «Conoscendo il posto predominante occupato da Mao Tse-tung in Cina, noi sappiamo che il popolo cinese è oggi immerso nell'afflizione. Noi lo comprendiamo e gli auguriamo di condurre a buon porto la costruzione del socialismo e di dare un contributo capitale alla causa della pace e della libertà dei popoli».

François Mitterrand, segretario del partito socialista, ricordando di essere stato uno dei primi uomini politici francesi ad avere incontrato, una quindicina di anni fa, il presidente Mao allorchè i governi francesi dell'epoca rifiutavano il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese, ha detto che senza dubbio Mao Tse-tung «è la figura dominante del mondo in questo ultimo quarto di secolo».

Quanto a Robert Fabre, presidente dei radicali di sinistra, egli ha voluto rendere omaggio «al pensatore e al rivoluzionario diventato grande uomo di Stato».

LISBONA. Il primo ministro portoghese, Mario Soares ha inviato oggi un telegramma di condoglianze a Pechino per la morte del presidente Mao Tse-tung definito «una delle personalità che lasceranno un'impronta nella storia del nostro secolo».

«La perdita del presidente Mao Tse-tung - prosegue il premier portoghese - è molto grave per tutto il popolo cinese, ma siamo sicuri che il suo esempio continuerà a caratterizzare la vita della Repubblica Popolare della Cina sulla strada dell'indipendenza nazionale e nella direzione della grande società, giusta e consapevole, che oggi è già stata fermamente impiantata come progetto collettivo del popolo cinese».

Il Portogallo non ha relazioni diplomatiche con la Cina. Sono tuttavia già iniziati i contatti per stabilire in avvenire

150 e non due i chili di diossina

segue da pag. 1

caso di Seveso, essi si suddividono in una serie di flussi separati, salsicce d'aria che si allungano sulla campagna. Se la nube uscita a Seveso è stata raccolta da uno di questi flussi, ne possono essere derivati importanti risultati per la distribuzione della diossina sul terreno. Non ci si deve, in questo caso aspettare che la diossina sia distribuita uniformemente (più abbondante vicino all'Icmesa e via via meno abbondante tutto attorno come accadrebbe per esempio rovesciando un calamaio su un foglio di carta).
La diossina avrà invece una distribuzione piuttosto irregolare: più abbondante qua, meno o nulla del tutto là». Alla faccia delle dichiarazioni

Alla faccia delle dichiarazioni ufficiali sulla distribuzione di diossina: ecco perchè al punto di prelievo B 36, ad esempio, tra l'Icmesa e San Pietro, la quantità di diossina sia di 9,1 microgrammi, al punto A 16, poco distante, sia di 4,6 microgrammi; e invece al punto di prelievo B 31, che è nettamente più a valle del precedente, e per questo dovrebbe essere molto meno inquinato, la quantità di diossina è di 6,8 microgrammi.

Una specie di andamento ondulatorio, concentrazioni di veleno qua e là, in posti fino a ieri insospettabili, e una fascia di terreno avvelenato ben più vasta di quanto si credesse fino a ieri.
Ma il fatto più clamoroso, è che la relazione Lee sta sui tavoli della Regione da un mese e sei giorni: nessuno l'ha tradotto, discusso, analizzato? Nessuno è stato sfiorato dal pensiero di aggiornare le difese contro la diossina? Nessuno ha pensato di mettersi, molto semplicemente, a lavorare?

Si è preferito ignorare i campanelli di allarme, proseguire sulla strada dei sorrisi e degli inchini, sgolarsi in discussioni interminabili sull'olio di oliva e sugli strumenti necessari, scatenare le truppe di assalto di Comunione e Liberazione perchè sfogassero i propri furori uterini sulla povera gente di Seveso e gli facesse dimenticare i veri e spaventosi problemi della diossina, comprare gli strumenti più sofisticati quando sarebbero bastati esami più accurati sulle piante e il terreno, far esplodere il gran can-can sull'aborto.

E sapevano che un quintale di diossina, secondo i calcoli del più autorevole studioso straniero, pascolava imperterrito e indisturbato in ogni crepa di un muro, su ogni filo d'erba, sotto ogni foglia.

Se il più miserabile e ovvio senso del pudore non ha spinto i responsabili (Rivolta e il ministro della Sanità in primis) alle dimissioni subito dopo lo scoppio, questi cento chili di veleno dovranno colpire ancora più in alto, e più a fondo, fino a che giustizia non sia fatta.

Le iniziative per il Libano

In tutta Italia la giornata dell'11 settembre sarà una giornata di mobilitazione internazionalista. La ricorrenza del terzo anniversario del golpe fascista in Cile e la drammatica necessità di aiutare in tutti i modi possibili la lotta terribile che il popolo palestinese e libanese stanno conducendo contro la reazione fascista appoggiata apertamente dalla Siria, da Israele e dagli Stati Uniti, inducono a far sì che in tutte le città si faccia sentire con forza la voce della solidarietà del popolo italiano. Una solidarietà, rispetto ai popoli che stanno lottando con tutte le loro forze contro il fascismo e l'imperialismo, che deve essere il più possibile concreta. Dall'Organizzazione per La Liberazione della Palestina (Olp) ci è pervenuto un elenco dettagliato dei materiali di prima necessità che si devono raccogliere e far pervenire alle forze progressiste libanesi e alla Resistenza palestinese:

- Plasma o Succedanei
- Antibiotici a largo spettro e a scadenza non ravvicinata
- Coagulanti
- Anticoagulanti
- Cortisonici
- Vitaminici
- Disinfettanti
- Bende, garze, e cerotti
- Aghi e fili per suture
- Strumenti e attrezzature per una sala operatoria da campo
- Strumenti e attrezzature per una sala di rianimazione da campo
- Apparecchi radiologici portatili
- Frigoriferi a Kerosene
- Coperte
- Latte in polvere, latte condensato, alimentari non deteriorabili
- Alimenti per bambini.

I centri di raccolta di questi materiali sono stati istituiti presso le sedi delle federazioni regionali Cgil-Cisl-Uil; in particolare a Roma ci si può rivolgere in via Sicilia 66 e a Milano in piazza Umanitaria 6 (tel. 543009). Altre informazioni si possono ottenere telefonando a Milano (Cristina Bianchi, tel. 292908), a Perugia (Maurizio Mori, tel. 71517) e a Napoli (Massimo Menegozzo, tel. 657233). Nel corso delle mobilitazioni cittadine nin ogni provincia, inoltre, saranno istituiti centri volanti di raccolta di denaro e medicinali da avviare ai centri di raccolta principali. Ricordiamo che già alcuni carichi di materiali di prima necessità sono stati inviati, dalle regioni Lombardia e Piemonte, alla volta delle zone del Libano

MILANO - Ore 16,30 in piazza Cairoli; parleranno compagni palestinesi, libanesi, cileni.
PAVIA - ore 17,30 in piazza Vittoria; partecipano all'iniziativa le federazioni sindacali, il Comitato provinciale antifascista, Pci, Psi, Acli, Cristiani per il Socialismo, Medicina Democratica ,Fgci, Fgsi; parlerà un rappresentante dell'Olp
VARESE - ore 16 in piazza della Repubblica
TORINO - ore 16,30 in piazza Solferino
GENOVA - ore 17 in piazza Caricamento
MESTRE - ore 16 al Pacinotti tavola rotonda sul Libano con la partecipazione di un compagno dell'Olp e di un compagno libanese
VERONA - ore 17 a Castelvecchio
VIAREGGIO - giornata di mobilitazione e raccolta di materiali e denaro; partecipano all'iniziativa le federazioni giovanili del Pci Psi e Dc.
ROMA - ore 16,30 tre cortei in partenza da piazza Mastai, piazza Cavour e piazza S. Maria Maggiore; comizio finale in piazza Navona dove parlerà un compagno cileno, un compagno argentino e un rappresentante dell'Olp
FORMIA - ore 17,30 in piazza Vittorio, parlerà un compagno palestinese
TIVOLI - Ore 18 in piazza Garibaldi, parlerà un compagno palestinese.
BERGAMO - Ore 17,30 Piazza Stazione parlerà un compagno palestinese.
PADOVA - Ore 17 in Piazza delle Erbe.

Si gioca in Libano lo scontro decisivo tra progresso e reazione nel mondo arabo

Al termine di una delle riunioni del Comitato di sostegno alla lotta del popolo palestinese, poniamo alcune domande alla compagna Silvia Boba, che attualmente lavora all'ufficio internazionale della Cgil.

D - Ci sembra che l'attuale scontro in atto in Libano sia la spia di un più vasto processo di restaurazione in tutto il mondo arabo; potresti, tu che conosci ed hai viaggiato ed avuto contatti politici con le forze del Medio Oriente, fornirci alcuni elementi di riflessione?
R - Mi sembra chiaro che in tutto il Medio Oriente sia in atto un processo di restaurazione, guidato dagli Usa, ma operato con le forze conservatrici locali, radicate nelle rispettive realtà sociali: come appunto nel Libano dove il conflitto coinvolge non a caso i palestinesi, ma ha radici proprie nello scontro di classe.

Forse è inesatto parlare di «restaurazione» perchè il dato caratteristico è una «evoluzione» verso forme più moderne di capitalismo. Per lo meno questa è la tendenza. L'intervento straniero, cioè il vecchio disegno dell'imperialismo statunitense di insediarsi come sola forza egemone nella zona, non gioca più solo su piccole «élites», momentaneamente asservite, ma su più concreti, omogenei interessi capitalistici, che coinvolgono ceti più ampi, spesso vere e proprie borghesie.

Nel Medio Oriente, in questo dopoguerra, gli Usa hanno giocato una partita molto accorta: da una parte puntando su Israele che è un'estensione del sistema occidentale, come organizzazione economica e sociale, dall'altra sulla regione petrolifera che doveva rimanere una «periferia» del sistema, fornitrice di materia prima a basso prezzo e garante dell'ordine attraverso il mantenimento dell'arretratezza. Una politica di doppio binario che ha dato molti frutti all'imperialismo, ma che è entrata progressivamente in crisi non solo e non tanto per l'ingresso dell'Urss nell'area, quanto per il diffondersi di movimenti progressisti di varia matrice: il nazionalismo populista di Nasser e dei suoi imitatori e il Baath nelle varie versioni che si traducevano in un tentativo di autonomia dall'imperialismo; il costituirsi dopo una lotta vigorosa, di una repubblica popolare nello Yemen del sud e il fermento che ha messo in tutta la Regione del Golfo; vi è stata soprattutto l'evoluzione in senso progressista della Resistenza palestinese, che aggiungeva peso alla contraddizione oggettiva, per il mondo arabo, fra la necessità di recuperare una Palestina ad Israele e il mantenere l'alleanza con gli Usa.

La crisi definitiva della politica del doppio binario è venuta con le rivendicazioni dei paesi produttori di petrolio. Una nuova iniziativa era necessaria e gli Usa stanno mettendola in atto riversando tutta la loro attenzione sui paesi arabi, con nuovi tipi di accordi economici che prevedono l'industrializzazione della regione e quindi la creazione, o il recupero, di una borghesia moderna.

L'esempio più nitido, anche perchè le condizioni storiche vi erano più mature, è l'Egitto.

D - Ti riferisci al fatto che il mutamento di campo operato da Sadat non è stato una scelta di vertice, dettata dal desiderio di finire la guerra?
R - Appunto. Il dato fondamentale in Egitto, in questi ultimi anni, è il prevalere di una borghesia moderna in senso proprio. È una vicenda con riscontri storici precisi e abbastanza lunga, la borghesia egiziana si era andata formando già sotto la monarchia, è stata distolta poi dalla pura rendita fondiaria dalle riforme nassariane, ma non si è dissolta nella burocrazia nasseriana. E oggi forte della presenza di qualche industria di base, ha maturato la decisione di assumere in prima persona il suo ruolo storico.
Questo il processo mascherato troppo a lungo dalle illusioni degli epigoni di un nazionalismo solo genericamente progressista. Resta da vedere perchè questa borghesia è filoamericana, anzichè, per esempio, orientata verso l'Europa, e se sarà in grado di realizzarsi proprio in conseguenza di questa sua scelta. Ma non è prevedibile che possa essere di nuovo travolta da un esperimento populista.

D - Per tornare al Medio Oriente in generale, quali sono le ultime tappe di questa, diciamo, «normalizzazione»?
R - La più recente è la fine del regime «liberale» nel Kweit, un emirato dove la presenza palestinese (qualcuno dice 300.000) aveva favorito una maturazione politica diffusa.

La struttura del Kweit è sicuramente abnorme per un processo capitalistico moderno, ma la dissoluzione dell'assemblea nazionale, la chiusura di quattro giornali, le preoccupazioni dell'autorità per la «sicurezza», l'incombente pericolo di migliaia di espulsioni, ripete il meccanismo visto nel Libano: una svolta conservatrice che colpisce insieme forze progressiste e popolo palestinese, e conferma come in questo momento le scelte internazionali si saldino con una precisa assunzione di ruoli sociali, di classe all'interno.

Recente ancora è lo «strangolamento» dello Yemen del sud costretto a venire a patti con l'Arabia Saudita. Ma vi è la ripresa in mano, da parte Usa, della stessa Arabia Saudita, la quale nazionalizza l'Aramco e al tempo stesso diventa cliente più importante di prima per gli investimenti anche industriali Usa (senza per questo perdere l'abitudine di comperare armi).

Se il processo sarà compiuto sarà anche possibile, (nei disegni Usa) la pace con Israele. E si capisce allora di che pace si parla.

Ribellandosi a questa ipotesi, le sinistre libanesi e la Resistenza palestinese non rifiutano la pace: rifiutano la propria distruzione politica. E se faticano più di ieri a trovare alleati è appunto perchè non siamo più di fronte ad una semplice rivendicazione nazionale, capace di unire il mondo arabo. Il mondo arabo, e non solo quello, si rompe di fronte a scelte di classe. (L'analisi era già stata fatta negli anni passati ma in realtà era un'ipotesi non matura, per esempio all'epoca del massacro in Giordania)

D - La tua non è forse una visione troppo globale, direi pessimistica, pensando ai riflessi che ne vengono ai paesi mediterranei?
R - È certo un'analisi che deve aggiungere urgenza alla nostra azione perchè se è vero che il processo ha influenze strategiche fin nell'Oceano Indiano e nell'Africa, le sue influenze politiche riguardano i paesi del Medio Oriente mediterraneo anche perchè per strutture storiche, sono i più maturi per questo tipo di normalizzazione. Ma non è visione pessimistica. Pessimistico sarebbe vedere in giro ancora e solo esperienze nazionalistiche. Pessimistico sarebbe prevedere un rafforzamento della borghesia senza una risposta delle forze progressiste. Questo non è, e non solo nel Libano. Il proletariato sta cercando forme di organizzazione più consapevoli. Uno sviluppo in questo senso si profila in Egitto. Sta a noi individuare queste forze, imparare a conoscerle e a conoscere meglio i problemi che devono affrontare, discutere con loro le reciproche esperienze, in modo da coordinare un'azione non solo nel momento drammatico della solidarietà di fronte al pericolo dello sterminio.

Questo il compito politico, di lungo respiro, che a mio avviso deve diventare preminente, senza per questo sottovalutare l'importanza della lotta armata, da una parte, delle contraddizioni interimperialiste, interstatuali dall'altra, da individuare e fare proprie con giudizio agile e tempestivo.

Intervista cura di
Maurizio Centili - Luigino Scricciolo

Il dopo Mao è Mao

segue da pag. 1

vranno decidere: se vogliono affermare le idee del calabrone devono sviluppare l'industria e piantarla di pensare alla politica, ma se fanno questo rifiutano contemporaneamente l'insegnamento del calabrone. Si sa, queste mediazioni le poteva fare solo il calabrone. La storia delle masse, la storia delle trasformazioni dei rapporti di produzione, la lotta tra le due linee diventano un fatto di scelte individuali maoiste e a questo punto i nostri intellettuali cosmopoliti si dividono in due categorie: quelli che paragonano Mao alla stella polare e un pò rozzamente sostengono che ora che si è spenta i popoli asiatici si daranno alla lotta politica nel buio; e quelli più raffinati, disposti a considerare Mao come un grande rivoluzionario, la Cina un paese socialista, in cui è in atto un processo storico che coinvolge le masse, ma contemporaneamente ostinati nel negare ogni rapporto di vicinanza tra la Cina e l'Italia.

Ci sono cascati persino i compagni del Pci. Romano Ledda, redattore di Rinascita, *a chi gli chiedeva per radio fino a quando durerà il maoismo, ha risposto: «finchè la Cina avrà il volto di una rivoluzione contadina», e qui il discorso si chiude.*

Mao è stato un rivoluzionario della rivoluzione contadina? Certo, è stato anche questo. Ma senza il resto, senza lo sviluppo di una teoria della linea di massa, senza un certo modo di intendere e praticare la transizione, senza quello che abbiamo visto realizzarsi in Cina in quasi trent'anni di potere rosso, il suo ruolo non sarebbe stato diverso da quello di altri dirigenti del movimento operaio. Il dopo Mao è Mao fino al comunismo perchè è una teoria della lotta tra le classi i cui insegnamenti valgono anche per noi. E allora attenti alla stella polare.